

**DE' GESUITI
LEZIONI
RECITATE NEL
COLLEGIO DETTO
DI FRANCIA IN...**

Jules Michelet, Edgar Quinet



2/6/6



Ex Libris Joannis Nenoini

1874

Gettemini
1851

DE' GESUITI

DE' GESUITI

Lezioni

RECITATE NEL COLLEGIO DETTO DI FRANCIA

IN PARIGI

NEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO SCOLASTICO 1842-1843

DAI PROFESSORI

MICHELET E QUINET

SEGUITE

DA UN' APPENDICE DEL P. QUINET

E DALLA SUA

RISPOSTA

AD UNO SCRITTO INTITOLATO

ALCUNE OSSERVAZIONI

DI

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI PARIGI

VOLTATE IN ITALIANO

PARIGI

BOULEVARD DES ITALIENS, N. 3

troisième étage.

1844



TAVOLA

LEZIONI DEL PROFESSORE MICHELET

INTRODUZIONE

I. Il gesuitismo; il genio della <i>polizia</i> introdotto nella religione	pag. 3
Il sacerdote ed il gesuita	» 6
Che cosa è il gesuita? Esso è la controrivoluzione.	» 12
In qual modo hanno i gesuiti conquistato le madri, le figliuole; delle gesuitesse	» 13
II. Mio insegnamento; suo carattere spirituale	» 19
Come sia stato turbato; e ciò ch'esso sarà in seguito	» 27

PRIMA LEZIONE

DEL MECCANISMO MODERNO. — <i>Del Meccanismo morale.</i> (27 aprile 1843)	» 31
--	------

SECONDA LEZIONE

REAZIONI DEL PASSATO. — <i>Degli spettri.</i> — <i>Perinde ac cadaver.</i> (4 maggio)	» 40
---	------

TERZA LEZIONE

EDUCAZIONE, DIVINA, UMANA. — <i>Educazione contro natura.</i> (11 maggio)	» 52
---	------

QUARTA LEZIONE

LIBERTA', FECONDITA'. — <i>Sterilità dei Gesuiti.</i> (18 maggio)	» 65
---	------

QUINTA LEZIONE

LIBERA ASSOCIAZIONE, FECONDITA'. — <i>Sterilità della Chiesa ridotta schiava</i> (26 maggio)	» 74
--	------

SESTA LEZIONE

LO SPIRITO DI VITA, LO SPIRITO DI MORTE. — <i>Eravamo noi in diritto di far conoscere lo spirito di morte? (1.º giugno 1843)</i>	pag. 85
Strategia de' Gesuiti nell'anno 1843 in Svizzera. Loro libelli; 1.º <i>Le Monopole Universitaire</i> ; 2.º <i>Simple coup d'oeil</i>	» 99

LEZIONI DEL PROFESSORE QUINET

INTRODUZIONE

Situazione generale	» 107
Conseguenze dell'abolita dichiarazione della religione dominante dello Stato.	» 114
Quali sieno i veri scismatici	» ivi
La legge politica più cristiana che non sia la <i>dottrina oltramontana</i>	» 117
Della politica così detta cattolica, e suoi effetti	» 118

PRIMA LEZIONE

DELLA LIBERTA' DI DISCUSSIONE IN MATERIA RELIGIOSA. (10 maggio 1843).	» 119
---	-------

SECONDA LEZIONE

ORIGINE DEL GESUITISMO. IGNAZIO DI LOIOLA. — <i>Gli esercizi spirituali</i> . (17 maggio)	» 142
---	-------

TERZA LEZIONE

COSTITUZIONI — FARISEISMO CRISTIANO. (24 maggio)	» 169
--	-------

QUARTA LEZIONE

DELLE MISSIONI (31 maggio)	» 191
--------------------------------------	-------

QUINTA LEZIONE

TEORIE POLITICHE, OLTREMONTANISMO. (7 giugno).	» 213
--	-------

SESTA LEZIONE

FILOSOFIA DEL GESUITISMO NELL'ORDINE TEMPORALE. CON-
CLUSIONE. (14 giugno 1843). pag. 239

APPENDICE .

I. UNA PAROLA SULLA POLEMICA RELIGIOSA. (15 aprile
1842) » 267

II. DEL SONNO DELLO SPIRITO. (21 dicembre 1842) . . » 279

RISPOSTA AD ALCUNE OSSERVAZIONI DI MONSI-
GNOR ARCIVESCOVO DI PARIGI » 281



LEZIONI
DEL PROFESSORE MICHELET

Ci ò che l'avvenire ci riserva sallo Iddio . . . Sol-
tanto io lo prego, se è necessario ch'ei ci punisca
ancora, di punirci colla spada....

Le ferite che fa la spada sono ferite nette e visi-
bili, che sanguinano e che guariscono. Ma quale ri-
medio v'è mai per le ferite che non cadono sotto i
sensi, che si celano, che s'invecchiano e che vanno
sempre crescendo?

Fra queste piaghe, quella che è più temibile si è il
genio malefico della *polizia* introdotto nelle cose di
Dio, il genio di pietoso intrigo, di santa delazione,
il genio de' gesuiti.

Iddio ci dia dieci volte la tirannia politica, mili-
tare e tutte le tirannie, piuttosto che una tale poli-
zia contaminì giammai la nostra Francia!.... La ti-
rannia desta almeno sovente il sentimento naziona-
le; essa viene distrutta, o si distrugge da sè. Ma,

spento il sentimento, cancrenate che sieno le vostre carni, le vostre ossa, come potrete mai rimettervi in salute?

La tirannia si contenta dell'esterna apparenza dell'uomo; essa non ne vincola altro che gli atti. La polizia de' gesuiti incatenerebbe persino i pensieri.

Le abitudini stesse del pensiero cangiando a poco a poco, l'animo, alterato nelle più intime sue parti, diverrebbe d'altra natura in un lungo periodo di tempo.

Un'anima bugiarda ed adulatrice, timida e cattiva, che vilipende sè stessa, è forse ancora un'anima?

Cangiamento peggiore della morte! La morte uccide il corpo soltanto; ma uccisa l'anima, che cosa mai resta?

La morte, spegnendovi, vi lascia vivere ne' vostri figli. Qui, voi perdereste i vostri figli e l'avvenire.

Il gesuitismo, lo spirito di polizia e di delazione, le vili abitudini dello scolare denunciator, diffuse che sieno dal collegio e dal convento in tutta quanta la società, quale ributtante spettacolo! Un popolo tutto quanto vivente come una casa di gesuiti, cioè intento ad una scambievole delazione in ogni classe, in ogni grado, dal più elevato all'infimo! Il tradimento persino tra' membri della stessa famiglia; la moglie delatrice del marito, il fanciullo della madre... Nessuno strepito, ma un triste mormorio, un bisbiglio di persone che confessano i peccati altrui, che si tor-

mentano reciprocamente e si rodono con piena pacatezza.

Non è questo, come taluno potrebbe credere, un quadro fantastico. Io veggo da questo loco tal popolo che i gesuiti spingono ogni giorno più addentro in quest'inferno di eterno fango.

« Ma non è egli forse un far onta alla Francia il » temer per essa un tale pericolo? Per un migliaio » di gesuiti che noi abbiamo oggidì.... »¹ »

Questi mille uomini hanno fatto in dodici anni una cosa prodigiosa.... Vinti nel 1830, compressi ed umiliati, si sono rincorati, senza che se ne avesse sentore. E non solo si sono rincorati, ma mentre che domandavasi se v'erano de' gesuiti, eglino senza difficoltà si sono impadroniti dei nostri trenta o quarantamila preti, e li guidano Dio sa dove!

« Havvi forse de' gesuiti? » Questa domanda è fatta da taluno di cui essi di già governano la moglie con un confessore loro ligio, e, per mezzo della mo-

¹ Secondo una persona che si crede bene informata, vi sarebbero ora in Francia più di novecento e sessanta gesuiti; all'epoca della rivoluzione di luglio ve ne erano quattrocentoventitrè concentrati in alcune case; attualmente sono dispersi in tutte le diocesi. — Eglino si spargono dappertutto in questo momento. Parecchi sono andati ad Algeri, molti in Russia. Eglino si fanno domandare al papa dal Messico e dalla Nuova Granata. Padroni del Vallese, di là passano a Lucerna e ne' piccoli cantoni, ec., ec.

glie, la casa, la mensa, il letto.... Domani ei saranno padroni del suo figliuolo.

Dov'è dunque il clero di Francia?

Dove sono tutti quei partiti che ne costituivano la forza sotto la Ristorazione? Sono morti, sono annientati.

Che cosa è divenuto questo piccolissimo giansenismo, piccolo, ma sì vigoroso? Io lo cerco, e non veggio altro che la tomba di Lanjuinais.

Dove è Montlosier, o dove sono i leali gallicani, che volevano l'armonia dello Stato e della Chiesa? Sono spariti. Eglino avranno abbandonato lo Stato, che gli trascurava. E chi mai oggidì in Francia oserrebbe dirsi gallicano, e nominarsi dal nome della chiesa di Francia?...

La timida opposizione sulpiciano (poco gallicano, però, e poco sollecita de' quattro articoli ¹) si è spenta con Frayssinous ².

¹ Ecco in che consistono i quattro articoli facienti parte della dichiarazione del clero di Francia passata in legge il 2 marzo 1682; la qual legge consacra la libertà della chiesa gallicana: 1.^o Indipendenza della potestà temporale dalla potestà ecclesiastica; 2.^o indipendenza de' vescovi appoggiata sul concilio di Costanza; 3.^o conferma delle libertà gallicane; 4.^o i papi sono sottomessi ai Concili.

² Frayssinous fu ministro dei culti sotto la Ristorazione, ed operò e parlò in senso non conforme ai detti quattro articoli.

San Sulpizio si è limitato all'istruzione de' preti, seguendo il suo antico sistema del seminario, lasciando il mondo ai gesuiti. Sembra che San Sulpizio sia stato creato per consolazione di costoro; sinchè il sacerdote si educa col metodo sulpiciano i gesuiti non hanno nulla a temere. Qual'altra miglior cosa possono eglino desiderare, di una scuola che non insegna e che non vuole che si insegni? ¹ I gesuiti e San Sulpizio vivono adesso in buona concordia; il patto si è stretto tacitamente tra il morto ed il vuoto.

Ciò che si fa nei seminarii, sì bene chiusi contro la legge, non si conosce per altra via, che per la nullità dei risultamenti. Ciò che altronde se ne conosce sono i loro libri d'insegnamento, rancidumi, rifiuti, lasciati per tutto altrove in disparte, e che si prescrivono sempre ai poveri giovani preti ². Come mai

¹ L'arcivescovo di Parigi gli ha invano eccitati a mandare i loro allievi al corso della facoltà di teologia della Sorbona.

² Con gran pericolo della loro moralità, io ammiro tutto ciò che que' giovani preti, allevati in quella casuistica, conservano ancora di onestà. — « Ma non vedete voi », dice un vescovo, « che sono libri di medicina?... » Vi è tal medicina che è infame, quella cioè che, sotto pretesto d'una malattia, oggidì dimenticata (od anche immaginaria e fisicamente impossibile), contamina l'ammalato ed il medico. La cinica baldanza colla quale si difende tutto ciò, deve far comprendere quanto la legge dovrebbe sorvegliare quelle grandi case chiuse, in cui nessuno sa che cosa si faccia... Certi conventi si sono trasformati in case di corruzione.

maravigliarsi se escono di là tanto stranieri della scienza, quanto del mondo? Ei sentono fin dal primo passo che non portano seco nulla di ciò che converrebbe; i più giudiziosi tacciono: se mai presentasi un'occasione di far comparsa, il gesuita arriva, od un suo inviato, egli s'impadronisce del pulpito; il prete si nasconde.

E non è già l'ingegno che manca, non il cuore.... Ma, che volete voi mai? tutto è oggidì contro di loro. Ei pur troppo lo sentono, e questo sentimento contribuisce ancora a degradarli al proprio loro cospetto... Non amato dal mondo, maltrattato da' suoi, il sacerdote di parrocchia (osservatene l'andamento) cammina mesto, coll'aspetto sovente timido e più che modesto, evita volentieri nellà strada la parte destinata esclusivamente ai passeggiieri!

Ma volete voi vedere un uomo? State a veder passare il gesuita. Che dico io mai un uomo? Molti uomini in un solo. La voce è dolce, ma il passo è fermo. Il suo andare dice senza che parli: « Io mi chiamo *legione*... » Il coraggio è cosa facile a colui che ha la coscienza d'avere con sè un esercito per sostenerlo, che sa di essere difeso, spinto e da questo gran corpo de' gesuiti, e da un mondo di persone insignite di titoli, e da belle signore, che all'uopo porranno sossopra il mondo per lui.

Egli ha fatto voto di obbedienza... per regnare, per essere papa insieme col papa, per avere la sua parte del gran regno de' gesuiti, diffuso in tutti i re-

gni. Ei ne promuove gl'interessi per intima corrispondenza, dal Belgio in Italia, e dalla Baviera in Savoia. Il gesuita vive in Europa: ieri era a Friburgo, domani sarà a Parigi: il prete vive in una parrocchia, nell'umido, oscuro viottolo che rade il muro della chiesa; ei non rassomiglia pur troppo che all'intristita e malaticcia pianta di garofano cui alleva in sulla sua finestra.

Veggiamo questi due uomini in azione... E dapprima esaminiamo da qual parte si volgerà quella persona pensierosa ed astratta che giugne sulla piazza, e che sembra peritarsi ancora... A sinistra ha la parrocchia, a destra la casa de' gesuiti.

Da un lato, che troverebbe ella mai? Un uomo onesto, un uomo forse di cuore, ma di ruvido aspetto, poco disinvolto, il quale consacra tutta quanta la sua vita a reprimere le sue passioni, cioè ad ignorar vie meglio le cose sulle quali sarebbe consultato..... Il gesuita, invece, sa anticipatamente ciò di cui si tratta, indovina gli antecedenti, trova facilmente la circostanza attenuante, dà sesto alla cosa nel senso della legge divina, talvolta in quello delle passioni mondane.

Il prete porta con sè la legge ed il decalogo come un peso di piombo; egli è lento, pieno d'obbiezioni, di difficoltà! Voi gli parlate de' vostri scrupoli, e per tal modo i suoi aumentano; il vostro affare vi sembra cattivo, ei lo trova cattivissimo. Eccovi bene innanzi!.. È vostra la colpa. Perchè mai non andate

voi piuttosto in quella cappella italiana? cappella adorna, elegante; quand' anche la fosse un po' tetra, non abbiate paura, entrate, voi sarete ben presto tranquillato e assai sollevato Il caso vostro è poca cosa; voi siete al cospetto d' un uom di senno, capace di provarvelo. Che parlate voi mai della legge? La legge può regnare laggiù, ma qui regna la grazia, qui regna il sacro cuore di Gesù e di Maria . . . La buona Vergine è così buona! ¹

Vi ha inoltre una gran differenza tra quei due uomini. Il sacerdote è vincolato in molte maniere dalla sua chiesa, dall' autorità locale; egli è *in potestà* altrui, quasi minorenne. Il sacerdote ha paura del curato, ed il curato del vescovo. Il gesuita non ha paura di nulla. Il suo ordine non gli prescrive altro che l' avanzamento dell' ordine. Il vescovo non ha nulla a dirgli. E qual sarebbe oggidì il vescovo abbastanza ardito da dubitare che il gesuita non sia egli stesso la regola e la legge?

Il vescovo non nuoce, e giova molto. Per mezzo di lui si dominano i preti; ei tien disteso su di loro

¹ Il gesuita non è soltanto confessore, egli è direttore, e come tale consultato intorno ad ogni cosa; come tale et non si crede per nulla obbligato al segreto; di maniera che venti direttori che vivono insieme, possono porre in comune, esaminare e *combinare* le migliaia d' anime che sono loro palesi, e cui vedono *da parte a parte* . . . Matrimoni, testamenti, tutti gli atti dei loro e delle loro penitenti possono essere discussi, preparati in que' conciliaboli!

il pastorale, che maneggiato da un giovine vicario, il quale voglia diventare vescovo, sarà la verga di ferro

« Dunque, o prete, sta bene in guardia. Guai a te se tu dâi segno di vita . . . Prédica poco, non iscrivere mai; se tu scrivessi una linea! . . . senz' altra formalità puoi essere sospeso, interdetto; nessuna spiegazione; se mai tu avessi l'imprudenza di domandarle, noi diremmo: Si tratta di costumi... » Il che è la stessa cosa per un prete che essere annegato con una pietra al collo!

Si dice che non vi sieno più schiavi in Francia . . . Ve ne sono quarantamila . . . Io consiglio loro di stare zitti, di reprimere le loro lagrime, e di sforzarsi a sorridere.

Molti osserverebbero il silenzio, e vegeterebbono in un angolo . . . Ma non si consente loro tal vita. Bisogna che parlino, e che critichino, e che in pulpito condannino Bossuet.

Vi sono stati sacerdoti forzati di ripetere tal predica contro un autore vivente, ch'eglino non avevano letto . . . Eglino erano spinti, aizzati, come sgraziati mastini, contro alle gambe del passeggero meravigliato, che loro chiedeva il perchè . . .

Oh condizione miserabile! anticristiana, inumana! . . . Coloro che vi pongono i sacerdoti, ne ridono . . . Ma i loro avversari leali, coloro ch'eglino combattono, e cui credono loro nemici, ne piangeranno!

Fermate un uomo per-istrada, il primo che passi, e domandategli: *Che cosa mai sono i gesuiti?* Egli risponderà senza esitare: *La contro-rivoluzione.*

Tale è la ferma credenza del popolo; essa non ha mai variato, e voi non la cangerete punto.

Se questa parola, pronunciata nel collegio di Francia, ha sorpreso alcune persone, bisogna che a forza di bello spirito noi abbiamo perduto il senso.

Grandi ingegni, che vi vergognereste d'ascoltare la voce popolare, consultate la scienza, studiate, ed io vi predico che a capo di dieci anni di studio della storia e de' libri de' gesuiti, voi non vi troverete altro che un senso, cioè: *La morte della libertà.*

Il giorno in cui questa parola fu pronunciata, la stampa tutta quanta (cosa nuova) si è trovata *d'unanime opinione*¹. Da per tutto dove la stampa penetra, e più abbasso ancora, nelle masse, questa parola fu lodata, fu approvata.

I gesuiti non hanno immaginato altro che questa strana risposta: « Noi non esistiamo... » Eglino menavano un vanto in aprile della loro riapparizione; in giugno si nascondono.

¹ Si può parlare così allorchè una causa, abbracciata dai giornali il *Secolo*, il *Costituzionale* ed il *Corriere*, è difesa da un canto dal giornale dei *Dibattimenti* e dalla *Rivista dei due Mondi*, dall'altro dal *Nazionale*; la stessa *Gazzetta di Francia* si è dichiarata contro i gesuiti nella questione del probabilismo.

A che mai serve il negare? Non comprendete voi che nessuno si contenterà di parole. Gridate *libertà!* a vostro piacere; dichiaratevi di tale o di tal altro partito; ciò non c'importa punto... Se voi avete il cuore gesuita, andate da quella parte, a verso Friburgo in Svizzera; se voi siete leale e schietto, venite qua, vivete in Francia!

Nella debolezza de' partiti, nella conciliazione più o meno disinteressata di molti uomini d'opinione diversa, sembra ormai che non vi sieno più se non due partiti; siccome non vi sono altro che due genii, cioè *il genio della vita, il genio della morte.*

Situazione ben altramente grande e pericolosa di quella [di questi ultimi anni, quantunque le commo-
zioni immediate sieno meno a temersi. Che avverrebbe mai se il genio della morte, essendosi impadronito della religione, s'impadronisse della società nella politica, nella letteratura, nell'arte, ed in tutto ciò che la società ha di vitale?

Il progresso degli uomini associati al genio della morte cesserà; speriamolo... La luce penetrò nel sepolcro... Si sa, si saprà or ora viemeglio in qual modo quegli spettri hanno vagato nelle tenebre della notte

Si vedrà in qual modo, mentre che noi dormivamo, eglino, facendosi innanzi con passi di lupo, hanno sorpreso le persone inermi: cioè i preti e le donne e le case religiose.

Appena potrebbesi immaginare quante buone persone, quante menti candide e leali, umili fratelli, caritatevoli sorelle, sono state così ingannate... Quanti conventi hanno loro aperta a metà la porta, ingannati da quella voce di affettata dolcezza; ed ora eglino parlano con fermezza, e si ha paura, e si sorride tremando, e si fa tutto ciò ch'eglino dicono.

Si trovi un'impresa ricca in cui non abbiano essi oggidì la principale influenza, in cui non facciano dare come vogliono, a chi vogliono! Fu quindi ben necessario che tutte le povere corporazioni (Missionari, Picpus ¹, Lazzaristi, e persino Benedettini) andassero da loro a ricevere il santo. Ed ora tutto ciò è come un grand'esercito che i gesuiti guidano destramente alla conquista del secolo.

Ella è cosa sorprendente che in sì poco spazio di tempo siansi riunite tali forze! Per quanto sia alta l'opinione che altri abbia della destrezza de' gesuiti, essa non basterebbe a spiegare tale risultamento. Evvi là una mano misteriosa... Quella mano che, bene diretta, ha dalla creazione in poi docilmente operato i miracoli dell'astuzia. Debole mano, a cui non resiste nulla, è la mano della donna. I gesuiti hanno ado-

¹ Seminario di tal nome in Parigi.

perato lo strumento di cui parla san Girolamo, cioè:
 « Povere donnicciuole, tutte coperte di peccati! »

Si fa vedere un pomo ad un fanciullo per chiamarlo a sè. Parimenti si sono inculcate alle donne graziose divozioncelle femminili, cioè amuleti e santi balocchi, inventati ieri; si è per loro ordinato un piccolo mondo idolatrico.... Quai segni di croce farebbe san Luigi se ritornasse e vedesse?... Non la durerebbe due giorni. Egli preferirebbe di ritornare schiavo tra' Saraceni.

Queste mode novelle erano necessarie per attrarre le donne alla dolce esca. Chi vuole pigliarle, deve compatire alle piccole debolezze, ai piccoli artifici, spesso altresì al gusto del falso. Ciò che ha fatto avventurati costoro presso alcune donne, in sulle prime, fu appunto questa bugia obbligata e questo mistero: falso nome, dimora poco conosciuta, visite fatte di soppiatto, la stretta obbligazione di mentire nel rinnovarle...

Chi ha sentito molto, e chi per lunga esperienza trova il mondo uniforme e spiacevole, cerca volentieri nel miscuglio delle idee contrarie non so quale caustico sapore... Ho veduto a Venezia un quadro in cui, sopra un ricco tappeto di colore oscuro, una bella rosa si appassiva in vicinanza d'un cranio, e nel cranio vagava a talento una graziosa vipera.

Questa è un'eccezione. Il mezzo semplice e naturale, usato generalmente con buon successo, consiste nel prendere gli uccelli selvatici col mezzo de'

domestici. Io parlo delle gesuitesse ¹, astute e dolci, destre ed amorose, le quali, precedendo sempre i gesuiti, hanno dovunque sparso l'olio ed il miele, e spianata la via... Elleno hanno conquistate le donne facendosi suore, amiche, tutto che volevasi, madri principalmente, toccando il punto sensibile, cioè il povero cuore materno...

In buona amicizia elleno acconsentivano a ricevere la giovine figlia; e la madre, che altrimenti non se ne sarebbe separata mai, la consegnava con tutta fiducia in quelle dolci mani... Ella se ne trovava assai più libera; poichè infine l'amabile figliuola era un testimonio che la molestava; soprattutto se, avanzando in età, vedeva fiorire presso di sè il *caro*, l'*adorato*, ma troppo abbagliante fiore.

Tutto questo si è fatto d'incanto, prestissimo, con un segreto, con una discrezione maravigliosa. Poco staranno i gesuiti ad avere così nelle case delle loro dame le zitelle di tutte le famiglie influenti del paese. Risultamento immenso..... Solo era necessario saper aspettare. Quelle giovinette in pochi anni sa-

¹ Le signore del Sacro-Cuore sono non solo dirette e governate dai gesuiti, ma elleno hanno, dopo il 1823, le stesse costituzioni. Gl'interessi pecuniari di quelle due sezioni dell'ordine devono essere comuni fino ad un certo punto, poichè i gesuiti, reduci dopo la rivoluzione di luglio, hanno avuto sussidi dalla cassa del Sacro-Cuore. — Si è abolita espressamente la proibizione fatta ai gesuiti dal loro fondatore di dirigere case di donne.

ranno donne, madri... Chi ha per sè le donne, è sicuro di avere per sè gli uomini col tempo.

Una generazione bastava. Quelle madri avrebbero dato i loro figli. Ma i gesuiti non hanno avuto pazienza. Alcuni lieti successi di pulpito o di conversazione gli hanno resi imprudenti. Hanno abbandonato le prudenti maniere che erano state causa dei buoni loro successi. Gli abili minatori, che operavano sì bene di nascosto, hanno voluto lavorare a cielo aperto. La talpa ha abbandonata la sua tana per aggirarsi in piena luce.

È così difficile separarsi in tutto dal proprio secolo, che quegli stessi che avevano il più a temer del rumore, si sono eglino pure messi a gridare...

Ah! voi eravate là... Grazie, grazie tante di averci svegliati!... Ma che volete voi mai?

« Noi abbiamo le figlie; noi vogliamo i figli; in nome della libertà, affidate a noi i vostri figli... »

La libertà! Eglino l'amavano tanto, che nel loro ardore per essa volevano cominciare dallo spegnerla nell'alto insegnamento... Felice presagio di quanto faranno nell'insegnamento elementare!... Dai primi mesi del 1842, i gesuiti inviavano i loro santi giovinetti al Collegio di Francia per disturbar le lezioni.

Noi soffrimmo queste molestie pazientemente. Ma ciò che noi sopportavamo più a mal in cuore erano i tentativi audaci fatti sotto i nostri occhi per diffondere la corruzione nelle scuole.

Da codesto lato non vi era più nè precauzione,

nè mistero, si operava in piena luce, arruolavasi gente sulla piazza. La concorrenza eccessiva e l'inquietudine ch'ella trae seco ¹, agevolavano l'intento....

Tale e tanta fortuna improvvisa magnificava abbastanza i miracoli della nuova Chiesa, ben potenti per muovere i cuori.... Alcuni de' più fermi sin qui cominciavano a riflettere, a comprendere lo scherno in cui si piglia la povertà, e se ne andavano umili...

Postisi all'opra, non v'era più da temporeggiare; l'assunto proseguivasi energicamente ogni dì con crescente audacia. I gradi successivi pe' quali si procedeva per lo innanzi erano a poco a poco trascurati. Il noviziato neo-cattolico abbreviavasi. I gesuiti richiedevano un solo giorno per la compiuta conversione. Non s'intertenevano più i novizi sugli antichi preliminari ². Si palesava arditamente lo scopo... Questa precipitazione, che può sembrare imprudente, spiegasi cionnonpertanto abbastanza bene. Questi giovani non sono sì giovani che si possa correr con loro la zara dell'aspettare: eglino hanno un certo vigore di vita; vogliono operare od operano; perciò non tempo da perdere, il risultamento è vicino. Vinti ôggi, lascierebbono perire domani la socie-

¹ Il languore delle anime, dopo tanti politici disappunti, avrebbe seriamente ricondotto alle idee religiose, se gli speculatori in religione non si fossero troppo affrettati a profittare di questa situazione.

² Arte cristiana, demagogia cattolica, ecc.

tà tutta quanta, come medici il segreto delle famiglie, come notai quello delle sostanze, come magistrati l'impunità.

Pochi furono accalappiati..... Le scuole resistettero; il buon senso e la lealtà nazionale le preservarono. Noi ce ne congratuliamo... Possiate, o giovani, rimanere simili a voi medesimi, e respingere la corruzione, come voi avete fatto in questa circostanza, in cui l'intrigo religioso la chiamava in aiuto, e veniva ad adescarvi sino su questi banchi colle seducenti attrattive delle mondane tentazioni.

Nessun maggiore pericolo... Chi corre ciecamente dietro il mondo e le sue gioie per giovanile leggerezza, ritornerà per noia, per sazietà... Ma chi di sangue freddo, per meglio deludere il mondo, ha potuto speculare su Dio, chi ha calcolato quanto denaro sì turpe speculazione produce, quegli è morto d'eterna morte.

Non vi fu uomo d'onore che non vedesse con tristezza tali mercati di coscienza, e le patrie speranze così compromesse. Quanto più si contristarono poi quelli che vivono insieme co' giovani, cioè i loro maestri, che sono pur loro padri!

E tra' loro maestri chi doveva essere il più sensibile? devo forse dirlo? Era io.

Perchè mai? perchè nel mio insegnamento io aveva posto ciò che nessun uomo vi pone nel medesimo grado. — Non trattasi d'ingegno, d'eloquenza, in confronto di tale de' miei amici che ognuno qui nomina. — Non trattasi di scienza, appetto a quella divinazione scientifica, a cui l'Oriente ridomanda le sue lingue dimenticate.

Trattasi di una cosa imprudente forse, ma di cui non posso pentirmi, cioè della mia illimitata confidenza in questa gioventù, della mia fiducia nell'amico sconosciuto... È appunto questa imprudenza che ha fatto la forza del mio insegnamento, è dessa che lo rende fecondo per l'avvenire più di tal altro che gli fu superiore.

Giunto in avanzata età in questa cattedra, e già conosciuto, io ho nondimeno studiato al cospetto, per così dire, della moltitudine. Altri insegnavano i meravigliosi loro risultamenti, io il mio studio solamente, il mio metodo ed i miei mezzi. Io progredii nel mio cammino senza mistero; tutti potevano seguirmi, conoscendo il mio scopo e l'umile via per la quale io aveva progredito.

Noi investigavamo insieme; io gli associava senza riserbo al mio gran fine; noi vi ponevamo l'interesse passionato che si pone nelle cose veramente proprie... Nessuna vanità, nulla per la vana ostentazione. Il fine era troppo grave. Noi cercavamo *per la*

vita, non meno che per la scienza, per la medicina dell'anima, come si diceva ne' tempi di mezzo. Noi la domandavamo questa medicina alla filosofia ed alla storia, alla voce del mondo.

La forma talvolta poetica poteva far sostare in cammino i deboli; ma i forti trovavano senza difficoltà la critica sotto il velo della poesia, — non la critica che distrugge, ma la critica feconda ¹, quella critica animata che domanda ad ogni cosa il segreto della sua origine, la sua idea creatrice, la sua causa e la sua ragione di essere, ritrovata la quale, la scienza può ancora tutto rifare. L'alto carattere della vera scienza è quello di essere arte e creazione, di rinnovare sempre, di non credere punto alla morte, di non abbandonare giammai ciò che visse, ma di ricostituirlo e riporlo nella vita che non ha confine.

Che fa duopo per questo? Amare innanzi tutto, porre cioè nella scienza la propria vita ed il proprio cuore.

Amava io l'oggetto della mia scienza, il passato cioè ch'io rifaceva, — ed il presente altresì, questo compagno del mio studio, questa moltitudine che, da lungo tempo ausata alla mia parola, comprendeva od indovinava, e spesso m'illuminava con la rapida sua impressione.

Io non ho voluto nessun'altra società, nel periodo

¹ Non occorre l'osservare che trattasi della tendenza e del metodo, più che de' risultamenti ottenuti.

di molti anni ¹, se non questa moltitudine simpatica di uditori; e ciò che forse farà maraviglia si è che io la ricercava ne' momenti più gravi in cui ogni uomo cerca un amico; e là con essa andava a sedermi ne' miei giorni più tristi.

Grande e rara confidenza! ma che non era un cieco istinto. Essa era fondata sulla ragione. Io aveva motivo di credere che non vi fosse un sol uomo di senno tra quelli che mi ascoltavano, che mi fosse nemico. Amico del passato, amico del presente, io sentiva in me i due principi, in nessun modo opposti, che si dividevano il mondo, io li vivificava reciprocamente. Nato dalla Rivoluzione, dalla libertà, che è la mia fede, io ebbi pure un' affezione immensa pe' tempi di mezzo, un' infinita tenerezza; le cose più filiali che si sieno dette sulla nostra vecchia madre, la Chiesa, sono io forse che le ho dette Si paragonino all' aridezza de' brillanti suoi difensori..... Dove mai od a qual fonte attingeva io quest' acque vive? Alle fonti comuni io le attingeva, dove attinsero i tempi di mezzo, dove la vita moderna s' abbevera, cioè alle sorgenti della mente libera.

Una parola riepiloga il mio pensiero sul rapporto de' due principi: « L' istoria (è la mia definizione del 1830, ed io la sostengo) è la vittoria progressiva della libertà. Questo progresso devesi fare

¹ Il professore Michelet insegna da venticinque anni.

(Il traduttore.)

» non per distruzione, ma per interpretazione. L'interpretazione suppone la tradizione che s'interpreta, e la libertà che interpreta.... Altri scelgano tra di esse; a me occorrono tutte due; io voglio l'una, e voglio l'altra.... Come mai non mi sarebbero elleno care? La tradizione è la mia madre, e la libertà sono io ». (Lezione del 28 aprile 1842).

Nessun insegnamento fu più animato della liberamente cristiana che costituì la vita de' tempi di mezzo. Interamente preoccupati delle cause, e non cercandole altrove che nell'anima (anima divina ed umana), que' tempi furono in grado eminente spiritualisti, e l'insegnamento vi fu spirituale.

Di là le ali che gl'innalzarono, e li fecero sorpassare molti scogli, dove altri più forti ruppero.

Un solo esempio, l'arte gotica.

Il primo che la osservò, e che non era cristiano, e non vi vide nulla di cristiano, il gran naturalista Goethe, ammirò in quelle ripetizioni infinite delle medesime forme una morta imitazione della natura, « cioè una cristallizzazione colossale ».

Uno de' nostri, un potente poeta ¹, dotato d'un sentimento meno nobile, ma più ardente della vita, sentì quelle pietre come viventi; ei s'invaghì specialmente del grottesco e del bizzarro, cosicchè nella casa di Dio, il Diavolo è quello cui vide dapprima.

L'uno e l'altro considerarono l'esterno più del-

¹ Vittore Hugo.

(Il traduttore.)

l'interno, più un tale o un tal altro risultamento, che non la causa.

Io, io considerai anzi tutto la causa, me ne impadronii, e, fecondandola, ne seguì l'effetto. Io non eci della Chiesa la mia contemplazione, ma la mia opera; non la considerai come fatta, ma la rifeci.... Di che mai? La rifeci dell'elemento stesso che la fece la prima volta, del cuore cioè e del sangue dell'uomo, de' liberi movimenti dell'anima che hanno messe in opera quelle pietre; e sotto quelle masse, la di cui autorità pesa imperiosamente su noi, io mostrai qualche cosa di più antico, di più vitale, che creò l'autorità stessa, voglio dire la libertà.

Quest'ultima parola è il grande, il vero titolo de' tempi di mezzo; e il ritrovar questo titolo in essi equivaleva al conciliarli in pace coll'età moderna; il che importa moltissimo a sapersi.

Ho seguito la stessa ricerca, e avuta la stessa preoccupazione delle cause morali, del libero genio umano nella letteratura, nel diritto, in tutte le forme dell'attività. Più io mi addentrava nello studio, nell'erudizione, nelle cronache e nei diplomi, meglio io vedeva nel fondo delle cose, qual primo principio organico, il sentimento e l'idea, il cuore dell'uomo, il mio cuore.

Questa tendenza spiritualista era sì invincibile in me, che vi sono rimasto fedele nella storia delle epoche materiali, che materializzavano buon numero de' nostri contemporanei; io parlo delle epoche agi-

tate e sensuali con che finiscono i tempi di mezzo e cominciano i tempi moderni.

Giunto al decimoquarto secolo, che ho io mai analizzato, sviluppato, posto in luce a spese di tutto il resto? La grande questione religiosa, quella cioè del Tempio.

Passato al decimoquinto, sotto Carlo VI, analizzai la gran questione morale: « mostrai cioè in qual modo d'ignoranza in errore, d'idee false in cattive passioni, d'ebrietà in frenesia, l'uomo perde la sua natura d'uomo ». (Veggasi il tomo iv della mia *Storia di Francia*). . . . Poscia avendo perduto la Francia per un pazzo, io la salvai colla follia eroica e santa della Pulcella di Orleans ¹.

Il sentimento della vita morale, che solo rivela le cause, rischiarò ne' miei libri e ne' miei corsi i tempi del Risurgimento. La follia di que' tempi non mi sedusse, la loro fantasmagoria non mi abbagliò, la pericolosa e brillante Fata non potè cambiarmi, siccome ella ne cambiò ben molti; ella tentò invano di abbagliarmi coll'iride sua di cento colori. Altri vedevano in tutto ciò usanze ed arte araldica, cioè stendardi, armi bizzarre, forzieri, scudi, gentilizi e

¹ Quando io narro la storia di Carlo VI, mi credono materialista; quando narro quella di Giovanna d'Arco mi credono spiritualista: poveri critici, che giudicano sulla natura del soggetto, e non sul metodo, che fu sempre lo stesso!

stemmi, vasi di terra inverniciati, e che so io?.....
Ed io, io non vidi altro che l'anima.

Io lasciai così da banda e le rappresentazioni pittoresche colle vane ostentazioni di figure di cera cui non si può dar moto, — ed i turbolenti facitori di drammi, i quali, pigliando delle membra qualsiansi, l'una qua, l'altra là, mescolavano e galvanizzavano ogni cosa, con grande spavento de' viandanti..... Tutto ciò ha rapporto agli atti esteriori, rappresenta la morte o la falsa vita.

Quale si è la vera vita istorica, ed in qual modo l'uomo sincero che fa un parallelo tra il mondo ed il suo cuore, può rintracciarla e rifarla?..... Tale fu l'alta e difficile questione che io proposi nelle mie ultime lezioni ¹. Gli sforzi successivi de' posteri l'avvanzeranno a poco a poco.

Per me, il frutto del mio lavoro, il premio d'una vita laboriosa sarebbe quello di aver messo in piena luce la vera natura del problema, e così per avventura preparate le soluzioni. Chi non comprende quale sarebbe l'immensità de' risultamenti speculativi, la gravità de' risultamenti pratici per la politica e per l'educazione?

Io non ebbi mai un sentimento più religioso della mia missione in questo corso di due anni; giammai non compresi meglio il sacerdozio, il pontificato della storia; io ebbi per la vera storia del passato tutta

¹ E che determinerò meglio in un libro speciale.

la sollecitudine, tutta la devozione che avrei inverso le ceneri di mio padre o di mio figlio.

Mentre m'occupava di questo religioso lavoro si venne ad ingiuriarmi...¹

Ciò accadde un anno fa, cioè il 7 aprile 1842, dopo una lezione sopra un'assai grave questione, in cui io stabiliva contro i sofisti l'unità morale del genere umano.

La parola d'ordine era data per interrompere le lezioni. Ma l'indignazione del pubblico spaventò que' bravi; erano tuttora poco ordinati, perciò aspettarono l'effetto onnipotente del libello che il gesuita D. scrisse con le tessere de' suoi confratelli, e che il signor Desgarets, canonico di Lione, sottoscrisse, confessando che non ne era l'autore.

Io non amo punto la disputa; perciò continuai per un intero anno nelle mie preoccupazioni, nel mio lavoro solitario, nella mia meditazione del vecchio tempo... Costoro, che non dormivano, si sono incoraggiati, hanno creduto che si potesse impunemente percuotere da tergo il pensatore.

Avvenne però che pel progresso del mio lavoro e pel piano stesso del mio insegnamento, io giungessi

¹ Nessun altro professore non era stato ancora molestato nel suo insegnamento. I disordini della Sorbona non seguirono se non un mese o due dopo nello stesso anno 1842.

fino a loro. Intento per lo passato ad analizzare e spiegare la vita, doveva ora naturalmente pormi al cospetto della falsa vita, che la imita contrafacendola; io doveva quindi porre in parallelo del meccanismo organico vitale il meccanismo sterile.

Ma quand'anche potessi spiegare la vita senza additare la morte, avrei considerato siccome un dovere del professore di morale il non deviare menomamente dalla questione che veniva ad affacciarsi.

I nostri predicatori, negli ultimi tempi, hanno tutto discusso, cioè questioni sociali, politiche, storiche, letterarie, mediche; l'uno parlava di anatomia, un altro di Waterloo. Poscia, crescendo il coraggio, hanno predicato, come ai tempi della Lega, contro tale e tal'altra persona. Tutto ciò parve ottimo.

Delle persone chi mai se ne dava pensiero?... Ed in quanto alle questioni sociali, si sarà giudicato senza dubbio che in questo tempo di sonnolenza non vi fosse gran danno a discuterle in pulpito.

Certamente noi non contraddiremo a ciò; noi accettiamo questa parte. La Chiesa si occupa del mondo, essa ci istruisce sulle nostre faccende; tanto meglio. Noi la istruiremo da parte nostra su Dio.

Gli scienziati di nuovo si preoccupino pure di Dio. Come mai hanno potuto fare altrimenti per sì lungo spazio di tempo..... Ritornate con noi, o Signore,

quantunque ne siamo indegni... Ah! quanto bene sarete ricevuto!

Non eravate voi la nostra legittima eredità? E sinchè la scienza era da voi disgiunta, era essa dunque una scienza?... Essa vi ha riconquistato in questa felice circostanza, ed ha trovato nello stesso tempo il suo naturale accordo col buon senso del popolo, da cui non avrebbe mai dovuto disgiungersi.

26 giugno 1843.

Do qui le tessere che mi rimangono delle mie lezioni. Io le do, presso a poco, tali quali furono scritte il giorno stesso di ciascuna lezione. — Io non poteva scriverle prima; perchè da una lezione all'altra la situazione cangiava, la questione progrediva per la polemica de' giornali od altrimenti, fino all'ultimo giorno.

Voglia altri usare indulgenza per un insegnamento continuato malgrado la procella, ed il quale modificato nella forma, secondo le fasi della polemica, continuò nondimeno con fermezza verso lo scopo indicato a bella prima.

Io sopprimo in queste tessere molte cose che si riferivano alle mie lezioni anteriori, e che non si potrebbero capire senz'aver udito quelle mie lezioni.

Tralascio inoltre tale e tal altro punto che dovette soltanto essere indicato in un corso di lezioni il di cui oggetto era generale, e che un altro corso, specialmente consacrato alla letteratura de' gesuiti, metteva in piena luce.

PRIMA LEZIONE

DEL MECCANISMO MODERNO. — *Del Meccanismo Morale.*

(27 aprile 1843)

In questa prima lezione della seconda parte del mio corso, stabilii primieramente un fatto grave, cioè che dopo il 1834 fu immenso l'incremento della produzione materiale; mentre la produzione intellettuale ha considerevolmente diminuito d'importanza.

Questo fatto, meno avvertito in Francia, fu notato dagli stranieri contraffattori delle opere nostre, che si lagnano di non avere pressochè nulla da contrafare.

Dal 1824 al 1834 la Francia gli ha riccamente alimentati. Essa ha prodotto in quel decennio i monumenti letterari che fanno la sua gloria in Europa; e non solo de' monumenti isolati, ma delle grandi opere tra loro connesse, de' cicli storici, de' drammi, de' romanzi, ec.

Ne' dieci anni successivi si è stampato assai più, ma poche opere importanti. I libri stessi di qualche estensione si sono stampati dapprima per parti, cioè per articoli, per appendici; appendici ingegnose, squarci

brillanti, ma pochi pensieri insieme collegati, poche grandi composizioni.

La parte più abbondante consiste in ristampe, in pubblicazioni di manoscritti, di documenti storici, in descrizioni pittoresche a buon mercato, specie di *dagherriotypi* che riproducono pallide immagini di tutto ciò che si pone loro innanzi.

La singolare celerità colla quale tutto ciò passa sotto i nostri occhi, si varia per successive sostituzioni e sparisce, lasciando appena una traccia, non dà tempo di avvertire che in migliaia di oggetti i quali si succedono, la forma varia pochissimo.

Un osservatore attento e curioso di paragonare le sue ricordanze, vedrebbe succedersi periodicamente queste pretese novità; e facilmente le ridurrebbe ad un piccolo numero di tipi, di formole che s'adopero alternativamente. I nostri celeri improvvisatori sono costretti, per mancanza di tempo, di ricorrere a tali formole; l'opera loro è comparabile ad un gran meccanismo, mosso con gran destrezza di mano.

Il genio meccanico che ha semplificato, ingrandito la vita moderna nell'ordine materiale, non suppliva ai lavori della mente senza indebolirla e snervarla. Io veggio dappertutto macchine intellettuali apprestate¹ per dispensarci dalla briga di studiare e di ri-

¹ Obbiezione contro questi generi di opere, e non contro tal opera in cui gli autori mostrarono un ingegno originale e profondo.

flettere; dizionari che insegnano ogni cosa isolata, staccata cioè da' rapporti ch'è ne rendono chiara l'intelligenza; enciclopedie nelle quali ogni scienza, separata in minute particolarità, quale sterile polvere, nulla produce; compendi che vi epilogan ciò che voi non avete imparato, vi fanno credere che siete instruiti mentre non apprendete davvero la scienza.

Vecchi metodi e di molto inferiori al concetto di di Raimondo Lullo. Sulla fine de' tempi di mezzo egli avvertì che gli scolastici, sopra un tema stabilito, esaurivano tutte le loro forze d'argomentazione in deduzioni. Se il tema è stabilito, diceva egli, se la filosofia, la religione, la scienza sono stabilite, basta il bene ordinarle; dai principi alle conseguenze, le deduzioni si deriveranno naturalmente. La mia scienza sarà come un albero; si progredirà dalle radici ai rami, dai rami alle foglie, passando dal genere alla specie, all'individuo, e di là, in senso contrario, si ritornerà alle profonde radici de' principi generali.... Raimondo Lullo fece ciò che disse; con quell'albero sì comodo, non si cercò più altro; tutto era divenuto facile.... Solochè l'albero fu un albero secco che non diede mai nè fiori nè frutti.

Nel decimosesto secolo si fece un altro e più ardito tentativo di meccanismo. Si combattea per la religione; un uomo valente, Ignazio di Loiola, risguardò la religione essa stessa come una macchina da guerra, la morale come un meccanismo. I suoi famosi *Esercizi* sono un manuale di tattica religiosa, con cui

la milizia fratesca si addestra a certi movimenti; ei suggerì de' metodi materiali per produrre quegli slanci del cuore che eransi sempre derivati dalla libera ispirazione; quivi si prega, là si dà il volo all'immaginazione, poscia si piange, ec.

Meccanismo maraviglioso, in cui l'uomo non è più altro che una molla la quale si fa operare a piacere. Però non se ne aspetti altro che quanto una macchina può produrre; una macchina opera, ma non dà veruna produzione vitale, ed in ciò sta la sua gran differenza appetto dell'organismo vitale, il quale non solo opera, ma dà produzioni animate, cioè conformi alla sua natura. L'azione meccanica de' gesuiti è stata attiva e potente; ma essa non ha fatto nulla di vivente, poichè le mancò costantemente ciò che per ogni società è il più alto segno di vita, le mancò cioè il grand'uomo . . . Non ebbe un grand'uomo in trecento anni!

Quale è la natura del gesuita? Nessuna; egli è adatto a tutto; egli è una macchina, un semplice strumento d'azione, non ha natura propria.

La macchina ha la sua legge, cioè la fatalità; come la libertà è la legge dell'anima. Come mai dunque i gesuiti parlano eglino della libertà? In che gli riguarda essa mai?

Ponete mente al doppio linguaggio che ci parlano oggidì. Eglino parteggiano il mattino per la libertà, la sera per l'autorità.

Ne' loro giornali, cui donano e diffondono fra il po-

polo, essi non parlano d'altro che di libertà, *e vorrebbero persuaderci che la libertà politica è possibile sotto la tirannia religiosa . . . Ciò è duro a credersi, difficile a farlo credere a persone le quali, per espellerli, scacciarono ieri una dinastia, e ne scaccerebbero dieci, se fosse ancora necessario.*

Ne' crocchi, colle gran dame da loro dirette, non usano più lo stesso linguaggio; essi ritornano tutto ad un tratto gli amici del passato, i veri figli de' tempi di mezzo.

Ed io pure, dirò loro, io pure sono un poco dei tempi di mezzo, io vi ho vissuto molti anni, ed ho bene in mente le quattro parole d'arte cristiana che i nostri v'hanno or ora insegnato . . . Ma permettete ancora che io vi guardi in faccia; se voi siete veramente i figli di que' tempi lontani, voi apparentemente loro rassomigliate.

Que' tempi eran fecondi, e benchè per umiltà si credeano inetti ed impotenti, nullameno creavano di continuo. Hanno essi fatto, come assorti in meditazione, non so ben quanti poemi, leggende, chiese e sistemi . . . Perchè dunque, se appartenete a que' tempi, non produceate voi nulla?

Que' tempi di mezzo che voi ci mostrate volentieri in una stupida immobilità, non furono altro che movimento e trasformazione feconda; quel periodo di millecinquecento anni. *(si sopprime qui un lungo episodio)*. La libera vegetazione che loro fu propria, non ha nulla di comune coll'azione arida

e dura de' materiali meccanismi ¹. Se non avessero avuto altra azione, non avrebbero nulla prodotto di vitale; sarebbero stati sterili . . . E voi allora sareste simili a siffatti tempi.

No, no, voi non siete de' tempi passati! No, no, voi non siete de' tempi presenti. Esistete voi forse? No, no, voi non esistete se non in apparenza . . . Puro accidente, semplice fenomeno siete voi! Non esistete; ciò che esiste veramente, produce.

Se voi, che non esistete, che non fate nulla, che non farete nulla, ci consigliaste di non far nulla, di abdicare la nostra attività, di rimetterci a voi, al nulla, noi risponderemmo: « Non è ancor tempo che » il mondo finisca: che voi siate in realtà morti, nessuno il contrasta; potete voi forse per questo pretendere che tutti lo sieno? »

Che se altri si ostina e vuole che voi siate qualche cosa, io ammetterò che voi siete una vecchia macchina da guerra ², una macchina incendiaria di Fi-

¹ Il simbolismo *vivente dei tempi di mezzo* che andava sempre cangiando sotto una forma apparentemente immobile, rassomiglia in ciò ad ogni cosa che ha vita, alla pianta, per esempio, la quale cangia sì impercettibilmente, che non credesi all'avvenuto cangiamento. Nulla di più strano del metodo artificiale, voluto, ragionato, che premedita l'entusiasmo e materializza la fede.

² Tre anni dopo la *Saint Barthélemi*, cioè nel 1637, Gregorio XIII, che aveva ringraziato il cielo per quel felice avvenimento, accordò ai gesuiti tutti i privilegi che i papi avevano

lippo II, dell' *Invincibile Armada*. Chiunque ne usa, perisce, e Filippo II e Carlo X e chiunque ne farà uso.

Nati dalla tenzone, voi rimanete fedeli alla vostra origine. Le opere vostre non sono altro che dispute, che discorsi scolastici e polemici, cioè negazioni.... Noi operiamo, voi combattete; delle due vie quale è la cristiana?

Milites (è il nome vostro), riponete la vostra spada nel fodero... *Beati pacifici!*

Fate come noi facevamo prima che voi veniste a disturbarci; lavorate tranquillamente. Allora soltanto comprendereste il cristianesimo ed i tempi di mezzo, che voi ignorate.

Ma a chi mai do io questo consiglio, che non è da nemico? Forse alla Società di Gesù? No, ella vantasi di non cangiare, di non migliorarsi mai ¹! Io parlo

conceduti o fossero mai per concedere (*concessis et concedendis*) a quantunque persone ecclesiastiche, secolari e regolari. Quindi la loro pretensione di rappresentare tutta la Chiesa, conformemente al nome ambizioso di Società di Gesù. — Essi ne sono la pericolosa contrafazione. Essi pigliano arditamente da tutte le regole anteriori, copiano san Benedetto, san Domenico, san Francesco. Esaminate in seguito gli originali, voi troverete che i testi tolti qua e là avevano un altro senso, tutto religioso e poetico, e che non ha nessun rapporto colla polizia di costoro.... Effetto bizzarro e ridicolo, come sarebbe un'ordinanza di polizia che fondasse i suoi motivi nella Divina commedia.

¹ È noto il detto del generale: *Sint ut sunt, aut non sint*.

ad alcun disgraziato, che da questo loco io contemplo col pensiero, che sentesi forse, troppo tardi, di già irreparabilmente afferrato e vincolato, piange in segreto d'avere sposato la morte.

L'ultima parte di questa lezione fu riprodotta, a mia insaputa, dal giornale *la Patria* la sera stessa, e nel giorno successivo, cioè il 28 aprile, dal *Secolo*. — Io ignorava allora la parte attiva che la stampa prendeva in questa contesa.

Io ignorava pure (ciò che può sembrare strano, ma che è nondimeno verissimo) che il mio amico, signor Quinet, giunto colle sue lezioni fino alla metà del decimosesto secolo, dovesse trattare della letteratura de' gesuiti. Ed io conosceva ancor meno l'articolo che il signor Libri inserì nella *Rivista de' due Mondi*, tre giorni dopo la mia lezione (cioè il 1.^o maggio).

Ciò che forse parrà più maraviglioso, egli è ch'io non avea letto una linea di tutto ciò che erasi scritto contro di me. Solo dopo la mia seconda lezione uno de' miei allievi mi portò il libro avente per titolo: *Le Monopole Universitaire*, del signor canonico Desgar-tes, dimorante in Lione.

SECONDA LEZIONE

REAZIONI DEL PASSATO. — *Degli spettri.*

Perinde ac cadaver.

(4 maggio 1843)

Si è detto che io difendeva, che io provocava....
Nè l'una nè l'altra asserzione è vera.... Io insegno.

Il professore di storia e di morale ha diritto d' esaminare la più grave questione della filosofia e della storia: Che cosa è *organizzazione* e *meccanismo*, in che l'organizzazione vitale differisce dal meccanismo sterile.

Questione grave, in questo momento in cui la vita sembra venir meno, in cui la sterilità s'impadronisce di noi, in cui l'Europa tutta quanta, intenta per lo innanzi ad imitare la Francia, a contrafarla o tradurla, si meraviglia vedendo che noi produciamo viemeno.

Io ho citato un esempio illustrè del meccanismo, potente per l'azione, impotente per la produzione, l'ordine cioè de' gesuiti, il quale, in un periodo di tre secoli non ha dato un sol uomo, un sol libro di genio.

I gesuiti denno subire, come i templari, il giudizio storico. Egli è mio diritto, mio dovere di conoscere queste grandi associazioni. Ho cominciato dai templari, dei quali pubblico il processo; giungo ora ai gesuiti.

Essi hanno stampato ieri l'altro, nel loro giornale, che io *provocava il clero*; mentre io fo appunto il contrario. Far conoscere *i tiranni del clero*, che sono i gesuiti, gli è rendere al clero il più gran servizio, e preparare la sua libertà. Noi non confondiamo per verun conto i tiranni e le vittime. Non isperino essi, no, di nascondersi all'ombra delle vittime. Non isperino essi di nascondersi sotto l'egida di questo gran corpo, cui compromettono spingendolo alla violenza, mentr'esso non vorrebbe altro che la pace.

I gesuiti sono, lo ho di già detto, una formidabile macchina da guerra, inventata nella più fiera contesa del secolo decimosesto, usata come un mezzo disperato, pericoloso per quelli che se ne valgono.... Vi è un luogo in cui tutto ciò è perfettamente noto; ed è Roma: ed ecco perchè i cardinali hanno detto ¹ e diranno sempre in conclave, quando si propone un gesuita: *Dignus, sed gesuita*. Eglino sanno che l'ordine, sostanzialmente, adora sè medesimo..... È questa la fede de' templari.

¹ A proposito del cardinale gesuita Bellarmino

Il cristianesimo non ha potuto migliorare il mondo se non facendo vita con esso. E perciò ha dovuto subirne le triste necessità, ed anzi la più trista di tutte, cioè la guerra. Esso si è fatto talvolta guerriero, esso che è la pace, cosicchè in siffatti momenti diveniva anticristiano.

Le macchine da guerra, uscite così per uno strano miracolo dalla religione della pace, trovandosi in manifesta contraddizione col loro principio, hanno presentato fin dalla loro origine un singolar carattere di laidezza e di menzogna, carattere viepiù spiccato a misura che si allontanavano dalle circostanze che le produssero, e dalle necessità che potevano spiegarne l'origine! Trovandosi sempre più in contrasto col mondo che le circondava, che aveva dimenticato la loro origine, e non era colpito se non che da quella loro laidezza, esse ispiravano un'istintiva ripugnanza; il popolo ne aveva orrore, senza saperne il perchè.

Ogni apparizione del mondo turbolento e fiero de' tempi di mezzo nel nostro mondo moderno, inspira naturalmente la ripugnanza. I primi figli della terra, che dapprima possedevano soli il mondo, coperto d'acqua e di nebbia, e che oggidì impastano co' loro membri equivoci il tepido fango del Nilo, sembrano una rivendicazione del caos che vorrebbe di nuovo impossessarsi di noi ¹.

¹ L'antico serpente mostrasi amabile, lucente, squamoso,

Iddio, che è il bello, non ha creato il laido assoluto. La laidezza è una transizione disarmonica. Convien distinguere laidezza da laidezza. L'una, che vuol essere meno laida, armonizzarsi, ordinarsi, seguire il progresso, seguire Dio.... L'altra, che vuol essere più laida, e la quale, a grado a grado che il mondo progredisce verso l'armonia, aspira in quella vece all'antico caos.

Nella storia del par che nell'arte uom simpatizza colle laide forme che richiederebbero il proprio mutamento. « *Expecto, Domine, donec veniat immutatio mea....* ». Osservate nelle nostre cattedrali quelle meschine rannicchiate figure, che, sotto il peso di un'enorme colonna, tentano cionullameno d'alzare il capo; sono desse un emblema del tristo popolo di que' tempi. Voi lo ritrovate nel decimoquinto secolo, laido e col volto arricciato, ma intelligente, circospetto¹; trammezzo quella laidezza voi vedete un barlume della moderna armonia.

alato: « Mirate le mie belle squame e le mie ali, salite su » mio dorso, voliamo insieme nelle regioni della luce! » — « Che dite mai; con questa pancia da rettile voi promettete » di volare! Siete voi, voi nottole, che volete condurmi nell'orbita solare?.... Allontanatevi, mostri chimerici! allontanatevi, vi, bugie viventi!..... Luce santa, vieni in mio soccorso » contro gli spettri del caos, e contro la voragine dell'eterna » notte ».

¹ Osservate la statua della figliuola di Giovanni Bureau in Versailles.

La laidezza odiosa, incurabile, quella che colpisce gli occhi ben più che il cuore, è quella che accenna la volontà di rimaner tale, quella cioè che non vuol lasciarsi migliorare dalle mani del grande artista che sta scolpendo l'immortale suo lavoro.

Così quando il cristianesimo è vincitore, li Dei pagani si danno alla fuga, e vanno in cerca di selve, vivon quivi feroci, e di mano in mano più selvaggi; le vecchie macchinano per essi sulle lande di Macbeth ¹. I tempi di mezzo considerano come il sommo male questa tendenza ostinata verso il passato, questo sforzo retrogrado mentre Dio conduce innanzi, e lo chiamano il Diavolo.

Eguale era l'abborrimento per gli Albigesì, allorché questi, che pure dicevansi cristiani, rinnovellarono la dualità persiana, od il manicheismo, come se, regnante il cristianesimo, Arimane fosse venuto a sedersi accanto a Dio.

Meno grossolano, ma non meno empio, sembra essere stato il mistero del *Tempio*.

Strana religione di soldati monaci, i quali, mentre sprezzavano i preti, pare che insieme mescolassero le superstizioni degli antichi gnostici e de' musulmani, non volendo più altro Dio che lo Spirito Santo, chiudendolo seco nel segreto del tempio, e per sè soli serbandolo. « Il loro vero Dio diventò

¹ Veggasi la tragedia di Sakespeare sulle streghe di Macbeth, che rappresentano un avanzo del paganesimo (Il tradutt.)

« l'ordine stesso. Eglino adorarono il Tempio ed i
 » Templari, come templii viventi. I loro simboli espres-
 » sero la devozione cieca, il totale abbandono della
 » volontà. L'ordine, così limitandosi, cadde in una
 » feroce religione di sè stesso, in un egoismo diabo-
 » lico. Ciò che vi è di veramente diabolico nel Dia-
 » volo, è l'adorazione di sè medesimo ».

Così questo strumento da guerra che la Chiesa aveva creato per valersene nelle crociate, s'alterò di tal maniera nelle sue mani, che allorquando ella credeva di regolarlo, se ne sentì la punta nel cuore... Contuttociò il pericolo fu minore, in quanto chè quella creazione bastarda del monaco soldato avea poca influenza fuori della crociata, da cui era derivata.

La tenzone del decimosesto secolo fece surgere una milizia assai più pericolosa. Nel momento stesso in cui Roma è provocata in Roma stessa dai libri di Lutero e dalle armi di Frondsberg, accorre a lei dalla Spagna un valente soldato, che si dedica al suo servizio, un uomo entusiasta ed astuto... Essa prende questa spada nel suo pericolo, e con tanta energia, con tanta fiducia, che ne getta il fodero. Roma pone ogni potere nelle mani del generale de' gesuiti, interdicensi per sempre la facoltà di dar loro, persino dietro loro domanda, de' privilegi contrari al loro istituto (*Nullius momenti habenda sunt, etiamsi a sede apostolica sint concessa*). Il papa non cambierà nulla, ed il generale coll'assemblea dell'ordine cambierà ciò che vorrà secondo il luogo ed i tempi.

Ciò che costituì la forza e la legittimità dell'ordine all'atto della sua apparizione; fu ch'esso sostenne contro i protestanti, i quali esageravano l'influenza divina, la dottrina che l'uomo è nullameno libero.

Ora qual uso farà l'uomo di questa libertà? Egli la rimetterà ai gesuiti; egli ne farà uso nell'obbedirli; *e crederà giusto tutto ciò che gli sarà comandato* ¹; egli sarà nelle mani de' superiori come un bastone nella mano d'un vecchio, il quale ne fa tutto ciò che vuole; ei si lascerà spingere a dritta, a sinistra, *come un cadavere*: PERINDE AC CADAVER.

Dietro questa dottrina d'obbedienza e di tirannia, lo spionaggio è autorizzato dal fondatore stesso.

I suoi successori ordinarono la grande scolastica morale o *casuistica*, che tien pronto per ogni cosa un *distinguo*, un *nisi*... Quest'arte di eludere la morale, fu la forza principale della loro Società, l'attrattiva onnipotente del loro confessionale. La predicazione fu rigorosa, la direzione indulgente. Quivi si conchiusero strani accordi tra la coscienza ammala-
lata de' grandi di quaggiù, e la direzione tutto politica della Società.

Il mezzo più efficace della conversione, e che fu

1 *Obedientia, tum in executione, tum in voluntate, tum in intellectu, sit in nobis semper ex omni parte perfecta.... omnia justa esse nobis persuadendo.* - Veggansi le COSTITUZIONI DEI GESUITI, pubblicate in Roma, p. 123, nel collegio della Società, l'anno 1583.

da quel momento trovato ed applicato da' gesuiti, fu quello d'istruire i figliuoli per costringere i genitori a convertirsi... Nuovo mezzo, e molto ingegnoso, che non venne in mente a *Nerone* e a *Diocleziano*.

Un solo fatto. Verso il 1650, una gran signora piemontese, assai mondana, assai signoreggiata dalle passioni, si trovò al letto di morte: ella era assistita dai suoi confessori gesuiti, e tuttavia era poco rassicurata. In quel grave momento ella pensò a suo marito, cui non avea visto da lungo tempo; ella lo fece venire e gli disse: « Io ho gravemente peccato » (forse inverso voi), ho gravi falli da espiare; io credo la mia anima in pericolo. Aiutatemi, e giurate che voi porrete in opera tutti i mezzi, il ferro ed il fuoco, per convertire gli abitanti del Vallese ». Il marito, bravo militare, giurò, e non risparmiò alcun mezzo militare; ma invano. I gesuiti, più esperti, immaginarono di rapire i figli; certi che le madri li seguirebbono ¹.

Questo mezzo sotto la medesima influenza fu largamente applicato al tempo della rivoluzione dell'editto di Nantes. Luigi XIV ne sentiva ripugnanza; ma la signora di Maintenon, che non avea figliuoli, lo persuase che nulla v'era di più acconcio e di più efficace... Le grida delle madri sono salite al cielo!

¹ L'editto di Torino 1655 conterrà questo fatto spaventevole, per la mitigazione stessa che vi frapponne: « Proibizione di rapire i fanciulli che non hanno l'età di dodici anni, e le figlie non aventi dieci anni ».

Se noi ripugniamo, noi pure, a porre i nostri figliuoli nelle mani di coloro che i primi consigliarono di rapirli ai loro padri, alle loro madri, gli è poco da maravigliarne. L'educazione meccanica che danno i gesuiti coltiva forse la mente, ma fiacca l'animo. Si può saper molto, e avere nullameno l'animo morto: PERINDE AC CADAVER.

V'è altresì una cosa che deve ingenerar diffidenza. Chi sa mai che cosa sieno i gesuiti oggidì, e che cosa e' si facciano?... Eglino hanno più che mai una misteriosa esistenza.

Noi avremmo diritto di dir loro: La partita tra voi e noi non è eguale. Noi appalesiamo al pubblico tutti i nostri pensieri, noi viviamo nella luce. A voi, chi mai impedisce di dire *sì* il mattino, *no* la sera?

Ognuno sa ciò che noi facciamo. Noi lavoriamo bene o male, noi tutti qua arrechiamo la nostra vita, il nostro proprio cuore.... I nostri nemici possono sindacarci.

È già lungo tempo (semplici che siamo, e laboriosi) che noi gli alimentiamo colla nostra sostanza. Noi possiamo dir loro, siccome nel canto greco il ferito dice all'avvoltoio: « Mangia, uccello; questa » è la carne di un onesto e coraggioso prode; il tuo becco si allungherà d'un braccio ».

Poichè, infine, considerate voi stessi, di che vivete voi mai nella vostra gran povertà?

La stessa lingua che voi parlate, colla quale i vostri avvocati insultano Gian Giacomo Rousseau, è la lingua di Rousseau, in quanto ei la possono usare. Retorica, raziocinio, poca osservazione di fatti.

Lo spiritualismo cristiano, chi mai lo ha ristabilito da venti anni, siete forse voi? osereste voi dirlo?

Il fervore pei tempi di mezzo, chi lo ha mai ridestato nel pubblico, siete forse voi? osereste voi dirlo?

Noi abbiamo lodato il passato, san Luigi, san Tommaso, persino Ignazio di Loiola. E voi dite: Io sono Loiola.... No, neppur Loiola.... Un uomo di genio non avrebbe fatto oggidì ciò ch'ei fece allora...

Quella chiesa stessa in cui voi predicate, esiste da secoli, e voi non la vedevate..... Fu duopo mostrarvela, fu duopo additarvi le torri di Nostra Donna, e allora voi vi entraste, a buono o malgrado di Nostra Donna; voi ne avete fatto una fortezza, e avete poste le vostre batterie sulle torri di quella casa di pace....

Ebbene! giudichi ella stessa quella casa tra voi e noi, quali sono i veri successori degli uomini che la fabbricarono?

Voi dite che tutto è finito, voi non volete che vi si aggiunga cosa veruna. Le torri vi paiono alte abbastanza..... Esse invero sono alte a sufficienza per porvi le vostre macchine!

Noi, all'incontro, diciamo che bisogna sempre fabbricare, porre opera sopra opera, ed opere vive; noi

diciamo che a quel modo che Dio crea sempre, noi dobbiamo seguirlo come possiamo, e creare noi pure...

Voi volevate che non si lavorasse... e noi abbiamo continuato... Vostro malgrado, noi abbiamo, nel decimosettimo secolo, scoperto il cielo (come la terra nel decimoquinto); voi vi siete adirati, ma avete pure dovuto riconoscere quell'immenso incremento della religione. Prima del diritto delle genti, il quale ha posto la pace nella stessa guerra, prima dell'eguaglianza civile, il cristianesimo poteasi egli dire realizzato? — Chi ha aperto quelle grandi vie? Esse sono del tempo moderno, che voi riprovate. — L'eguaglianza politica, di cui voi cominciate a conoscere il nome, per valervene contro di noi, sarà ancora un altro edificio che noi aggiungeremo alla nostra gran fabbrica.... Noi siamo muratori, lavoratori; lasciateci costruire, lasciateci continuare di secolo in secolo l'edificazione dell'opera comune, e viepiù innalzare, senza mai desistere, l'eterna Chiesa di Dio!

Questa lezione fu interrotta da alcuni segni d'una insolente disapprovazione. Gl'individui che vi trascorsero, mossero a sdegno tutti gli uditori; riconosciuti all'uscir dalla scuola, furono inseguiti dalla moltitudine a fischiare.

Il seguente mercoledì, il signor professore Quinet, in una lezione duratura, stabilì il nostro diritto, il diritto della libertà del professore. I giornali si dichiararono successivamente per noi (il *Nazionale* ed il *Costituzionale*, il 5 maggio; il giornale de' *Dibattimenti*, il 13; la *Rivista de' due mondi*, il 15; il *Corriere*, il 17; la *Rivista indipendente*, il 25). Il *Secolo* riportò le lezioni del signor Quinet e le mie.

Una nuova rivista, il cui primo numero si pubblicò il 15 maggio, ne diede degli estratti (parlasi del *giornale della libertà religiosa*, diretto dal signor Goubault); de' frammenti considerevoli furono riferiti da varii giornali de' dipartimenti e stranieri; il *giornale di Rouen*, l'*Eco di Vésone*, il *Corriere di Lione*, la *Speranza*, l'*Elvezia*, il *Corriere Svizzero*, ec., ec.

Il giovedì 11 di maggio parecchi de' miei colleghi e de' miei più illustri amici, francesi e stranieri, vollero in qualche modo protestare colla loro presenza contro quelle indegne dimostrazioni, e mi fecero l'onore di porsi dintorno alla mia cattedra.

TERZA LEZIONE

EDUCAZIONE, DIVINA, UMANA. — *Educazione contro natura.*

(11 maggio 1843)

In una vita di già avanzata, solitaria e laboriosa, pensando ai miei passati anni, vi trovo un compenso dolcissimo di ciò che può essermi mancato.

Ed è che mi è stato dato, quanto a qualunque altro uomo di questo tempo, di contemplare nella storia un mistero veramente divino.

Io non parlo dello spettacolo delle grandi crisi drammatiche, che sembrano i colpi di Stato di Dio . . . Io parlo dell'azione mite, paziente, spesso appena sensibile, colla quale la Provvidenza prepara, suscita la vita, la mantiene, l'alimenta, a grado a grado la fortifica (*Romori, interruzioni*).

Io me ne appello ai miei illustri amici, storici dell'umanità o della natura, che io mi veggo dipanzi in questo anfiteatro; io domando loro se la più alta ricompensa de' loro lavori, la migliore loro consolazione nelle varie vicende della vita non sia stata la

contemplazione di ciò che noi possiamo chiamare la maternità della Provvidenza.

Dio è una madre... Ciò toccasi con mano da chi vede con quale circospezione Iddio dispone le massime forze a profitto degli esseri più deboli... Per chi mai quest' immenso lavoro, questo concorso di elementi, quest'acque venute da mari lontani, e questa luce che viene da una distanza di trentotto milioni di leghe? Qual è mai questo favorito di Dio dinanzi al quale la natura si affanna, si modera e ritiene il suo alito?... Egli è un filo d'erba de' campi.

In vedendo que' risguardi sì giudiziosi, sì dilicati, quel timore di offendere, quel desiderio di conservare, quel tenero rispetto dell'esistenza, chi mai non riconoscerebbe la mano materna?

La gran madre, la gran nutrice, la divina provvidenza procede come tutte le madri; ella teme di essere troppo forte; circonda e non istringe; esercita la sua influenza, ma non isforza; ella dona sempre e poi sempre, ma dolcemente, cioè poco per volta... di maniera che l'allievo, qualunque egli sia, non resti lungo tempo passivo, s'aiuti da sè, e secondo la sua specie abbia egli pure un'attività sua propria.

Il miracolo eterno del mondo consiste in ciò che la forza infinita, lungi dal soffocare il debole, vuole ch'ei divenga forte. Direbbesi che l'Onnipotenza provi una felicità divina nel creare, nel promuovere la vita, l'azione, la libertà (*Rumori, veementi dialoghi, lunga interruzione*).

L'educazione non ha altro scopo se non quello di imitare, nella cultura dell'uomo, la via seguita dalla Provvidenza. Ciò che l'educazione si propone è lo sviluppo di una creatura libera, che possa ella stessa creare.

Nell'educazione affettuosa e tenera che i genitori danno al loro figliuolo, nulla essi vogliono per sè stessi, bensì tutto voglion per lui; vogliono ch'egli cresca con armonico incremento in tutte le sue facoltà, in tutta l'ampiezza delle sue potenze, che a poco a poco divenga forte, ch'ei sia uomo e sottometta in loro luogo.

Anzi tutto ei vogliono che il fanciullo sviluppi la sua attività, quand'anche dovessero essi stessi soffrirne. Se il padre fa con lui alla scherma, gli concede vantaggi per incoraggiarlo; s'arretra, si lascia toccare, non gli pare mai che esso colpisca abbastanza forte...

Il pensiero de' genitori, lo scopo delle loro sollecitudini nel periodo di tanti anni, è che con l'andare del tempo il fanciullo sia in grado di non aver più bisogno di loro, ch'ei possa un giorno abbandonarli.... Persin la madre si rassegna, lo vede partire, l'avvia per carriere pericolose, nella marineria, nell'esercito. Che vuole ella mai? Ch'ei ritorni uomo, abbronzito dal sole africano, distinto ed ammirato, e che allora s'ammogli, che ami un'altra di più che sua madre...

Tale è il disinteresse della famiglia; tutto ciò che

ella desidera si è di produrre un uomo libero e forte, che possa, se fa duopo, allontanarsi da essa.

La famiglie artificiali o confraternite de' tempi di mezzo avevano, nel loro principio, un po' di questo carattere divino della famiglia naturale; l'incremento armonico nella libertà. Le grandi famiglie monastiche ne ebbero un'ombra al loro principio, ed allora produssero i grandi uomini che le rappresentano al cospetto della storia. Elleno non furono feconde se non in quanto che lasciarono campo all'incremento libero.

I soli gesuiti, istituiti per uno sforzo violento di politica e di guerra, hanno tentato di assoggettare l'uomo tutto quanto a quell'impulso. Ei vogliono dominarlo senza riserva, adoperarlo, tenerlo imbriigliato per tutta la durata della vita. Ei l'afferrano con l'educazione prima che la ragione circospetta non possa adombrarsi, lo dominano colla *predicazione*, e ne indirizzano ogni azione colla *direzione*.

Di qual fatta è ella mai questa educazione? Il loro apologista, il gesuita Ceruti, lo dice abbastanza chiaramente (*Apologia*, pag. 330). « A quel modo che si » fasciano le membra del fanciullo dalla nascita *per-* » *chè abbiano una giusta proporzione, fa duopo dalla* » *prima età* FASCIARE, per così dire, *la volontà sua, a* » ciò essa serbi per tutta quanta la vita una felice e » salutare flessibilità ».

Chi fosse inclinato a credere che una facoltà, per così dire, *fasciata* per lungo tempo possa tuttavia per

avventura divenire attiva, ponga a raffronto di quest'espressione sdolcinata la parola più schietta ch'ei non si sono peritati di scrivere nelle loro regole, e che indica assai bene il genere di obbedienza cui domandano, e ciò che l'uomo sarà nelle loro mani; *Come un bastone, come un cadavere.*

Ma forse ei diranno: « Se la volontà sola è annientata, e l'altre facoltà ne sieno avvantaggiate, non evvi forse compenso? »

Provatemelo che esse ne sieno avvantaggiate; provatemi che l'ingegno e l'intelligenza possano vivere nell'uomo con una volontà morta.... Dove sono i vostri illustri nello spazio di trecent'anni? . . .

Quand'anche alcune parti dell'uomo dovessero profittare a scapito di altre, chi mai ha diritto di praticare simili operazioni? chi ha diritto, per esempio, d'acciecare l'occhio sinistro, sotto pretesto che l'occhio dritto vedrà in modo più chiaro?

Io so che gli allevatori di bestiami in Inghilterra hanno trovato il modo di produrre strane specialità, cioè castrati che non sono altro che un ammasso di sego, buoi che non sono altro che carne, eleganti scheletri di cavalli per vincere premii al corso; e per cavalcare questi cavalli ebbero bisogno di *grooms*, di nani, miseri caramogi, cui è proibito un regolare incremento.

Non è forse una cosa empia l'applicare all'anima quest'arte ributtante di far de' mostri, di dirle cioè: « Tu conserverai questa facoltà, e tu sacrificherai

» quell'altra; noi ti lasceremo la memoria, il senso
 » delle piccole cose, una certa qual pratica d'affari
 » e di astuzia; noi ti toglieremo ciò che costituisce la
 » tua essenza, ciò che forma te stessa, cioè la volon-
 » tà, la libertà.... di modo che, fatta disutile, tu viva
 » ancora come uno strumento, e tu non sia più árbi-
 » tra di te stessa »....

Per fare queste cose mostruose, fa duopo un'arte mostruosa.

Ed è l'arte di tenere gli uomini *uniti*, ed al tempo stesso in uno stato di separazione; uniti nell'azione, separati di cuore, cospiranti allo stesso scopo, nel mentre stesso che si fanno guerra.

Per ottenere questo stato di separazione nella società stessa è mestieri dapprima lasciare i membri inferiori di essa nell'ignoranza perfetta di ciò che loro si rivelerà ne' gradi superiori (REG. COMM. XXVII), in guisa che passino ciecamente da un grado all'altro, e come se ascendessero nel buio della notte ¹.

* Per giustificare la proibizione d'imparare a leggere che i gesuiti fanno ai loro servi, citano eglino arditamente san Francesco d'Assisi (*Reg. comment. - Nigronus*, p. 303), il quale, colla sua intiera confidenza nella luce divina, dispensa i suoi dallo studiare Parmi vedere in ciò Macchiavelli usare, per la sua politica, le parole sfuggite dal labbro di un fanciullo. Dicasi lo stesso di una moltitudine di cose delle quali i gesuiti presero il senso letterale nelle antiche regole, ma che per loro hanno un senso del tutto diverso, e nella loro bocca non valgono se non a mostrare quanto il loro genio sia contrario a quello delle età di mezzo.

Questo è il primo punto. Il secondo si è di metterli in diffidenza gli uni per rispetto agli altri, pel timore di reciproche denunziazioni (REG. COMM. XX).

Il terzo, di compiere questo sistema artificiale con libri speciali che loro mostrino il mondo sotto un aspetto del tutto falso, di tal maniera che, non avendo alcun mezzo di critica, si trovino costantemente involuppati e come murati nella bugia.

Io citerò un solo di questi libri, il loro Compendio della storia di Francia (edizione del 1843) ¹, libro da venticinque anni diffuso a milioni d'esemplari in Francia, nel Belgio, in Savoia, in Piemonte e nella Svizzera; libro sì apertamente adottato da essi, che lo hanno modificato d'anno in anno ², purgandolo delle ridicolaggini per cui era diventato celebre il nome dell'autore; ma però lasciandovi le calunnie, le bestemmie contro la Francia..... Vi si scorge dappertutto il cuore inglese, vi si celebra dappertutto la

¹ *Storia di Francia ad uso della gioventù*, tomo II, p. 342, in 12.^o, nuova edizione riveduta e corretta, 1843; stampata a Lione, da Luigi Lesne, stampatore-libraio, antica ditta Ruisand. Questo libro e tutti quelli della stessa mano sono indicati ne' cataloghi come segue: A. M. D. G. (*ad majorem Dei gloriam*), ovvero in quest'altro modo: L. N. N. (*lucet, non nocet*).

² E di mese in mese. Nell'edizione che hanno fatta in giugno, si è troncato il passo che io citava al collegio di Francia, secondo un'edizione di gennaio o di febbraio, che ho ancora sotto gli occhi scrivendo questa nota, oggi 24 giugno.

gloria di Wellington ¹. Ma gl'Inglesi stessi si sono mostrati meno inglesi di loro; hanno confutato con disprezzo le calunnie che i gesuiti hanno inventato o riportato contro i nostri estinti di Waterloo, cioè il passo ove raccontando che gli avanzi della guardia imperiale ricusarono di arrendersi, la storia de' gesuiti aggiugne: « Si videro que' forsennati tirare gli » uni contro gli altri, ed uccidersi scambievolmente » al cospetto degl'Inglesi, che quello strano spetta- » colo teneva in un'ansietà mista d'orrore ».

Sgraziati, quanto mal conoscete la generazione

¹ È bello leggere i discorsi che gli attribuiscono, assurdi, ingiuriosi per noi (II, 312); le follie sanguinarie che pongono in bocca di Napoleone (II, 324); le tante sciocchezze, dettate veramente da un odio stupido. A udir loro, nel giorno 20 di marzo si sarebbero confuse le grida: *evviva l'imperatore* con quelle: *evviva l'inferno! abbasso il paradiso!* (p. 337). — Che dire buon Dio, della dissertazione sulle parrucche, che in questo piccolo libro occupa due intere faccie? (II, 168-169). Il resto è dello stesso conio; in ogni parte si scorge il medesimo spirito, mondano e devoto, in ogni luogo i concetti più gravi sono espressi con una leggerezza deplorabile, in cui si ravvisa la morte del cuore.... Ecco in quale stile l'autore parli della notte della festa di san Bartolomeo. « Il matrimonio ebbe » luogo, e la gioia della festa sarebbe stata compiuta senza la » sanguinosa catastrofe che la terminò » (I, 294). Ciò che tutto avanza si è l'elogio de' gesuiti fatto da' gesuiti. « Per una di- » stinzione ben onorevole per questa compagnia, le si attri- » buivano altretanti nemici quanti ne avea la religione mede- » sima » (II, 103).

eroica che calunniate alla ventura!!!... Chi ha veduto que' prodi da vicino, ben vi saprà dire se il loro placido coraggio sia stato giammai misto di furor..... Più d'uno che noi abbiamo conosciuto, ebbe la dolcezza d'un fanciullo Ah! ben erano miti i forti! ¹

Se pure avete un'ombra di prudenza, non parlate giammai di quegli uomini, giammai di quei tempi. Tacete di tutto questo... Sareste troppo facilmente conosciuti quali siete, nemici cioè della Francia... Essa stessa vi direbbe: « Lasciate stare i miei trapassati! » State all'erta, ch'ei non sono così morti come voi il pensate! »

¹ Quanti fatti potrei io citare! eccone uno che merita d'essere salvato dall'oblio. Nella battaglia di Wagram, una delle batterie della guardia imperiale venne collocata per alcuni momenti sopra un campo coperto di nemici feriti; l'un d'essi, che soffriva orribilmente per la sua ferita, per la sete e pel calore, implorava dai Francesi la morte; furibondo perchè non era inteso (ei parlava ungherese), si strascinò verso un'arma carica, e tentò di far fuoco contro i cannonieri; l'ufficiale francese gli tolse l'arma dalle mani, e sospese alcuni abiti ad un fascio di fucili per fargli ombra. — Quest'ufficiale era il signor Fourcy-Gauduin, capitano dell'artiglieria della guardia, eccellente storico della scuola politecnica, autore di leggiadre poesie, dettate nel periodo di quelle guerre terribili, e sopra tutti i campi di battaglia dell'Europa. Sulla sua tomba leggesi questo semplice epitaffio nel nostro cimiterio del mezzodì: *Hinc surrecturus*. E più sotto: *Stylo et gladio meruit*. Le due prime parole, sì nobili e sì cristiane, son quelle che aveva egli stesso scritte sul sepolcro di sua madre; (*Hinc surrectura!*)

Si potè riconoscere nel corso di questa lezione la mano che indirizzava i disturbatori.

Il mezzo che si pose in opera per interrompere la lezione era del tutto conforme a ciò che dicevamo nella lezione stessa intorno al metodo de' gesuiti. Consisteva, cioè, nel rendere inintelligibile la voce del professore, non con fischi, ma col gridare: *bravo! bravo!...* Una dozzina di persone, che non erano intervenute mai alle nostre lezioni, ed erano state ingaggiate nella stessa mattina a tal fine in un grande stabilimento pubblico, faceano quel gran chiasso.

Un tal procedere, sì poco francese, indignò i giovani; aggiuntchè gl' interruttori, poco esperti, avevano fatto il loro chiasso a casaccio e in quella appunto che si esprimevano le idee più religiose di questa lezione. Eglino furono in pericolo, l'un d' essi principalmente, che io vidi con piacere protetto da uno de' miei amici, che gli fe' schermo col proprio corpo.

Il 16 maggio, alla sera, molti studenti mi portarono una lettera piena di urbanità, in cui esprimevano ad un tempo il loro attaccamento al professore e la loro indegnazione per le sleali dimostrazioni contro il mio insegnamento. Questa lettera era stata sottoscritta in un momento da duecentocinquantomto persone.

I giornali, come già il dissi, eransi dichiarati in favor nostro. Io scriveva il 15 la lettera seguente al compilatore de' *Dibattimenti*:

« *Signore*

» In un articolo gentile, in cui dimostrate la giustizia della nostra causa, voi dite che noi usiamo del diritto *di difesa*. Alcuni potrebbero conchiudere che, per sostenere l'assalita nostra riputazione, noi usciam fuori dal subbietto del nostro insegnamento, dai limiti da lungo tempo tracciati delle nostre lezioni.

» No, noi non ci difendiamo. I passi mutilati, alterati, si difendono da sè medesimi, dacchè sono letti nell'originale. In quanto ai commenti che si aggiungono, chi mai oserebbe leggerli in pubblico? Vene sono di quelli in cui l'immaginazione monastica avrebbe fatto ribrezzo all'Aretino. (Veggasi il *Monopolio universitario*, stampato a Lione, p. 441).

» Nella mia prima lezione di quest'anno, ho prefisso il mio subbietto, il quale riguarda la più alta questione della filosofia della storia: mi proposi di distinguere l'organismo vitale dal meccanismo, dal formalismo, dalla vana scolastica.

» 1.º Nella prima parte del mio corso, ho fatto conoscere che i veri tempi di mezzo non sono stati, siccome si crede, dominati da un genio sterile; io ho studiato il mistero della seconda loro vitalità.

» 2.° Nella seconda parte del mio corso ho espo-
 » sto il giudizio che deesi fare dei *falsi tempi di mez-*
 » *zo* che ci si vogliono imporre. Io li vo segnalando
 » all'esterno per la loro impotenza e la sterilità dei
 » loro risultamenti; e ne penetro l'intima natura, mo-
 » strando la slealtà del loro principio, d'impadro-
 » nirsi cioè frodolentemente dell'uomo, d'inviluppar-
 » lo prima dell'età in cui potrebbe difendersi, di *fa-*
 » *sciarne la volontà*, come dicono essi nell' *Apologia*
 » *de' gesuiti*.

» Tale è stato, tale è, o signore, il piano del mio
 » insegnamento. La polemica non serve se non ad
 » avvalorare le teorie; l'ordine de' gesuiti è un esem-
 » pio, come l'ordine de' Templari, che ho avuto
 » occasione di ricordare.

» Io non sono punto amante dello strepito. Ho pas-
 » sata la maggior parte della mia vita nel silenzio.
 » Ho scritto assai tardi, e poscia non ho mai dispu-
 » tato, nè mai ho risposto. Da dodici anni in qua
 » mi sono dedicato ad un'opera immensa, che deve
 » consumare la mia vita. Ieri io scriveva la storia di
 » Francia, la scriverò domani, e sempre, finchè Dio
 » mel concederà. Io lo prego soltanto di mantener-
 » mi tal quale sono stato fin qui, cioè nell'equili-
 » brio, e padrone del mio cuore... di modo che que-
 » sto monte di bugie e di calunnie, da lungo tempo
 » accumulato per opprimermi ad un tratto, non faccia
 » menomamente piegare l'imparziale bilancia ch'e-
 » gli mi ha posto in mano. — Lunedì, il 15 mag-
 » gio 1843 ».

I nostri avversari poterono avvedersi, il 18 maggio, dall'attitudine della folla taciturna che avea riempito tutte le aule del collegio di Francia, che sarebbe stata cosa pericolosa l'irritare più a lungo la pazienza del pubblico. Il silenzio fu perfetto; una persona sospettata (forse a torto) d'aver cercato d'interrompere, fu sospinta di mano in mano dall'alto al basso dell'anfiteatro, ed in un momento posta fuori della sala.

Dopo questo giorno la tranquillità non fu più turbata.

QUARTA LEZIONE

LIBERTA', FECONDITA'. — Sterilità de' Gesuiti.

(18 maggio 1843).

La libertà della stampa ha salvato la libertà della parola.

Dal momento in cui un' opinione, una voce libera si fa sentire, non si può più spegnerla; essa penetra e si apre la via per a traverso le vólte ed i muri. A che gioverebbe mai l' impedire seicento persone d' ascoltare ciò che domani sarà letto da seicentomila?

La libertà è l' uomo. — Anche per sottomettersi, è necessario che l' uomo sia libero; per darsi in balia d' altrui, è necessario che l' uomo possa liberamente disporre di sè medesimo. Chi si fosse anticipatamente privato di un così sacro diritto, non sarebbe più un uomo; ei non sarebbe più altro che una cosa . . . Dio nol vorrebbe più!

La libertà è sì veramente la base del mondo moderno, che per combatterla, i suoi nemici non hanno altr' arme se non la libertà stessa. Come mai l' Europa ha potuto lottare contro la Rivoluzione? Essa

ha lottato col mezzo di libertà concesse o promesse, libertà comunali, libertà civili (in Prussia, in Ungheria, in Galizia, ec., ec.).

I fieri avversari della libertà di pensare trassero da essa le loro forze. Non è egli un curioso spettacolo il vedere il signor De Maistre, nel fervido suo procedere, sfuggire ad ogni istante al giogo ch' ei vuole imporre, ora più mistico de' mistici condannati della Chiesa, ora non men rivoluzionario che la Rivoluzione cui combatte?

Virtù maravigliosa della libertà! Il più libero dei secoli, cioè il nostro, si è pure riconosciuto il più armonico. Il suo incremento è avvenuto, non più per mezzo di scuole servili, ma per cicli o per gran famiglie d'uomini, i quali, senza dipendere l'uno dall' altro, vanno cionnonpertanto aiutandosi reciprocamente; in Allemagna il ciclo de' filosofi, de' gran musici; in Francia quello degli storici e de' poeti, ecc. ¹.

Così, appunto quando non eravi più associazione, nè ordine religioso, nè scuola, per la prima volta

¹ Il medesimo incremento si è veduto nelle scienze; dal principio del secolo, io veggio lavorare a riucontro, in occasione delle nostre lotte, e lavorare cionnondimeno in perfetto accordo, i chimici della Francia, i meccanici dell' Inghilterra, tutti traendo dal seno della natura delle forze maravigliose, le quali, sebbene furono cercate sotto l' ispirazione della guerra, rimangono tuttavia per sempre il pacifico dominio dell' umanità.

ebbe cominciamento questa grande armonia, in cui ciascuna nazione in sè stessa, e tutte le nazioni tra loro, senz'essersi previamente intese, si sono accordate.

Le età di mezzo, meno libere, non ebbero questa nobile armonia; ne ebbero almeno la speranza e come l'ombra profetica nelle grandi associazioni, le quali, sebbene tuttor dipendenti, furono cionnondimeno certe quali libertà in relazione ai tempi anteriori. Così quando san Domenico e san Francesco, togliendo il frate dalla sua vita conventuale, l'inviarono per tutto il mondo come predicatore e pellegrino, questa nuova libertà diffuse la vita a torrenti.... San Domenico, malgrado la parte funesta che prende nell'inquisizione, suscita una moltitudine di teologi profondi, di oratori, di poeti, di pittori, di arditi pensatori, e finalmente si abbrucia egli stesso, per non più rinascere, sul rogo di Brunone.

I tempi di mezzo furono così, non un sistema artificiale e meccanico, ma bensì un essere vivente, che ebbe la sua libertà, e per essa la sua fecondità, che visse veramente, lavorò e produsse. Ed ora che que' tempi riposano, essi hanno guadagnato il loro riposo, da buoni operai... Noi, che lavoriamo oggi, noi andremo di buon grado a riposare con loro domani.

Ma in prima, ed essi e noi saremo chiamati a dar ragione di ciò che abbiamo fatto. I secoli sono responsabili del par che gli uomini. Noi verremo, noi altri moderni, cogli uomini de' tempi di mezzo, por-

tando le nostre opere nelle mani, e presentando i nostri grandi operai. Noi mostreremo Leibnitz e Kant, ed essi san Tommaso; noi Ampère o Lavoisier, essi Ruggero Bacone: essi l'autore del *Dies irae*, del *Stabat mater*, noi Beethoven e Mozart.

Sì, que' vecchi tempi avranno materia da rispondere; san Benedetto, san Francesco, san Domenico arriveranno carichi di opere che, sebbene possono sembrare tutte scolastiche, furono tuttavia opere di vita.

I gesuiti che recheranno eglino mai?

Non trattasi qui, tra quelle due maestose riunioni d'ingegni de' tempi di mezzo e d'ingegni moderni, di porre innanzi eruditi, uomini di spirito, leggiadri poeti latini, un buon predicatore, Bourdaloue, un filosofo ingegnoso, Buffier ¹... Poco per la letteratura, nulla per l'arte, ed anzi meno che nulla. Osser-

¹ Veggasene la lista nell' *Apologia* (del gesuita Ceruti), p. 292-310: *Storici*, Bougeant, Duhalde, Strada, Charleroix, Maimbourg, ec. *Letterati*, Bouhours, Rapin, La Rue, Jouvençy, Vanière, Sanadon, ec. *Eruditi*, Petau, Sirmond, Bollandus, Gaubil, Parenin, ec.; molti uomini di scienza e di merito, ma non un uomo di genio. — Ciò che hanno a dire, si è che, essendo vissuti ai tempi del combattimento, e avendo generalmente condotto una vita attiva, eglino hanno più operato che creato, e che bisogna men tosto esaminare i loro monumenti che i loro atti... Eh bene! La loro azione fu dessa veramente feconda? Noi risponderemo di no, senza esitare, anche per quel che concerne le Missioni. Veggasi la lezione del signor Quinet.

vate sotto la loro influenza, quella pittura imbellettata, lisciata a modo di vecchia, manierata, che, a cominciare da Mignard, va sempre decadendo ¹.

No, non sono quelle le opere vostre. Voi ne avete delle altre che bisogna far conoscere.

I vostri storici, anzi tutto ², spesso dotti, sempre sospetti, sempre dominati da un interesse di parte. I Danieli, i Mariana, se avessero voluto essere veritieri, non avrebbero potuto esserlo. Manca ai vostri una qualità, quella cioè che voi adoperate principalmente a distruggere, quella appunto che un grand'uomo dichiara la prima qualità d'uno storico, cioè: « Un cuor di leone per dir sempre il vero ».

In tutto e per tutto voi avete un'opera sola che è vostra, cioè un codice.

Io intendo le regole e le costituzioni per le quali voi vi governate: aggiungasi la pericolosa cavillazione, il raggiro a cui voi ammaestrate i vostri confessori pel governo delle anime.

Percorrendo il gran libro delle *Costituzioni de' Gesuiti*, vi fa spavento l'immenso numero delle particolarità, la previdenza infinitamente minuziosa di cui

¹ Il Poussin non amava nè i gesuiti, nè la pittura dei gesuiti. Ei diceva duramente a coloro che gli rimproveravano di rappresentare Gesù Cristo sotto una figura troppo austera, che « Nostro Signore non era stato un *Padre molle e delicato* ».

² L'ordine tutto quanto è uno storico, un biografo instancabile, un laborioso archivista. Ei racconta, giorno per giorno, al suo generale tutto ciò che avviene nel mondo.

fa mostra: edificio però più voluminoso che grande ¹, la cui vista stanca, perchè non presenta in nessuna parte la semplicità della vita, perchè vi si sente con ispavento che le forze vitali vi figurano come pietre. Parti di vedere una gran chiesa, non già come quella de' tempi di mezzo, nella sua naturale vegetazione; — ma bensì una chiesa i cui muri non presenterebbero altro che capi e volti d' uomini che ascoltano, che osservano, ma niun corpo, niun membro, essendo le membra ed i corpi sottratti costantemente alla vista, ed inchiodati pur troppo all' immobile muro.

Edificio tutto costruito sopra un sol principio: scambievole sorveglianza, scambievole delazione, intiero disprezzo dell' umana natura (disprezzo naturale forse nell' epoca terribile in cui ebbe principio questo istituto).

Il superiore è circondato da' suoi *consultori*; i professi, i novizzi, gli allievi, dai loro confratelli o

¹ Tutto ciò che si trova in questo libro, rubacchiato a' tempi di mezzo, vi piglia un carattere moderno, spesso assai contrario all' antico spirito. Ciò che vi regna, è uno spirito da scriba, una mania disciplinare infinita, una curiosità di governo che non ha limiti, che vorrebbe vedere, penetrare ne' più intimi segreti, e più oltre ancora. Quindi le sottigliezze inaudite della loro casuistica, e quel tristo coraggio di rimenare e decomporre il fango, a rischio d' inzaccherare di più . . . — Ed in somma, spirito piccolo, sottile e minuzioso, miscuglio bastardo di civile amministrazione e di scolastica . . . assai più di polizia, che di politica.

compagni, che possono denunciarli. Vergognose precauzioni si pigliano contro i membri più gravi e più sperimentati ¹.

Interno tetro! Ah quanto io li compiango!... Ma l'uomo, che vive sì male nel collegio, non deve egli essere tanto più attivo al di fuori, non deve egli recarvi un' inquietudine pericolosa? Il solo mezzo per soffrir meno questo terribile spirito di polizia consiste nel porlo in ogni cosa.

Una tale polizia applicata all'educazione, non è dessa un empietà?... Che mai! questa povera anima, la quale non ha altro che un giorno tra due eternità, un giorno per meritare l'eterna beatitudine, voi l'afferrate per rendere il fanciullo delatore, cioè simile al diavolo, il qual fu, secondo la Genesi, il primo delatore del mondo!

Tutti i servigi che i gesuiti hanno potuto prestare ², non possono scancellar questa colpa. Il loro me-

¹ Polizia e contro-polizia. *Il confessore stesso spiegato dalla sua penitente*, che gli s'invia di quando in quando per fargli domande insidiose! una donna che serve a vicenda di spia a due uomini gelosi l'uno dell'altro.... Un inferno sotto l'inferno!... Dove mai il Dante lo avrebbe trovato?... La realtà è ben più vasta e più terribile di qualsivoglia immaginazione!.... — Questo genere di spiare non è nella regola, ma nella pratica.

² Ed hanno invero prestato de' servigi in quel periodo od intermezzo di studi in cui l'educazione scolastica ebbe termine, e l'educazione moderna non ebbe cominciamento. Cion-

todo stesso d'insegnamento e di educazione, giudizioso in parecchie cose, porta cionnondimeno l'impronta di un carattere meccanico, automatico. Nessuno spirito di vita. Il metodo regola gli atti esterni; l'interno verrà poi in seguito. Il metodo insegna, tra le altre cose, a *portare decentemente il capo, a guardare sempre più basso in relazione alla posizione della persona a cui si parla, a fare scomparir le grinze che si formano al naso ed alla fronte* ¹, segni in realtà troppo visibili della duplicità e della malizia. Questi sgraziati comici non sanno che l'animo sereno, l'aspetto candido e la grazia morale devono venire dall'interno, salire dal cuore al volto, e che non si imitano giammai.

.....

Ecco, o signori, i nemici co' quali abbiamo a combattere. La libertà religiosa, sulla quale ei vorrebbero porre le mani, è solidaria con tutte le altre, cioè

nulladimeno il loro metodo, persino in ciò che v'è di giudizioso, è guasto da uno spirito cavilloso, dalle piccole divisioni di tempo e di studi diversi; tutto è stabilito in modo meschino; un quarto d'ora per quattro linee di Cicerone, un altro quarto d'ora per Virgilio, ec. Aggiungasi la loro mania d'ordinare gli autori, di mescolare perfino il loro stile, di dare agli antichi l'aria, il fare, il carattere di gesuiti.

¹ *Institutum Soc. Jesu*, II, 114, ediz. di Praga, in foglio. Nulla si è mutato nell'educazione da' gesuiti. Tutto ciò che io aveva letto nel libro col titolo *l'Intérieur de saint Acheul*, scritto da uno degli allievi, mi è stato confermato da allievi di Brugelete, di Brieg e di Fribourg.

colla libertà politica, con quella della stampa, con quella della parola, che io vi ringrazio di avere sostenuta . . . Conservate bene questa grande eredità; voi tanto più il dovete in quanto che l'avete ricevuta da' vostri padri, o giovani, e non l'avete conquistata voi stessi; essa fu il premio de' loro sforzi, il frutto del loro sangue. Abbandonarla ! sarebbe lo stesso che infrangere le loro tombe.

Abbiate sempre a mente queste parole d'un vecchio di altri tempi, d'un uomo dalla barba bianca, siccome dice egli stesso, cioè del cancelliere l'Hôpital: « Perdere la libertà, oh buon Dio ! Che resta » mai a perdere dopo di essa ? »

QUINTA LEZIONE

LIBERA ASSOCIAZIONE, FECONDITA' .— *Sterilità della Chiesa
ridotta schiava.*

(26 maggio 1843)

Le provocazioni violente, perfide, che sono state dirette contro di me, dopo l'ultima nostra riunione, mi obbligano a dire una parola di me stesso. Una parola; è la prima ch'io dico di me, sarà anche l'ultima.

Signori, noi ci conosciamo da lungo tempo.

La maggior parte de' giovani che sono qui, sono stati allevati se non da me, almeno per mezzo dei miei libri e de' miei scolari. Non vi è nessuno qui che ignori la via che io ho seguita.

Via ad un tempo liberale e religiosa. Essa principia dal 1827. In quell'anno pubblicai due opere; l'una era la traduzione di un libro che istabilisce la filosofia della storia sulla base della Provvidenza, comune ad ogni religione; l'altra era un compendio di storia moderna, in cui io condannava con maggior

forza che nol facessi mai in seguito, il fanatismo e l'intolleranza ¹.

Dunque, io era fin d'allora conosciuto pe' miei libri e pel mio insegnamento della scuola normale; insegnamento che i miei scolari propagavano in tutto il territorio della Francia. Poscia non dissi una parola che non fosse in armonia con quelle due mie prime opere e col mio insegnamento.

La mia carriera non fu per verun modo rapida; sono salito, ad uno per volta, per tutti i gradi, senza che mi sia stata fatta la grazia di sorvolarne un solo. L'esame, l'elezione, l'anzianità, tali furono le mie vie d'avanzamento.

Mi si rimproverano i miei umili principi.... Io invece me li reco a gloria... (*Applausi*).

Dicesi che ho *importunato* ²..... Quando mai l'avrei io fatto? Chi, nel periodo di tanti anni, tutti i giorni e senza mai ristare, ha fatto il doppio lavoro di professore e di scrittore, si è riservato poco tempo per gli affari e per gl'interessi.

Io condussi per lungo tempo la vita de' Benedet-

¹ Veggasi specialmente ciò che ho detto sulla *Saint-Barthélemy*, nel *Sunto d'istoria moderna*, in fine della p. 141, edizione del 1827.

² Non ho importunato veruno sotto la ristorazione, come si disse, ma invece sono stato richiesto io medesimo: e in qual momento? Nel 1828, sotto il ministro Martignac, e pel mezzo d'un mio illustre amico, a cui quel ministro restituiva allora la sua cattedra, con generale applauso della Francia.

tini dell'epoca nostra, la vita cioè de' Sismondi, dei Daunou... Il signor Daunou viveva in un rimoto sobborgo, in mezzo ai giardinieri; ogni mattina, quando essi vedevano il lume alla sua finestra, si ponevano al lavoro e dicevano: « Sono quattr'ore ».

Cominciando un'opera immensa, quale si è la storia di questo paese, un'opera senza proporzione colla durata della vita umana, un uomo si condanna a condurre una vita solitaria..... Questa vita non è senza pericolo. Vi si rimane talmente assorto alla lunga, da non saper più quel che accada di presente, e talvolta non si scorge il pericolo se non quando il nemico assedia già l'uscio od è entrato in casa.

Ieri ancora, il confesso, io era tutto quanto assorto nel mio lavoro, cioè colla mente preoccupata di Luigi XI e di Carlo il Temerario, ed intento a porli d'accordo..... allorchè, sentendo presso alle mie invetrate questo gran volo di pipistrelli, fui obbligato a pormi alla finestra ed osservare che fosse.

Che vidi io mai? Vidi il nulla che s'impadronisce del mondo... ed il mondo che non si dà pensiero, che si lascia soprafare, e che vaga irresoluto, come sulla zattera della *Médusa*, nè più vuol remare, ma scioglie, distrugge la zattera, fa segno... all'avvenire forse? forse alla vela di scampo?.....No! ma all'abisso, al vuoto....

L'abisso bisbiglia dolcemente: « Venite a me; che

« temete voi mai? Non vedete voi che io *non sono nulla?* » —

« Ed appunto perchè *tu non sei nulla*, ho paura di te. Ciò che io temo, è il tuo nulla. Io non ho paura di ciò che è; ciò che è veramente, è di Dio ».

I tempi di mezzo dissero nell'ultimo loro libro (cioè nell'*Imitazione di Gesù Cristo*): « Dio parli, » e i dottori si tacciano ». — Noi non abbiamo a dir questo; i nostri dottori non dicono nulla.

La teologia, la filosofia, queste due padrone del mondo, da cui la luce dovrebbe venire, dicono esse forse ancor qualche cosa?

La filosofia non insegna più; essa è ristretta alla storia, all'erudizione; essa traduce o ristampa.

La teologia non insegna più: bensì critica o ingiuria. Essa vive sui nomi propri, sui libri e la riputazione del tale e del tal altro, che essa provoca.... Che importa mai il tale o il tal altro? Parlateci piuttosto di Dio.

Oh! è ben tempo, se si vuol vivere, che ciascuno, lasciando disputare que' dottori finchè n'hanno voglia, cerchi la vita in sè stesso, faccia appello alla voce interna, ai lavori incessanti della solitudine, ai soccorsi della libera associazione.

Noi non ce n'intendiamo gran fatto oggidì nè di solitudine, nè di associazione; e conosciamo ancor meno in qual modo il lavoro solitario e le libere manifestazioni possono alternare e fecondarsi.

Eppure in ciò è posta la salvezza..... Veggo colla

mente tutto quanto un popolo che soffre e languisce, non avendo nè associazione, nè vera solitudine, per quanto possa essere solo. Qui un popolo di studenti, lontani dalle loro famiglie (questo monte in cui sono situate le scuole è un quartiere di esuli); laggiù un popolo di preti, dispersi nelle campagne, tra la malevolenza del mondo e la tirannia de' loro capi, moltitudine sventurata, senza voce per lagnarsi, che nel periodo di un mezzo secolo non ha fin qui mandato altro che un sospiro ¹.

Tutti quegli uomini appartati od associati forzatamente per maledire l'associazione, erano uniti, a' tempi di mezzo, in libere confraternite, in collegi, dove, sotto l'autorità stessa, rimaneva loro una parte di libertà. Parecchi di que' collegi si governavano da sè, nominavano i loro capi, i loro maestri. E non solo l'amministrazione ne era libera, ma lo era pure lo studio in certi punti. In quella grande scuola di Navarra, per esempio, oltre all'insegnamento comune, gli studenti avevano la facoltà di scegliersi a propria posta un libro da spiegare insieme, poteano studiare ed investigare insieme. Queste libertà furono feconde; dal collegio di Navarra uscì una moltitu-

¹ *Dello stato attuale del clero, ed in particolare de' parrochi di campagna.* Veggasi il libro de' signori Allignol, 1839. — Quei parrochi si chiamano *prêtres desservants*, o preti beneficiati, che adempiono cioè gli oneri inerenti a certi benefici ecclesiastici. (Il traduttore.)

dine d'uomini sommi, di oratori, di critici; i Clemengis, i Launoy, i Gerson ed i Bossuet ¹.

¹ Veggasi con quale fecondità il libero incremento avesse luogo in quelle amabili associazioni de' gran pittori, dal decimoterzo al decimosesto secolo!

Il maestro, nell'ammettere i suoi scolari a dipingere ne' suoi quadri, continua pur sempre in mezzo a quella gran quantità di pitture diverse, a dar loro la vigorosa sua impulsione.... Gli scolari, che sembrano sacrificarsi al maestro, s'assorbono in lui, si perdono nella sua gloria; più si dimenticano, più si avvantaggiano. Essi procedono liberi e snelli, senza importanza, nè orgoglio, e la grazia apparisce sotto il loro pennello senza che sappiano donde viene... Ed ecco che, un bel mattino, quel giovane che macinava ieri i colori, è divenuto egli stesso maestro e capo-scuola.

Ciò che nell'associazione libera è veramente divino, egli è che, proponendosi una certa opera speciale, essa produce ciò che sorpassa ogni opera, la potenza che può farle tutte, cioè l'unione, *la fratellanza*... In certi quadri di Rubens, in cui Van Dick ha posto la mano, v'è qualche cosa di superiore a quel quadro, di superiore perfino all'arte, evvi *la gloriosa loro amicizia*!

Più s'intenderà la virtù della libera associazione, tanto maggiore sarà il piacere di veder sorgere alla vita nuove forze, e più alacramente si stenderà la mano all'uomo accolto da poco tempo in società. Ogni uomo di genio diverso, di studio diverso, ci reca un elemento che bisogna accogliere. Ei giunge per rendere il nostro numero compiuto. Prima di lui, la gracetra che forniamo tra noi, non era ancora armonica; ogni corda non ha il suo giusto valore, se non per le corde vicine... Se una se ne aggiunge di più, ralleghiamoci; la cetra suonerà meglio.

Quanto v'era di libero nelle scuole de' tempi di mezzo, disparve negli ultimi secoli.

In quelle scuole (troppo mal giudicate) s'imparava poco, è vero, ma si praticava molto. Nel decimosesto secolo, il punto di vista cangia; si vuol *sapere*. La scienza s'aumenta tutto ad un tratto di tutto il mondo antico ¹, che allora si scopre; per quali mezzi meccanici si potrà mai ritenere a memoria quel cumulo di parole e di cose?

Quella scienza disarmonica non aveva prodotto altro che il dubbio: tutto era incerto, idee, costumi. Si immaginò, per trarre la mente umana da siffatta incertezza, la forte macchina della società de' gesuiti, nella quale, bene involupata una volta, e saldamente ribadita, la mente non ebbe più libertà di movimento.

Che mai ne avvenne? Ne avvenne che quella barbara idea di chiudere così fra tanaglie la vita palpitante, fallì pienamente l'intento. Allorchè si credeva di possedere così chiusa, imprigionata la vita, si trovò di possedere soltanto la morte.

E la morte vinceva. Uno spirito di diffidenza, di inazione si sparse nella Chiesa. L'ingegno divenne sospetto. I buoni sudditi furono quelli che si tacquero. Gli uomini si rassegnarono sempre più facilmente al silenzio; si avvezzarono a fare il morto. Quando gli uomini fanno così bene il morto, sono morti davvero.

¹ Pel mezzo delle stampe.

(Il traduttore)

A' di nostri gli eminenti sostenitori del clero sono stranieri del clero (i Bonald, i De-Maistre). Un prete si è fatto innanzi, un solo ¹... È egli forse prete ancora?

Sterilità profonda, e che spiega pur male lo strepito che si fa ora...

« Ma che! » si dirà forse, « non basta egli il ri-
» dire e ripetere un dogma eterno? »

Ed appunto perchè è eterno, perchè è divino, il Cristo, nelle potenti sue risurrezioni non mancò mai d'un abito nuovo, di un vestito di gioventù... Di secolo in secolo egli ha incessantemente rinnovato la sua tonaca, e con san Bernardo e con san Francesco e con Gerson e con Bossuet!

Non iscusate la vostra impotenza. Se la moltitudine ha riempito la Chiesa, non cercate di farci credere ch'essa vi venga per ascoltare questo rinnovamento di vecchie dispute. Noi analizzeremo tosto o tardi i motivi diversi che l'hanno determinata a venire alla chiesa. Oggi io muovo una sola questione. Forse per abbandonare il mondo vengono queste persone alla chiesa, o per entrarvi al più presto? In questo tempo di concorrenza, molti hanno fatto come il passeggero troppo frettoloso, il quale vedendò la strada ingombra, profitta d'una chiesa aperta, la traversa, esce dall'altra porta, e precorre così quegli scimuniti che tuttor s'affaticano per farsi via a tra-

¹ L'illustre signor De La Mennais.

verso la folla

Tenere sterile il clero, continuare a dargli l'arida educazione del decimosesto secolo, imporgli sempre più strettamente lo studio dei libri che mostrano lo stato schifoso de' costumi di quel tempo, egli è un far ciò che non farebbero i suoi più crudeli nemici.

Che fate mai? Voi snervate, paralizzate questo gran corpo vivente! Lo tenete inerte, immobile! Gli vietate tutto, eccettuata l'ingiuria!

Ma l'ingiuria, ma la critica, la migliore critica, non è in fine altro che una critica, cioè una negazione. Divenire di mano in mano più negativo, è lo stesso che vivere sempre di meno.

Noi, che siamo riputati loro nemici, noi vogliamo ch'eglino operino, che vivano. Ed i loro capi, o, per meglio dire, i loro padroni, non permettono loro di dar segno di vita... Qual è mai, io vi domando, tra le due madri del giudizio di Salomone, qual è mai la vera, la buona madre? *Quella è che vuole che il fanciullo viva.*

Povera Chiesa! I supposti suoi avversari debbono dunque esser quelli che la eccitino a riconoscersi, a dividere con loro il lavoro dell'interpretazione, a ricordarsi delle sue gran libertà e delle gran voci profetiche che sono uscite dal suo seno!

Non vi ricordate dunque più, o voi della Chiesa, delle parole eterne che uno de' vostri profeti, Gioachino di Flores, ascoltato reverentemente da' papi e

dagli imperatori, diceva l'anno 1200 ai piedi dell'Etna. Il suo discepolo ci dice: « Ei dettò tre notti, » tre giorni, senza dormire, senza mangiare nè bere; » io scriveva.... Ed egli era pallido come la foglia de' » boschi:

» Vi furono tre età, tre specie di persone, tra i » credenti: i primi chiamati alla fatica di compiere la » legge, i secondi alla fatica della passione, gli ultimi » cappati per la libertà della contemplazione. Il che » attesta la Scrittura quando dice: Dov'è lo spirito » del Signore, ivi è pure la libertà. — La prima età » fu un'età di schiavi, la seconda d'uomini liberi, la » terza d'amici: la prima età di vecchi, la seconda » d'uomini, la terza di fanciulli; alla prima le orti- » che, alla seconda le rose, alla terza i gigli. — Il » mistero del regno di Dio apparve dapprima come » in una notte profonda; poscia è surto come l'auro- » ra; un giorno esso splenderà nel suo pieno merig- » gio... Perciocchè in ogni età del mondo, la scienza » cresce e diviene moltiplice; e sta scritto: molti spa- » riranno, e la scienza andrà moltiplicandosi ».

Così, fin dal decimoterzo secolo, il profeta vedeva la luce del mondo moderno, cioè il progresso, la libertà, che costoro ignorano. — A trenta leghe di distanza si scorge il Monte Bianco, il quale non si vede quando si abita nella sua ombra.

E la libertà oggidì, la libertà, annunciata da quei vecchi profeti, è quella che viene a pregare la Chiesa; in loro nome, di non morire, di non lasciarsi sof-

focare da questa pesante cappa di piombo, di sollevarsi piuttosto, aggrappandosi alla giovane e potente mano ch'essa le stende.

Que' profeti, e noi, loro figli (sotto diversa forma, ma non importa), noi abbiamo parimenti sentito Dio, come il vivente e libero spirito, che vuole che il mondo l'imiti nella libertà.

Gettate dunque via quelle armi inutili, cessate la stolta guerra che vi si fa fare vostro malgrado. Volete voi che noi restiamo senza far nulla come i cattivi operai, che passano tutto il giorno ne' crocivía ad altercare?

Perchè non venite voi piuttosto, e voi e gli altri, a lavorare con noi, mentre rimangono alcune ore del giorno, di modo che, associando le nostre opere ed i nostri cuori, noi tutti diventiamo (come dicevano i tempi di mezzo) viepiù fratelli nella libertà dello spirito?

SESTA LEZIONE

LO SPIRITO DI VITA, LO SPIRITO DI MORTE. — *Eravamo noi
in diritto di far conoscere lo spirito di morte?*

(1.^o giugno 1843)

Qualunque sia il sopracarico delle faccende, la violenza delle passioni, non v'è alcuno che non abbia un momento nella sua vita per meditare sopra una vita più elevata.

Non evvi nessuno che, rientrando, solo, affaticato, in casa sua la sera, ovvero vivificato nelle ore tranquille del mattino, non abbia fatto a sè questa domanda: rimarrò io sempre nel mondo delle piccole cose, non piglierò io mai il volo?

In quel momento grave, che forse non ritornerà, in chi s'andrà ad imbattersi?

S'incontreranno due uomini, due linguaggi e due genii.

L'uno vi dice di vivere, e d'una fervorosa vita, di non più dissiparvi qua e là, ma di consultare voi stessi, le vostre interne forze di consacrarvi al vostro avvenire, alla vostra scienza, alla vostra ar-

te con un' eroica volontà; di non considerar nulla, nè scienza, nè credenza, come una lezione morta, ma come una cosa vivente, come una vita cominciata che dovete continuare e vivificare ancora col creare, secondo le vostre forze, ad imitazione di Colui che crea sempre... Questa è la gran via, e quantunque sia quella del movimento fecondo, essa non si allontana da quella della santità. Or non abbiamo noi veduti i primi figli di Dio, cui egli dava la facoltà di seguirlo nella sua via di creazione, cioè i Newton, i Virgillii ed i Corneille, procedere nella loro semplicità, rimaner puri e morire fanciulli?

Così parla il genio della vita. Che direbbe mai il genio della morte? Ei direbbe che, se si vive, bisogna vivere poco, e sempre di meno, e principalmente non crear nulla.

« Guardati bene, direbb' egli, dall' accrescere la
 » tua forza interna; non interrogar te stesso, non
 » credere all' intime voci, cerca fuori di te, giammai
 » in te... A che mai serve l' arrovellarsi a far la pro-
 » pria vita e la propria scienza? Eccole intieramente
 » fatte, e sì brevi, sì facili! non trattasi se non d'im-
 » parare... Pur troppo stupido sarebbe chi pigliasse
 » il gran volo! è cosa più sicura lo strisciare, e così
 » si giunge più presto.

» Lascia star la Bibbia e il tuo Dante. Piglia la
 » *Fleur des Saints*, il *Petit Traité des petites vertus*.
 » Poni al collo quest' amuleto; fa le *Cento mortifica-*
 » *zioni*, e poscia per giunta un piccolo cantico sopra

» un' aria profana... Scegli bene il posto alla Chie-
 » sa; ben veduto e conosciuto per un buon suddito,
 » per un buon uomo somnesso, ti si spianerà la via,
 » sarai bene ammogliato, sarai il perno di una buo-
 » na casa.

» Ma tu otterrai tutto ciò ad una condizione, a
 » condizione cioè che tu sia ragionevole, vale a dire
 » che tu soffochi intieramente la tua ragione. Tu non
 » sei ben ammendato, fai ancora delle scappate; ciò
 » non va bene... Vedi tu laggiù quell'automa, ecco
 » un modello da seguire: si direbbe che è un uomo;
 » ei parla e scrive, ma non dice mai nulla di proprio,
 » sempre delle cose imparate; se si muove, gli è per-
 » chè un filo lo tira.

» Se si sapesse quanto la macchina è superiore
 » alla vita, non si vorrebbe più vivere, e tutto an-
 » drebbe meglio. A questa circolazione febbrile del
 » sangue, a questo giuoco variabile de' muscoli e
 » delle fibre, con quanti vantaggi sostituireste quelle
 » belle macchine di rame, che veggonsi con tanto
 » gusto procedere nel loro giuoco sì regolare delle
 » molle, delle ruote e degli stantufi ».

Molti fanno quanto possono per avvicinarsi a que-
 sto stato ideale. Se ci pervenissero, se la metamor-
 fosi si operasse, ben si vede che cosa diverrebbe la
 vita.

E la scienza, che diverrebbe essa mai?

In primo luogo, vi sarebbero delle scienze sospette,
 poi dell'altre meno sospette, che si terrebbero in ser-

bo per sè, e come strumenti segreti. Le scienze matematiche e fisiche troverebber favore, come meccanismo e come arte di fare miracoli; cioè favore per un tempo. Giacchè sono ciò non pertanto scienze, perciò sarebbero poi anch'esse sottoposte a processo. L'astronomia, già condannata con Galileo, mal potrebbe difendersi. L'Anti-Copernico, che si vende all'uscir dalla predica, ucciderebbe Copernico. Si lascierebbero per avventura sussistere le quattro regole. Ma forse.....

Converrebbe, per gli uffizi, conservare un po' di latino, ma niente di letteratura latina, se non nelle edizioni ad uso de' gesuiti. La letteratura e la filosofia moderna non sono altro all'un di presso che eresie; esse sarebbero sbandite in fascio. Tanto più lo sarebbe quest'Oriente, che pensa ora di fare la sua apparizione nel cristianesimo, come fratello e sotto forme cristiane. Affrettiamoci di seppellire una tale scienza, e non se ne parli mai più.

Non più scienza. Un po' d'arte, basta un'arte devota. Quale però, e di qual'epoca?... I tempi di mezzo sono troppo severi. — Raffaello è troppo pagano. — Il Poussin è un filosofo. — Champagne è un giansenista. Per buona ventura, ecco Mignard, e con lui una scuola di amabili pittori per pingere con dissinvoltura le allegorie, gli emblemi e le devozioni lusinghiere di nuovo conio.... Con un tale intrinseco non si bada più alla forma; basterebbero de' pittori ambulanti, come quelli che adornano coi loro quadri le piccole cappelle di Baviera e del Tirolo.

Che parlate voi mai d'arte, di pittura e di scultura? V'è bensì un'altra arte, che non s'arresta alla superficie, ma penetra più innanzi Un'arte che piglia la molle argilla, un'anima depravata, degradata, corrotta, e che, invece di fortificarla, la stempera, togliendole il poco che le rimane d'elasticità, e fa dell'argilla una fanghiglia. Arte maravigliosa, che rende la penitenza dolce alle anime ammalate, per cui esse vogliono sempre confessare, perchè confessare a tal modo, gli è un peccare ancora.

Questa bella casuistica, se non mancasse di chiarezza, avrebbe qualche rassomiglianza con la giurisprudenza, di cui è la piccola sorella bastarda; ma, in iscambio, quant'essa è più amabile! Questa, piena di grinze come essa è, s'avvantaggerebbe assai pigliando i dolci, umani modi dell'altra! Chi mai non amerebbe un Papiniano reso più mite dalla morale pratica d'Escobar? La giustizia finirebbe coll'aver tanta bontà di cuore, che non vorrebbe più far uso della sua spada; e la rimetterebbe a quelle mani pacifiche! Felice cangiamento, dal diritto alla grazia! Il diritto giudica secondo i meriti; la grazia sceglie, essa predilige, essa favorisce; vi sarebbe la legge per gli uni, e la grazia per gli altri: il che è appunto il contrario del diritto.

Eccoci liberati dal diritto, come dall'arte e dalla scienza. Che rimane mai? Rimane la religione!

Ma essa è appunto quella che è morta la prima... Se essa fosse vissuta, tutto si poteva ancora rifare,

e piuttosto nulla sarebbe perito. — Ciò che rimane, è una macchina che fa le veci della religione, che contraffà l'adorazione, press' a poco come avviene in alcune contrade dell' Oriente, ove i divoti hanno degli strumenti che pregano in loro vece, imitando con un certo bisbiglio monotono il modo con cui si pronunciano sotto voce le preghiere.

Eccoci discesi giù giù profondamente, pur troppo addentro nella morte... Già già si spandono grandi tenebre...

Dov'è dunque, nella notte che si diffonde, colei che aveva promesso d'illuminarci ancora sulle rovine degl'imperii e delle religioni; dov'è la filosofia? Pallida luce senza calore, ella è sulla gelida sommità dell'astrazione; la sua lampada è spenta... Ed essa crede vivere ancora, e, senza voce nè alito, essa domanda perdono di vivere alla teologia, che non è più.

Risvegliamoci, tutto ciò non era altro che un sogno... Rendiamone grazie a Dio!

Io rivedo il mondo; ei vive. Il genio moderno è pur sempre ciò ch'egli era. Rallentato forse un momento, non è però men vivo, potente, immenso. La sua colossale altezza gl'impedì finora di dare ascolto ai clamori di quaggiù.

Ben altre brighe egli aveva quando con una mano disseppelliva venti religioni, e misurava coll'altra il cielo, quando ciascun giorno, come altrettante scin-

tille, gli uscivano dalla fronte arti sconosciute... Sì, ei pensava ad altro, ed è molto degno di scusa se non comprese che costoro apparecchiavano non so qual bossolo per riporvi il gigante.

La sapienza del vecchio Oriente, profonda sotto la sua forma puerile, ci narra che uno sgraziato genio fu posto in un vaso di bronzo. Egli, celere, immenso, che con un batter d'ali giugnevà ai poli, chiuso in quel vaso e sigillato con un suggello di piombo, ed il vaso immerso nel fondo del mare!

Nel primo secolo, il prigioniero giurò che a chiunque gli aprisse il vaso, ei donerebbe un imperio. — Nel secondo secolo giurò che darebbe quanti tesori vi ha nelle viscere della terra. — Nel terzo secolo giurò che se mai uscisse di là, uscirebbe come una fiamma, e divorerebbe ogni cosa.

Chi siete voi dunque per credevvi da tanto di poter suggellare il vaso? Chi siete voi per immaginarvi che terreste colà imprigionato il genio vivace della Francia? Avete voi forse a tal uopo, come nella favola orientale, il sigillo del gran Salomone? Quel sigillo aveva in sè stesso una potenza; esso portava scritto un nome indicibile, che voi non conoscerete mai.

Non evvi nessuna mano abbastanza forte per comprimere non per tre secoli, ma per un istante, la terribile elasticità di uno spirito, che supera ogni ostacolo, che tutto solleva. Trovatemi il mezzo di porvi sopra un macigno abbastanza pesante, una gran massa di piombo, di bronzo... Ponetevi piuttosto il glo-

bo, e non peserà abbastanza. Se il globo pesasse abbastanza, se voi aveste chiuso ogni uscita, e se aveste ben osservato dintorno, per una qualche impercettibile fessura che non avrete vista, la fiamma si alzerebbe infino al Cielo !

Terminiamo qui. Noi abbiamo raggiunto il termine di queste lezioni : abbiamo studiato dapprima il principio vitale de' tempi di mezzo, poscia il meccanismo sterile de' falsi tempi di mezzo che ci si vogliono imporre; noi abbiamo caratterizzato, illustrato il *genio di morte* ed il *genio di vita*.

Il professore di morale e di storia era egli in diritto di trattare la più eminente questione di storia e di morale?

Egli era non solo in diritto, ma in dovere di farlo. Se alcuno ne dubitasse, gli è perchè probabilmente non sa che qui, nel più alto grado dell'insegnamento, la scienza non è la scienza di questo o di quello, ma bensì la *scienza* assoluta, compiuta, vivente; essa domina gl'interessi della vita, essa ne respinge le passioni, ma essa ne piglia la luce; ogni luce le appartiene.

« Le questioni del presente non ne sono esse eccettuate ? ». Ma che è mai il presente? È egli sì facile di separarne il passato? Nessun tempo è fuori della scienza; perfino l'avvenire le appartiene negli studi che sono abbastanza avanzati per poter predire il ritorno de' fenomeni, come si può predirlo nelle

scienze fisiche, come si potrà un giorno predirlo (in un modo congetturale) nelle scienze storiche.

Questo diritto, di cui il pulpito o la cattedra ecclesiastica si è impadronita in modo sì violento per provocare le persone, la cattedra laica l'eserciterà qui pacificamente, e con quella misura che la diversità de' tempi potrebbe richiedere.

Se vi è al mondo una cattedra che abbia questo diritto, la è questa; gli è il diritto della sua origine; e quelli che sanno a qual prezzo lo abbia acquistato, non glielo disputeranno.

Nello strazio terribile del decimosesto secolo, quando la libertà si arrischiò a nascere, quando la neonata, sfraccellata, insanguinata, sembrava appena atta a vivere; i nostri re, checchè si potesse dire contro di essa, la posero qui in salvo.

Ma la tempesta infuriò da tutti quattro i venti. La scolastica reclamò, l'ignoranza si sdegnò, la bugia tuonò dalla cattedra di verità; ben presto il fanatismo assediò queste porte; egli s'immaginava senza dubbio, quel furioso pazzo, di spegnere il pensiero, e distruggere lo spirito.

Ramus insegnava qui. Il re era Carlo IX, il quale, mosso da un nobile impeto d'affetto, gli mandò dicendo che si ricoverasse nel Louvre. Ramus fu fermo. Non eravi più altro di libero in Francia se non il piccolo spazio occupato da questa cattedra, cioè circa un metro quadrato... Spazio sufficiente per una cattedra, sufficiente per un sepolcro!

Ramus difese questo spazio e questo diritto, e salvò l'avvenire..... Ei consacrò qui il suo sangue, la sua vita, il suo libero cuore... di maniera che questa cattedra trasformata, non fu mai pietra nè legno, ma cosa viva.

Perciò non vi maravigliate se i nemici della libertà non possono vedere questa cattedra di faccia; ei si smarriscono nel guardarla, si agitano senza volerlo, e si tradiscono con grida inarticolate, con rozzi, zotici, bestiali frastuoni.

E' sanno che questa cattedra ha conservato un dono, ed è che, se mai eglino prevalessero, se ogni voce si tacesse, essa parlerebbe da sè stessa... Nessun estrinseco spaventacchio potrebbe imporle silenzio, nè il 1572, nè il 1793; essa parlava non ha guari fra' tumulti popolari, e continuava, allo strepito de' colpi di fucile, il suo fermo e pacifico insegnamento.

Come mai dunque avrebbe essa taciuto questa cattedra di morale, allorchè la più grave questione di morale pubblica le si affacciava istantemente, e sforzava, per così dire, le porte di questa scuola?

Io sarei stato indegno di parlarvi giammai, se avessi taciuto quando si minacciavano i miei amici in ogni luogo della Francia, e si rimproverava loro la mia tradizione e la mia amicizia. Benchè uscito dall'Università entrando qui, io sto colà tuttora col cuore. Io a quella appartengo pel mio insegnamento filosofico e storico, per tanti anni laboriosi

che ho passati co' miei scolari, e che saranno sempre per essi, per me, una cara memoria . . .

Io doveva, in questo comune pericolo, far loro sentire ancora una voce conosciuta, dir loro che, qualunque cosa avvenga, vi sarà sempre qui chi protesterà per l'indipendenza della storia, che è il giudice de' tempi, e per la più eminente delle libertà della mente umana, cioè per la filosofia.

Io so che vi sono persone le quali, non dandosi pensiero nè di filosofia nè di libertà, non ci saranno per verun conto grati d'aver rotto il silenzio Persone quiete, che amano l'ordine, che non odiano punto quelli che si sgozzano, ma bensì quelli che gridano: essi dicono dalla loro finestra, quando chiamasi aiuto: « Perchè far questo strepito ad ora indebita? Lasciate dormire le persone dabbene! ».

Questi dormigliosi sistematici; cercando un narcotico potente, hanno fatto quest'onore alla religione, di crederla acconcia a tal fine . . . Essa che, se il mondo fosse morto, potrebbe farlo risorgere, ei l'hanno presa come un mezzo di addormentare.

Uomini abili in altre cose, ma assai scusabili di non intendersi punto in materia di religione, perchè non ne hanno punto in cuore . . . Non sono mancati individui che loro dicesser di botto: « Noi siamo la Religione! ».

La religione! gli è cosa avventurosa che voi la riportiate qui! . . . Ma chi siete voi, buona gente? e d'onde venite voi mai? per dove mai passaste? La

sentinella di Francia non vegliava bene quella notte alla frontiera, poichè ella non vi vide.

Da contrade in cui si fanno libri, ci erano venuti libri, letterature straniere, filosofie straniere, che noi avevamo accettate. I paesi in cui non si fanno libri, non volendo rimanere da meno, ci hanno inviato uomini, uno stormo di persone che hanno passato il confine ad uno ad uno.

Buona gente che viaggiate di notte, io vi vidi di giorno; io me ne ricordo pur troppo di voi e di quelli che vi condussero: era nel 1815; il vostro nome è... *lo straniero.*

Voi avete per buona ventura avuto cura di provarlo in sul bel principio. Invece di osservarci e di parlare sotto voce, come si fa, quando entrasi di soppiatto, voi avete fatto grande strepito, voi avete ingiuriato e minacciato. E siccome nessuno rispondeva, voi avete alzato la mano, contro chi, o sgraziati?... Voi l'alzaste contro la legge.

In qual modo volete voi che questa legge, da voi schiaffeggiata, possa far le viste tuttora di non avervi veduti?

Il grido d'allarme fu dato... E chi mai oserà dire che era troppo presto?

Era forse troppo presto, quando, rinnovando ciò che non si era visto da trecento anni, si faceva uso della cattedra sacra per diffamare certe persone, per calunniare dinanzi all'altare?

Era forse troppo presto allorchè nella provincia

in cui v'è il maggior numero di protestanti, si facevano oltraggi alle ceneri dei protestanti?

Era forse troppo presto allorchè si formavano associazioni immense, di cui una sola in Parigi conta cinquantamila sozi?

Voi parlate di libertà? Parlate dunque di eguaglianza! Evvi forse eguaglianza tra voi e noi?... Voi siete direttori di formidabili associazioni; noi noi siamo se non d'uomini sbrancati.

Voi avete quarantamila cattedre o pergami da cui fate parlare altrui, volere o non volere; voi avete centomila confessionali dai quali date leva alla famiglia; voi avete nelle mani ciò che è la base della famiglia (e del mondo): avete la MADRE; il figliuolo non è altro che un accessorio. Eh! che mai può fare il padre quand'ella rientra desolata e gli si getta nelle braccia gridando: « Io sono dannata! ». Voi siete sicuri che domani il padre vi darà in balia il figliuol suo... Ventimila fanciulli ne' vostri piccoli seminari! Duecentomila fin d'ora nelle scuole da voi dirette! Milioni di donne che non operano se non a vostra posta!

E noi, che siamo noi mai al cospetto di queste gran forze? Noi siamo una voce, e nulla di più... una voce per gridare alla Francia... Essa ora è avvertita, faccia ciò che vuole. Essa vede e sente la rete entro cui credevasi di pigliarla addormentata.

A tutti i cuori leali un'ultima parola! a tutti, laici

o sacerdoti (e possano questi sentire una voce libera dal fondo della loro schiavitù!): Vogliano essi aiutarci colla coraggiosa loro parola o colla muta loro simpatía, e tutti insieme benedicano dai loro cuori e dai loro altari la santa crociata che noi cominciamo per Iddio e per la libertà!

Dopo il giorno in cui queste parole furono pronunciate (1.^o giugno), le cose si mutarono d'aspetto. I gesuiti hanno pubblicato a Lione il loro secondo libello ¹. Per comprenderne bene l'intento, è duopo riandare le cose da più alto.

Potrebbe fare un libro intorno ai raggiri che hanno posto in opera da alcuni mesi in qua, alla loro strategia in Isvizzera ed in Francia.

¹ Ora non più un canonico, ma un curato è quello che ha sottoscritto. L'appello della stampa al clero minore aveva destato molta trepidazione; nel nuovo libello si procura di venire a patti con esso: delle due cose che i parrochi domandano (cioè l'*inamovibilità* ed i *tribunali*), si concede la prima, che separerebbe i parrochi dal vescovo; ma si temono i tribunali, i quali, nel mentre che limiterebbero il potere del vescovo, lo rafforzerebbero in realtà, e renderebbero il vescovato un governo regolare, invece d'una tirannia debole, violenta, odiosa al clero, ed in conseguenza obbligata ad invocare il sostegno dei gesuiti e di Roma. Veggasi il libello che ha per titolo: *Simple coup-d'oeil*, p. 170-178. — In ogni parte di esso si riconosce la mano de' gesuiti; nessuno s'ingannerà; all'uopo ne darei prove in copia. Si è or ora avvertito con quale facilità vogliasi venire a patti coi parrochi a scapito del vescovo. Vi si confessa innanzi tutto che: « Il vescovo è » uomo, ec. ». — Vi si parla di tutti gli Stati dell'Europa, eccettuati quelli che sono governati dai gesuiti; questi sono appena menzionati, e taluni neppure nominati. — « Questo » nome di gesuita, sì *onorevole* dovunque, p. 85 ». Nessuno in Francia, neppure un gesuita, avrebbe fatto uso di un tale attributo; è quindi forza ritenere che il libro è stato fatto in Savoia od a Friburgo.

Il loro movimento del mese d'aprile deve al gran successo del passato inverno, d'essersi, cioè, impossessati de' piccoli Cantoni, d'aver conquistato ad un tratto Lucerna, occupato il San Gottardo, come hanno fatto da lungo tempo pel Vallese e pel Sempione.

Son esse importanti posizioni militari. Ma guai a chi è còlto dalla vertigine!... La Francia, vista dall'alto delle Alpi, sarà loro sembrata piccola, più piccola probabilmente del lago dei quattro Cantoni.

Dalle Alpi a Fourvières, e da Fourvières a Parigi, i segnali si videro in mutua corrispondenza. Il momento sembrava propizio . . . La buona Francia dormiva, ovvero pareva ch'essa dormisse. Ei si scrivevano l'un l'altro (come in altri tempi gli Ebrei di Portogallo): « Venite presto; la terra è buona, il » popolo stupido, tutto sarà nostro ».

Da un anno ci tasteggiavano, e non trovavano il termine della nostra gran pazienza . . . Provocazioni agli individui, ingiurie al governo. E nessuno dava segno di vita... Percuoteano, ma non s'udiva una parola... Stavano perciò cercando sull'indurita nostra pelle un qualche punto ancora sensibile.

Allora, allora ei si sono accesi di coraggio straordinario, hanno gettato via il bastone, impugnata la spada, lo spadone a due mani, e con quest'arma gotica hanno scaricato un colpo, il gran colpo del *Monopole Universitaire*.

I professori dell' Università per non far cosa contraria alla loro dignità non risposero . . . Altri hanno



risposto; la stampa ha aiutato, e al paragone dell'acciaio, la famosa spada a due mani si riconobbe non essere altro che una spada di legno . . .

Grande fu allora lo spavento, pronta la ritirata; e questa parola d'ingenua paura: « Ah! vorreste » voi ucciderci? se non esistiamo! ».

« Ma se così fosse, chi mai dunque avrebbe fatto » il vostro grosso libello? ». — « Ah! signore, la » polizia è quella che ci ha teso questa trappola . . . » Anzi, l'*Università* è quella che, per perderci, commise l'atrocità di diffamarsi da sè ¹ ».

Nulladimeno, riavendosi a poco a poco dalla prima paura, sentendo bene che non erano morti, e volgendo il capo, videro che nessuno gl' inseguiva. Allora ristettero, rimbaldanzirono, e sguainarono di nuovo la loro spada . . .

Perciò un nuovo libello, ma del tutto diverso dal primo, pieno cioè di strane confessioni che nessuno si aspettava... Può esso riepilogarsi come segue:

« Imparate a conoscerci, e sappiate, prima di tutto, che nel nostro primo libro noi abbiamo mentito... Noi parlavamo di libertà d'istruzione . . . *Ciò voleva dire che il clero solo deve insegnare* ². Noi

¹ Gli-è certo (per quanto ciò possa parere strano) che facevano dire tali sciocchezze nel primo trepidare; qui una vecchia, là un alabardiere, colà un dispensatore d'acqua benedetta vel bucinavano negli orecchi.

² « L'istruzione appartiene al clero di diritto divino » . . . « L'*Università* ha usurpato » . . . « L'*Università* od il cattolicesimo debbe dar luogo, ec. », p. 104.

» parlavamo di libertà di stampa . . . *ma per noi soli.*
 » *È questa una leva di cui il prete deve impossessarsi* ¹ ».
 In quanto alla libertà industriale, « l'impossessarsi
 » di varii generi d'industria è un dovere della Chie-
 » sa ² ». In quanto alla libertà de' culti, *non se ne*
parli! È un'invenzione di Giuliano l'apòstata... *Noi*
non tolleremo più matrimoni misti! Si facevano tali
 matrimoni alla corte di Catterina de' Medici, la vi-
 gilia della *Saint-Barthélemi*! ³.

1 L'impossessarsi della stampa non vuol dire semplice-
 mente *far uso della stampa*, poichè gli autori confessano i sfor-
 zi da loro fatti per impedire la vendita de' libri protestanti
 (p. 8, in nota).

2 *Ibidem*, p. 191. Se si vuole sapere ciò che l'industria di-
 verrebbe sotto una tale influenza, si porga mente alla mi-
 seria della maggior parte de' paesi ove tale influenza domina;
 il paese specialmente dove essa regna in modo assoluto, cioè
 la Romagna, è un *deserto*.

3 Il gesuita che ha scritto le p. 82-85, e specialmente la
 nota della p. 83, è un uomo di speranze; egli è ancora giovi-
 ne ed ignorante, ciò è manifesto; ma v'è in lui alcunchè del
Jacques Clément e del *Marat*.

Quelle pagine, più violente di tutto ciò che si è condan-
 nato ne' più veementi libelli politici, sembrano dettate per
 irritare in grado sommo il fanatismo dei contadini del Mezzodì.
 Pel Mezzodì soltanto il libro è scritto; non ne fu mandato
 un solo esemplare a Parigi. — Nella nota il bellicoso gesuita
 passa a rassegna le sue forze, e scrive colla seguente frase di
 tristo preludio: « NEL DECIMOSESTO SECOLO, ALLA CORTE DI CAT-
 » TERINA DE' MEDICI, SI FECERO PARIMENTI DE' MATRI-
 » MONI UGONOTTI.... i quali si trassero dietro la guerra
 » civile ». Veggasi il *Simple coup-d'oeil*, ec., p. 83;

« Badate bene! Noi siamo i più forti. Ne diamo
 » una prova strana, ma che non ammette replica;
 » ed è che tutti i potentati d'Europa stanno contra
 » noi ¹..... Eccettuati due o tre piccoli Stati, il mondo
 » intiero ci condanna! ».

È strano che tali confessioni sieno uscite dalla loro bocca! Noi non avevamo detto nulla di sì grave! Noi scorgevamo bensì nel primo libello de' segni di una mente travolta; ma tali confessioni, siffatta loro odier-
 na contradizione con le parole pronunciate ieri..... Evvi in ciò un terribile giudizio di Dio..... Umiliamoci.

Ecco che cosa avviene pigliando invano il nome della libertà. Voi avete creduto che fosse una parola che si potesse dire impunemente, quando la non si ha nel cuore... Voi avete fatto degli sforzi furiosi per cacciar fuori forzatamente questo nome dal vostro petto; e vi è avvenuto come al falso profeta Balaam, che maledisse, credendo di benedire; voi volevate mentire ancora, voi volevate dire *Libertà!* come avevate detto nel primo libello, e voi dite in vece: *Muoia la libertà!* Tutto ciò che jeri avete negato, lo dite ad alta voce oggi innanzi ai passeggiere.

(1.º luglio 1843)

¹ Spendono una buona terza parte del libello a provarlo.

LEZIONI
DEL PROFESSORE QUINET

L'emozione cagionata da una semplice discussione filosofica non può essere attribuita ad alcuno in modo speciale; quest'impressione non fu viva se non perchè manifestò, in una nuova situazione degli animi, un pericolo a cui sarebbe stato altramente difficile di prestare credenza. Chi non vede ormai che queste dispute son destinate ad ingrandire? Usciranno certo dagli scolastici anfiteatri, entreranno nel mondo politico; nulla è perciò inutile di quanto può giovare in sul principio a determinarne il vero carattere.

Due cose si richiesero ond'io entrassi in queste discussioni; primieramente, ch'io fossi provocato da reiterata violenza; secondariamente, che io fossi persuaso che quanto era in litigio, era, sotto l'apparenza dell'Università, il diritto di pensare, la libertà religiosa e filosofica, cioè il principio stesso della scienza e della società moderna.

I nemici della libertà del pensiero, dopo aver posto in opera la violenza, per quanto il poterono, si danno ora per vittime; ei pregano pubblicamente nelle chiese pe' gesuiti perseguitati; ed è questo un pretesto che non possiamo a meno di confutare. Perchè mai non si contentarono eglino di calunniare? Io non avrei mai pensato, per parte mia, a turbare la loro pace; ma ciò non bastò loro; vollero venire alle mani; ed oggi che hanno ottenuto l'intento, si lagnano di essere stati offesi. Per alcuni giorni ci fu dato di vedere, a' piedi delle nostre cattedre, i moderni *ligueurs* gridare, fischiare, schiamazzare; il peggio è che tutto ciò si faceva in nome della libertà: pel maggiore vantaggio dell'indipendenza delle opinioni, si cominciava dall'impedire l'esame delle opinioni.

Si facea, a poco a poco, dell'insegnamento e della scienza come una piazza bloccata; noi avevamo aspettato d'esser provocati con oltraggi, onde fosse dimostrato ch'era forza difenderci contro la provocazione. Il giorno in cui cominciammo la lotta, noi ci determinammo d'accettarla in tutte le guise in cui essa potesse venire ingaggiata.

Una cosa mi rese facile un tale assunto; ed è il sentimento che una tale situazione non avea nulla di personale. Da lungo tempo vedevasi, effettivamente, un fanatismo artificiale trarre profitto da credenze sincere; la libertà religiosa denunciata come un dogma empio; la comunione protestante molestata gravissimamente con insulti senza nome; i pastori

protestanti dell'Alsazia obbligati di calmare con una dichiarazione collettiva i propri Comuni, stupefatti per tante selvagge provocazioni; un decreto incredibile, surrepito per astuzia, che toglie più della metà delle chiese di campagna ai legittimi possessori; un prete che, assistito dai suoi parrocchiani, getta al vento le ossa de' Riformati, e tanta empietà insolentemente impunita; il busto di Lutero turpemente rapito ad una città luterana; la guerra occulta, organizzata in quella giudiziosa provincia; la tribuna che rimansi muta intorno a così strani maneggi: d'altra parte, i gesuiti attualmente in doppio numero di quello che erano sotto la Ristorazione, e con loro le massime del corpo ad un tratto risuscitate; indicibili infamie, che Pascal non avrebbe, ch'è tampoco, osato accennare per combatterle, e che si rivendicano come sostanziale nutrimento di tutti i seminari e di tutti i confessori di Francia; i vescovi che si rivoltano or l'un, or l'altro contro l'autorità che gli elegge, ed in onta di tanti tradimenti, una singolare facilità a tirarsene addosso de' nuovi; il clero minore posto in una servitù assoluta, nuovo proletariato che comincia a prender animo almen per lagnarsi; ed in mezzo a questo concorso di cose, nel mentre che non si dovrebbe pensare ad altro che a difendersi, una fervida smania di provocazione e di calunnia che si santifica colla croce; ecco qual era la situazione generale.

D'altra parte, il terreno era ben preparato; da parecchi anni la società era sobillata dal più elevato al-

l'infimo grado, nelle officine, nelle scuole; i cuori e le menti circuite. L'opinione sembrava cancellare in ogni occasione. Avvezza ad indietreggiare, perchè mai non farebbe essa ancora un passo indietro? Al primo cenno il Gesuitismo erasi trovato naturalmente d'accordo col Carlismo in un medesimo spirito di astuzia e di decrepitezza imbellettata. Ciò che san Simone chiama *questa spuma di nobiltà* non avea potuto far a meno di mescolarsi con questo fermento. Una parte della borghesia, intenta a contrafare un falso residuo d'aristocrazia, era affatto inclinata a considerare come un contrasegno di buon gusto, l'imitazione della stracchezza della religione, delle lettere e della società.

Così, pei riferiti circospetti preparativi, il momento sembrava propizio per sorprendere i supposti addormentati. Erasi benissimo compreso che, dopo tante declamazioni, sarebbe stato un colpo decisivo il soffocar la parola e l'istruzione nel Collegio di Francia. Quest'intento, ottenuto per un colpo di mano, si sarebbe tosto proclamato come il risultamento dell'opinione rivoltatosi contro la parola e contro l'istruzione; importava perciò d'escire dalle catacombe e manifestarsi pubblicamente. Ei si sono mostrati in realtà, ma per pentirsene tosto; poichè, se i progetti erano violenti, noi sentivamo, dal canto nostro, l'importanza del momento: noi facevamo assegnamento, per resistere, non sulla forza della nostra parola, ma sulla nostra ferma volontà di nulla

cedere, e sull'illuminata coscienza de' nostri uditori. Tutto ciò che la frenesia, o sincera o simulata, ha potuto fare, fu di impedire che fosse udita per qualche tempo la nostra voce, onde dare al sentimento pubblico l'occasione di manifestarsi; dopo il qual vano tentativo que' nuovi missionari della libertà religiosa si sono ritirati, colla rabbia nel cuore, vergognosi d'essersi traditi pubblicamente, e pronti a rinnegarsi, come, infatti, si sono rinnegati il giorno dopo.

Questa sconfitta è dovuta tutta quanta alla potenza dell'opinione, a quella della stampa, alla lealtà della nuova generazione, che non può soffrire tanti artifizii. Se si tornasse da capo con queste pazzie noi ritroveremmo di nuovo il medesimo appoggio. La questione sotto certi rapporti non ci riguarda più; rimane a sapersi ciò che intenda fare il potere politico allorchè gli si affaccierà una tale questione. Sarebbe invero cosa assai comoda il tenere il piè in due staffe, l'assalire cioè l'oltramontana dottrina da un lato, per adularla dall'altro; ma un tale compenso è pericoloso. Bisognerà dichiararsi. Non son io che negherò la forza del gesuitismo e degl'interessi che vi si riferiscono. Questa tendenza, appena surta, chetamente guadagna nelle tenebre ciò ch'essa perdè in piena luce. Si può dunque far lega con essa; si può tentare d'appoggiar almeno un piede del trono su questo terreno. Se per accidente l'alleanza è sincera, essa sarà potente. Soltanto conver-

rebbe confessarla, altrimenti potrebbe avvenire che alla fine, in premio di troppa abilità, chi non osa confessarla si tirasse addosso e gli oltramontani e quelli che li combattono.

Fa sorpresa come simili questioni abbiano potuto sorgere nello Stato, senza che la pubblica tribuna ne abbia dato l'avviso. La tribuna era, sotto la Ristrazione, un luogo elevato da cui si scorgeano da lungi i segni della tempesta. La Francia era quindi avvertita dei pericoli molto tempo prima che fossero imminenti. Perchè mai la tribuna ha perduto questo privilegio? Io comincio a temere che que' quattrocento uomini di Stato non si celino a vicenda il paese che abitano.

Questa questione è più grave, che molti non pensino. Dessa riguarda l'avvenire d'un trono e d'una dinastia. Io conosco persone che ogni dì vanno dicendo: « Non vi sono gesuiti. Dove mai sono i gesuiti? ». Dissimulando la questione, costoro mostrano di conoscerne meglio che gli altri l'importanza.

La reazione religiosa, che vorrebbe tutta rivolgere a profitto d'una setta, non è, invero, senza ragione nella società. Dov'è l'uomo che non sia stato, quasi a bella posta, disgustato degl'interessi e delle speranze politiche? Nel vedere, dopo dodici anni, quelli che chiamansi capi-parte porre in opera tutto il loro ingegno per non esser costretti a strapparsi l'un l'altro dal volto le maschere onde si co-

prono in pubblico, chi è quello che non siasi un istante sdegnato di questa corruzione, divenuta abituale, e la di cui mente non siasi rivolta verso Quell'uno che non inganna coll'astuzia, che non defrauda, che non mente? Questa disposizione religiosa è inevitabile. Ella sarà feconda e salutare. Per mala ventura, tutti gli uomini si affaccendano di già a speculare sopra un tale ricredimento; havvi per fino alcuni che confessano che questo Dio ristorato potrebbe pur essere un eccellente *strumento* per chi ora governa. Che buona fortuna infatti per varii uomini di Stato, se questa Francia, altèra, guerresca, rivoluzionaria, filosofica, annoiata in fine di tutto e di sè stessa, consentisse, rinunciando ad ogni politico fervore, a dire umilmente prostrata il rosario, insieme coll' Italia, colla Spagna e coll' America meridionale!

Ci si dice: « voi combattete da scaltro il gesuitismo. Perchè mai lo separate voi dal resto del clero? » Io non separo se non ciò che deve essere separato. Io espongo le massime dell' ordine che ha per regola un compendio delle combinazioni della religione politica. Coloro che, senz' avere il nome dell' ordine, partecipano le stesse massime, potranno attribuirsi la parte che loro tocca delle mie parole; in quanto agli altri, l' occasione loro si affaccia per rinnegare gli ambiziosi, per ricondurre i traviati, per condannare i calunniatori.

Gli è tempo di sapere, alla fin fine, se la rivolu-

zione francese non è più altro che una parola triviale, di cui sia duopo pubblicamente ed ufficialmente farsi giuoco. Il cattolicesimo, ponendosi sotto la bandiera del gesuitismo, vuole egli forse ricominciare una guerra che tornò già funesta? Vuole egli essere l'amico od il nemico della Francia?

Il peggio per esso sarebbe d'ostinarsi a mostrare che la sua professione di fede è, non solo diversa, ma nemica della professione di fede dello Stato. Nelle sue istituzioni, fondate sull'eguaglianza de' culti esistenti, la Francia professa, insegna l'unità del cristianesimo, sotto la diversità di chiese speciali. Ecco la sua confessione, tale quale sta scritta nella sua legge sovrana: tutti i Francesi appartengono legalmente ad una medesima chiesa sotto nomi diversi; non vi sono in Francia ormai ¹ altri scismatici ed eretici se non coloro che, negando qualunque altra chiesa che non sia la loro, ogni autorità dalla loro diversa, vogliono imperare a tutte le altre, rigettare tutte le altre senza discussione, ed osano dire: Per chi non fa parte della mia chiesa non vi ha salute; mentre lo Stato dice appunto il contrario. Non per mero capriccio la legge non ammise una speciale religione dello Stato. La Francia non potea ammettere come sua rappresentante la dottrina oltramontana che, pel suo principio d'esclusione, è diametralmente opposta al domma sociale ed alla comunio-

¹ Veggasi l'Appendice.

ne religiosa, che si scrissero nella costituzione come il risultamento non solo della rivoluzione, ma di tutta la storia moderna. Donde ne consegue che, affinchè le cose sieno altrimenti, è necessario o che la Francia rinneghi la sua comunione politica e sociale, o che il cattolicesimo divenga veramente universale, comprendendo in fine ciò ch'esso si contenta di maledire.

Bisogna confessare che coloro i quali travedono le cose da più lungi hanno una singolare speranza; egli osservano quanto avviene ne' culti dissidenti; ponendo mente alle agitazioni intestine della Chiesa anglicana e greca, e delle comunioni protestanti dell'Allemagna, e' si immaginano che l'Inghilterra, la Prussia, l'Allemagna, per fino la Russia, inclinino segretamente, dal canto loro, verso il cattolicesimo, e che un bel giorno ad occhi chiusi sieno per riunirsi con esso a quel modo che per loro si intende. Nulla, in sostanza, evvi di più puerile d'una simile supposizione. Supporre che lo scisma non sia se non un capriccio di novanta milioni di viventi, che finirà con un nuovo capriccio d'ortodossia, è una specie di alienazione mentale che regna in coloro soli che presumono di conoscere gli arcani disegni della Provvidenza nel governo dell'universo. Se la religione protestante non discorda in certi punti dalla dottrina cattolica, dovrassi perciò credere che lo faccia puramente per rinnegare le sue credenze ed abbandonarle, senza condizioni scambievoli? Il protestante-

simo ammette, gli è vero, varie parti della tradizione universale; ma in quest'opera di conciliazione ei procedette affatto all'opposto di coloro che fra noi non pensano se non ad escludere, interdire, anatematizzare. Ei s'ingrandisce all'avvenante che i nostri s'impiccioliscono; e se mai la conversione si operasse, io predico ai nostri oltramontani ch'essi sarebbero più impacciati dai convertiti, che non sieno oggidì dai scismatici.

Eglino domandano la libertà per spegnerla. Date loro quest'arma, io non mi vi oppongo; essa si rivolgerà ben presto contro di loro. Aprite loro, se vi piaccia, tutte le porte; gli è questo il mezzo di sciogliere meglio la questione, e questo mezzo non mi spiace. Entrino pure da per tutto; invadano tutto; e non passeranno dieci anni senza ch'ei sieno espulsi per la quarantesima volta, insieme col governo che sarà stato o che pur solo sarà parso loro complice: tocca a voi a vedere se questo sia il vostro intento.

In questa lotta che si vorrebbe ridestare ad ogni costo fra la dottrina oltramontana e la rivoluzione francese, perchè mai la prima è essa mai sempre e necessariamente vinta? perchè la rivoluzione francese, nel suo principio, è più veramente cristiana, che l'oltramontana dottrina, perchè il sentimento della religione universale regna ormai piuttosto in Francia, che in Roma. La legge uscita dalla rivoluzione francese è stata abbastanza larga per far vivere della stessa vita coloro che i partiti religiosi tenevano separati

in apparenza. Essa ha conciliato in ispirito e verità coloro cui la dottrina oltramontana volea dividere eternamente; essa rese fratelli coloro ch'essa facea settari; essa ha riabilitato ciò che l'oltramontana dottrina condanna; essa ha consacrato ciò che quella proscrive: laddove la dottrina oltramontana non vuol che regni altro che l'anatema dell'antica legge, la nuova legge della rivoluzione francese ha posto l'alleanza del Vangelo, ed ha cancellato i nomi di ugonotti e di papisti per non lasciar sussistere se non quello di cristiani, ed ha parlato pe' popoli e pe' deboli, quando l'oltramontana dottrina non parlava se non pei principi e pei potenti. Il che viene a dire che la legge politica, per quanto imperfetta possa essere, si è alla fine trovata più conforme al Vangelo, che non sieno le dottrine di coloro che si arrogano il dritto di parlar essi soli in nome del Vangelo. Ravvicinando, confondendo, unendo nello Stato i membri opposti della famiglia di Cristo, la legge ha mostrato maggior perspicacia, maggior amore, maggior sentimento cristiano di coloro che, dopo tre secoli, non sanno dire altro che Racca alla metà della famiglia cristiana.

Finchè la Francia politica conserverà una tale posizione nel mondo, essa sarà inespugnabile a tutti gli sforzi dell'oltramontana dottrina; poichè, religiosamente parlando, essa le è superiore: essa è più cristiana che non sia tale dottrina, poichè è più vicina di quella alla promessa unità; essa è più cattolica

della dottrina oltramontana, poichè, il ridicolo, il suo principio è più esteso, riunisce il Greco ed il Latino, il Luterano ed il Calvinista, il Protestante ed il Romano in un medesimo diritto, in un medesimo nome, in una medesima vita, in una medesima città d'alleanza. La Francia ha posto per la prima la propria bandiera fuor delle sette, cioè nell'idea vivente del cristianesimo. In ciò sta la grandezza della rivoluzione; essa non sarà rovesciata se non quando, infedele a questo domma universale, rientrerà, aderendo all'invito di alcuni, nella politica settaria dell'oltramontana dottrina.

Ma mi si mostri almeno, per far valere tant'altezza, un sol punto della terra in cui la politica strettamente cattolica non sia vinta e superata dai fatti. In Europa, in Oriente, nelle due Americhe, basta innalzare questa bandiera perchè le tenga subito dietro la decadenza fisica e morale. Quando la Francia in sul principio di questo secolo ha dominato il mondo, il fece ella forse in nome dell'oltramontana dottrina? Questa dottrina è forse quella che l'ha vinta? No; non è neppure la bandiera dell'Austria, la quale non si vale della sua chiesa se non da lungi per dar l'ultimo colpo alle conquistate province. L'Italia, la Spagna, il Portogallo, il Paraguai, la Polonia, l'Irlanda, la Boemia, tutti questi popoli sono rovinati in conseguenza della stessa politica; è forse la loro sorte che vi fa invidia? parlate schiettamente. Eccovi pur troppi olocausti sovra un altare che non salva più nessuno.

PRIMA LEZIONE

DELLA LIBERTA' DI DISCUSSIONE IN MATERIA RELIGIOSA.

(10 maggio 1843) 1

Varie circostanze mi obbligano a spiegare il come io comprenda l'esercizio della libertà di discussione nel pubblico insegnamento. Io voglio farlo con moderazione, con tranquillità, ma con tutta quanta la schiettezza possibile. Finchè le provocazioni sono venute da lungi, e perfino sotto l'anatema delle pastorali e de' pulpiti, fu permesso e forse dicevole l'osservare il silenzio; ma quando l'ingiuria si affaccia al nostro cospetto, nell'interno di questo anfiteatro, a' piedi perfino di queste pacifiche cattedre, è forza parlare.

Io sono avvertito che furono apparecchiati degli scompigli, e che devono seguire oggi in questa scuola. (*Riso di dispregio, applausi*). Io non darei retta

1 Si osservarono segni di costante simpatia negli uditori ogniqualvolta fu fatto alcun tentativo per destar tumulto.

veruna a questo avvertimento, se, dopo quanto è accaduto nella scuola di un uomo di cui divido tutti i sentimenti, cioè in quella del mio amico più caro, il signor Michelet, non fossi edotto della specie di libertà che ci si vuole concedere. È egli vero che alcune persone vengano qui soltanto per ingiuriarci *incognito*, nel caso in cui ci arrischiassimo a pensare altramente che elle non pensano? Ma dove siamo noi mai? Siam forse sur un teatro? e da quando in qua sono io condannato, per parte mia, a compiacere individualmente a ciascuno degli spettatori, sotto pena d'infamia? È questo, in verità, un compito vile, che io non ho punto accettato. Chi può immaginarsi un insegnamento che consisterebbe nell'adulare ciascuno nella sua idea prevalente, senza mai far opposizione ad una passione, nè ad un pregiudizio! Sarebbe pur meglio cento volte il tacere. Ricordiamoci che, entrando qui, entriamo nel collegio di Francia, cioè nel proprio asilo della discussione e del libero esame; che questo deposito di libertà a tutti noi è confidato; e che è un dovere sacro per me di non lasciar diminuire nè alterare questo carattere d'indipendenza ereditaria.

Se vi sono qui alcune persone mosse contro di me da uno spirito particolare di odio, io loro chieggo che hanno mai con me, che vogliono? Sperano forse colla minaccia di sviare le mie parole o di chiudermi la bocca? Io temerei ben più il contrario, se la coscienza del dovere che adempio non mi dësse la

forza di perseverare in questa moderazione, che credo essere il segno della verità. Pensano elleno forse, poichè è duopo parlare apertamente, che tante ingiurie sparse mi disperino, e che nulla vi sia per me di più urgente che di rendere ingiurie per ingiurie? In ciò s'ingannano; direi perfino che la violenza delle ingiurie è per me un segno di sincerità, poichè con un po' più di calcolo esse sarebbero state meglio scelte. Le opinioni che ho pubblicate colle stampe, son forse quelle che vengonsi ad impugnare qui? Io non sono malcontento di aver occasione di dichiararlo: tutto ciò che ho scritto fino a questo giorno, lo credo, lo penso, lo sostengo ancora; qualunque opinione altri abbia a questo riguardo, nessuno almeno negherà ch'io sia rimasto uno e coerente con me stesso. È egli forse lo spirito generale di libertà nelle materie religiose? Ben presto io toccherò questo punto; ma se si aspetta una professione di fede, io credo, come l'insegna lo Stato nella legge fondamentale uscita da cinquant'anni di rivoluzioni e di prove, io credo che vi ha dello spirito vivente di Dio in tutte le comunioni sincere di questo paese; io non credo che fuori della mia chiesa non siavi salute. Infine è forse il modo con cui ho ultimamente annunciato l'argomento di queste lezioni? Ma, voi ne foste testimoni, era egli possibile di farlo con minore asprezza e con maggiore moderazione? L'argomento istesso delle lezioni è quello dunque che si vorrebbe non fosse discusso.

Si, diciamola schiettamente, nel nome di *gesuiti* sta tutto il male; trattar dell'origine, dello spirito de' gesuiti, ecco la colpa di cui, prima ancora ch'io abbia aperto la bocca, m'accusano persone che non perdonano.

Perchè mai, dicesi, parlare della *Società di Gesù* in un corso di lezioni intorno alla letteratura meridionale? Qual rapporto queste cose sì diverse hanno esse l'una coll'altra? Io sarei ben sgraziato ed avrei pure malamente perduto il mio tempo se voi non aveste di già afferrato in tutta la sua estensione questa relazione indissolubile. Alla fine del decimosesto secolo, nella Spagna, nell'Italia specialmente, lo spirito pubblico perdesi intieramente. Gli scrittori, i poeti, gli artisti spariscono successivamente; alla preceduta generazione, ardente, audace, sottentrano uomini nuovi che s'assopiscono, vivendo in un'atmosfera letale; non son più le eroiche innovazioni dei Campanella, dei Bruni; è una poesia sdolcinata, una prosa insipida, che spande come un nauseante odor di sepolcro. Ma mentre che il genio nazionale spira, ecco una piccola società, quella de' gesuiti, che ingrandisce ad occhio veggente, che, insinuandosi da per tutto in quegli Stati decadenti, si pasce di quella poca vita che rimane nel cuore dell'Italia, cresce e s'alimenta della sostanza di quel gran corpo, diviso in tante parti.... E allorchè un fenomeno così grande avviene nel mondo, e domina tutti gli altri fatti intellettuali, e ne è il principio, non si dovrebbe par-

larne? Allorchè mi si affaccia, nel mio argomento, un'istituzione sì potente, che fa impressione sopra ogni mente, che comprende, epiloga tutto il sistema del Mezzodì, dovrei io tirare innanzi e deviare lo sguardo? Che cosa dovrebbero dunque fare? Appagarsi dello studio di alcuni sonetti e della mitologia galante di que' tempi di decadenza? Io v'acconsento, ma, malgrado ciò, noi non isfuggiremo alla questione. Poichè dopo avere studiato quelle miserie, rimarrà sempre da mostrare l'influenza letale che ne fu uno de' principi manifesti; e tutta la differenza, mettendo da parte la questione del gesuitismo, consisterà nell'intervertir l'ordine, e porre alla fine ciò che dovrebbe essere al principio; lo studio della morte de' popoli, ove se ne ricerchi la causa, è non meno importante che lo studio della loro vita.

Ma pure, s'aggiunge, non potreste voi mostrar l'effetto senza la causa, le lettere e la politica senza lo spirito che le domina, l'Italia senza il gesuitismo; la morte senza il vivente? No, io nol posso, e, di più, nol voglio.

Ecchè? Vedrò dunque, con un'attenta osservazione, l'Europa del Mezzodì consumarsi nella formazione e nell'incremento del gesuitismo, languire e perire sotto una tale influenza, e, mentre tratto qui specialmente de' popoli del Mezzodì, non potrò dir nulla di ciò che gli fa perire? (*bisbiglio*) Io vedrò tranquillamente la mia patria allettata ad un'alleanza che altri pagarono a sì caro prezzo, ed io non potrò

dire: State all'erta! altri fecero per voi l'esperienza; i popoli che sono i più ammalati in Europa, quelli che hanno minor credito, minore autorità, quelli che sembrano i più abbandonati da Dio, sono appunto quei popoli presso de' quali la società di Loiola ha la sua sedel (*Subbuglio, batter di piedi, grida, non si ode più voce del professore per alcuni minuti*). Non lasciatèvi, per Dio, andare giù per questa china; l'esempio mostra ch'ella è funesta; non andate, no, a sedervi sotto una tale ombra, che ha assopito ed appestato per due secoli la Spagna e l'Italia (*Tumulto, grida, fischi, applausi*). — Io lo chieggo a voi stessi: se da codesti fatti generali non posso dedurre la conseguenza, che diverrà qualunque insegnamento reale in simili materie?

Ma ecco il punto che raddoppia la mia sorpresa. Per qual ordine, chiedesi mai, per qual società questo strano privilegio? Che vuolsi mai porre qui fuori d'ogni discussione, d'ogni esame? Sarebbe mai, per caso, il clero vivente di Francia? Oppure, sarebbe mai una di quelle comunioni pacifiche e modeste che hanno bisogno d'essere protette contro le violenze d'una intollerante pluralità? Mainò; si è una società la quale (noi vedremo in progresso se a torto od a ragione) venne in diverse epoche espulsa da tutti gli Stati d'Europa, che il papa stesso condannò, che la Francia proscrisse, che per le leggi dello Stato non esiste, o piuttosto è considerata come morta legalmente nel diritto pubblico del nostro paese; ed è

quest'avanzo senza nome, che si nasconde, che si sottrae alla luce, che ingrandisce rinnegandosi; questo avanzo è quel desso cui non lece studiare, considerare, analizzarne l'originie e la vita passata? Si ammette che tutti gli altri ordini hanno avuto il loro tempo di decadenza, di corruzione, che sono stati appropriati, nel loro spirito, ad un'epoca particolare, dopo la quale hanno dovuto cedere il luogo ad altri, presso a poco come le società politiche, gli Stati, i popoli, che tutti hanno il loro tempo e le loro vicende circoscritte; e la società gesuitica sarà la sola di cui non si possa, senza pericolo, mostrar le miserie, contradistinguere le fasi di decadenza, i segni di decrepitezza? Sarà una bestemmia l'opporre i tempi della sua miseria a quelli della sua grandezza, attribuendole in tal modo le vicende comuni a tutti gli altri stabilimenti? Sarà un temerario ed inaudito ardimiento il dubitare della sua immutabilità? Dove andiamo noi mai per codesta via? abbiamo noi la certezza che sia dessa la via della Francia di luglio? (*Applausi*).

Cionnonpertanto qui appaleserò tutta quanta la mia opinione. Sì, in codest'audacia vi ha qualche cosa che mi piace, che mi alletta; sembrami anzi di comprendere e di far spiccare la grandezza di questa società meglio che nol facciano i suoi apologisti; giacchè eglino vorrebbero che io non ne parlassi; ed io sostengo, all'opposto, che codesta società fu sì potente, che il suo ordinamento fu sì ingegnoso e sì

pieno di rigoglio, che la sua influenza fu sì lunga e sì universale, che egli è impossibile di non parlarne, qualunque sia la cosa di cui si tratti alla fine dell'epoca del Risorgimento, in materia e di poesia e di arti e di morale e di politica e d'instituzioni: io sostengo che, dopo essersi impadronita della sostanza di tutto il Mezzodì, essa restò per un secolo sola vivente in quella morta società. Per fino in questo momento, divisa in brani, calpestata, conquisa da tanti editti solenni, essa risorge sotto i nostri occhi, si sollalza, e appena surta dalla polvere, parla di già imperiosamente, provoca, minaccia, sfida di nuovo la intelligenza ed il buon senso; il che certamente non è opra d'un piccolo genio e d'un piccolo coraggio. Se il mondo, dopo avere estirpato i gesuiti, è inclinato a lasciarsi di nuovo soggiogar da loro, ei fanno bene a tentarlo; e se vincono, sarà questo il più gran miracolo del mondo moderno. In ogni caso ei seguono la loro legge; la loro condizione d'esistenza; io non gli biasimo, giacchè obbediscono al loro carattere. Tutto andrà bene, se, da un altro lato, ognuno rimane ne' suoi confini. Sì, sì, quest'opposizione, malgrado l'intolleranza di cui si vanta, non mi dispiace; essa gioverà all'avvenire, se tutti adempiono il loro dovere, cioè se gli scienziati, i filosofi, tutti insomma gli uomini intelligenti, provocati, accettano in fine questa grande sfida. Forse noi stavamo per addormentarci sul possedimento di un certo numero d'idee che parecchi non pensavano più d'accrescere:

giova che la verità sia di tempo in tempo disputata all'uomo: ciò lo eccita ad acquistarne delle nuove; s'ei non ha nulla da temere per la sua eredità, non solo non l'aumenta, ma la lascia andare in dileguo. Ei ci accusano di essere stati troppo arditi; io accetterò una parte del rimprovero; dirò soltanto che, invece d'essere stati troppo arditi, temo quasi, che noi abbiamo invece ad esser tacciati di soverchio timore. Paragonate di fatti per un momento l'istruzione nel nostro paese e l'istruzione nelle università de' governi dispotici del Settentrione. Schelling non ha egli in una contrada cattolica, in un'università cattolica, quella di Monaco, spiegato per trent'anni impunemente dalla sua cattedra, con ardore crescente, l'idea di questo nuovo cristianesimo, di questa nuova chiesa, che trasforma ad un tempo il passato e l'avvenire? Non è ella dispoticamente governata la contrada in cui Hegel, con maggiore indipendenza ancora, ha ravvivato tutte le questioni che si riferiscono al dogma? E colà non le teorie soltanto, ma i misteri si discutono liberamente dai filosofi; ed alla lettera stessa dell'Antico e del Nuovo-Testamento si applica il medesimo spirito disinteressato di alta critica, come alla filosofia greca e latina.

Ecco qual è la vita dell'istruzione negli Stati dispotici; tutto ciò che può guidar l'uomo nella via della verità è permesso, acconsentito; e noi, in un paese libero, un giorno dopo una rivoluzione, che mai abbiamo noi fatto? Abbiamo noi usato, abusato di

questa libertà filosofica che il tempo ci accordava, senza che alcuno potesse togliercela? Abbiamo noi forse spiegata la bandiera della filosofia e del libero esame per quanto avremmo potuto farlo? No, no, certamente; siccome ognuno pensava che quest' indipendenza era conquistata per sempre, nessuno fu sollecito di farne un intiero uso. Le questioni più ardate sono state differite; si è voluto, per infiniti riguardi, rimuovere ogni cagione di dissidenza. La filosofia, che sembrava doversi eccessivamente inorgoglire del trionfo di luglio, si è, al contrario, sommersa ad un'umiltà di cui ognuno fu sorpreso; ed una tale e sì modesta condizione, nella quale noi dovevamo sperare di trovar almeno la pace, è un asilo che ci si contende. Dovrassi dunque indietreggiare, cedere ancora? Ma un sol passo retrogrado ci porrebbe a rischio d'essere balestrati fuori dal nostro secolo. Che devesi dunque fare? Devesi andare innanzi (*Applausi*). Per parte mia, io ringrazio coloro che ci provocano all'azione ed alla vita. Chi sa mai se noi non avremmo finito coll' abbandonarci ad un riposo sterile ed ingannatore? Parecchi pensavano che l'alleanza della credenza e della scienza fosse finalmente compiuta, il termine raggiunto, ed il problema sciolto. Ma no! gli avversari hanno ragione; il tempo del riposo non è per anco giunto; la lotta è buona quando è sinceramente accettata; in queste lotte eterne della scienza e della credenza l'uomo si solleva ad una credenza sublime, ad una scienza sublime. Perchè

mai saremmo noi esentati dalla condizione del santo combattimento imposto a tutti gli uomini che ci hanno preceduti? Verrà tempo in cui coloro che si contendono con tanta veemenza l'avvenire si raggiungeranno, si uniranno, riposeranno insieme; ma questo tempo non è ancor giunto, e finchè non giunga, è bene che ciascheduno faccia la sua parte e combatta a modo suo, aggiuntocchè l'alleanza da un lato è rotta.

E qui di nuovo io ringrazio i contraddittori; eglino seguono la loro missione, che fin qui, per una contraddizione inevitabile, fu indirizzata a stimolare, ad incitare la mente umana, per obbligarla ad andare più lungi, ogniquale volta fu sul punto di ristarsi, e compiacersi del tranquillo possedimento d'una parte sola della verità. L'uomo è più timido di quel che non sembri; se non fosse contrariato, ei sarebbe troppo accondiscendente. Non è forse questa la sua storia nello stadio de' tempi di mezzo? E di questa lotta perpetua, che sempre lo rianima, lo eccita, non furono forse quasi sempre l'esclusivo teatro questi stessi luoghi in cui noi siamo, questa eroica montagna di Santa Genoveffa? Perchè dunque maravigliarci del combattimento? Noi siamo sul luogo del combattimento. Non sedettero forse qui, su queste cattedre, tutti quelli che da Abelardo fino a Ramus hanno sostenuto l'indipendenza della mente umana quand'essa era più acremente impugnata? È questa la nostra tradizione; la mente di quegli uomini è con noi.

Dappoichè ricompaiono le obbiezioni ch'eglino combatterono trionfalmente, e che si credevano per sempre con loro sepolte, noi dobbiam fare come 'eglino fecero; portiamo più oltre e più lungi la bandiera della libera discussione (*Applausi*).

Al punto in cui noi siamo giunti, v'è una questione fondamentale che è nascosta sotto tutte le altre difficoltà, e su cui voglio sì chiaramente spiegarmi, che non rimanga veruna confusione nella mente di coloro che mi ascoltano. Qual'è, secondo la mente delle nuove istituzioni, il diritto di discussione e di esame nella pubblica istruzione? In termini ancora più precisi, un uomo che insegna qui, pubblicamente, a nome dello Stato, al cospetto di uomini di credenze diverse, è egli astretto ad attenersi alla lettera d'una comunione speciale, a procedere in tutte le sue investigazioni con un tale spirito esclusivo, a nulla lasciar travedere di ciò che potrebbe separarvelo un solo istante? Se si risponde affermativamente, io domanderò che si osi dirmi qual'è mai la comunione che dev'essere sacrificata all'altra, se dev'esser quella che esclude tutte le altre come altrettanti traviamenti, o quella che le accoglie come altrettante promesse; poichè io non immagino che alcuno voglia, senza prima badarvi, spogliare i meno come se non esistessero. Dovrò io essere qui cattolico o protestante? Proporre questa questione, egli è lo stesso che risolverla.

Allorchè sotto la ristorazione esisteva una religio-

ne di Stato, voi avete veduto, ad onta di ciò, l'insegnamento ripetere una parte della sua gran celebrità dalla sua stessa libertà; da una parte una religione protestante dottamente imparziale, dall'altra un culto cattolico arditamente innovatore, ravvicinarsi e confondersi in una stessa comunione d'idee e d'avvenire. Ora, ciò che la scienza, le lettere, la filosofia avevano rivelato con tanto splendore in teoria, fu consumato nella realtà, nelle istituzioni dalla rivoluzione di luglio. Ed ora che non v'è più religione di Stato, in qual modo vuolsi mai che lo Stato promulghi qui l'intolleranza? Siffatta promulgazione dello Stato sarebbe lo stesso che una contraddizione col suo dogma, una rinnegazione di sè stesso. Io non conosco se non un mezzo d'introdurre in queste cattedre il principio d'esclusione; quello, cioè, di lasciar dimenticare tutte le memorie più recenti, di distruggere tutto ciò che fu fatto in piena luce, e per una strepitosa apostasia, retrogradare ben più d'un mezzo secolo. Finchè non giunga un tal giorno, non solo mi sarà permesso qui, ma sarà una conseguenza del dogma sociale il sollevarsi a quell'altezza in cui le chiese, divise, nemiche, possono rammorbidirsi e conciliarsi fra loro. Siffatto punto di vista, che è quello che la Francia ha accolto nelle sue istituzioni, è altresì quello della scienza; essa non vive nel tumulto delle dispute, ma in una regione più serena. Se l'unità promessa deve un giorno divenire una realtà; se tante credenze oggidì opposte, armate le une con-

tro le altre, devono, come fu sempre annunciato, avvicinarsi nel regno dell'avvenire; se una stessa chiesa deve un giorno riunire le tribù disperse sulla faccia della terra; se le membra della famiglia umana aspirano segretamente a confondersi nella stessa solidarietà; se la tonaca di Cristo, tirata a sorte sul Calvario, deve riapparire un giorno nella sua integrità, io dico che la scienza fa una buon'opera entrando essa per la prima in questa via dell'alleanza (*Applausi*). Ci saranno nemici coloro che amano l'odio e la divisione nelle cose sacre. Non importa; bisogna fortemente perseverare; l'uomo divide, ma Dio riunisce (*Applausi*).

Certamente, converrebbe chiudere gli occhi alla luce per non vedere come una nuova aurora religiosa sorge nel mondo; io ne sono a tal punto persuaso, che le mie idee sono sempre state indirizzate da questo lato, e che mi è, per così dire, impossibile di staccare dall'influenza religiosa alcuna parte delle cose umane. L'uomo, da qualche tempo, è stato sì sovente ingannato dall'uomo, che non devesi maravigliare se non vuole di altro appassionarsi che di Dio. Ma, ciò ammesso, quali furono i primi missionari di questo Vangelo rinnovato? Io rispondo: furono i pensatori, gli scrittori, i poeti, i filosofi. Questi, e niuno il negherà, sono i missionari che dappertutto, in Francia ed in Allemagna, hanno cominciato pei primi a restaurare quel gran capitale di spiritualità che costituisce la parte sostanziale di ogni reale credenza.

Ma, oh strana cosa! appena hanno essi compiuto quest'apostolato, sono anatematizzati! Credesi che la mente umana, innalzandosi verso il cielo, nol faccia per altro che per rinnegarsi, per imbestialirsi per sempre; credesi che il momento sia propizio per soprafare la ragione di tutti, e che debbasi seppellirla il più presto in quel Dio che ha trovato essa medesima. Siccome è avvenuto in ogni occasione, si contende per le primizie e la proprietà esclusiva di questo Dio rinascente. Ma questo movimento religioso io lo tengo per più profondo e più universale che non si voglia lasciar apparire. Ognuno pretende chiuderlo, circoscriverlo, murarlo in un particolare recinto; ma questo Cristo ingrandito, rinnovellato, uscito una seconda volta dal sepolcro, non si lascia così facilmente porre in ischiavitù; ei si spande, si dà, si comunica a tutti. La gran vita religiosa non apparisce solo nel cattolicesimo, ma altresì nel culto protestante; non solo nella fede positiva, ma ben anche nella filosofia. Siffatto movimento non si opera più solamente nel Mezzodì dell'Europa, ma io lo vedo egualmente spuntare nella razza germanica e slava, così presso coloro che si chiamano eretici, come presso gli ortodossi. Allorchè tutte le nazioni dell'Europa si sentono così, per una specie di sacro presentimento dell'avvenire, rimescolate fin nelle viscere, vi sono alcuni che pensano che tutto questo movimento possa avvenire, secondo i disegni della Provvidenza, pel solo ristabilimento della Società di Ge-

sù. (*Applausi*). Almeno, se si fa loro per un momento questa strana concessione, eglino dovranno confessare che v'ha qualche cosa di buono ne' loro avversari, poichè la generazione allevata dai gesuiti è quella che gli ha espulsi, e la generazione allevata dalla filosofia è quella che li riconduce (*Applausi*).

La storia degli ordini religiosi sarebbe una storia specialmente filosofica dopo l'origine del cristianesimo. Come la filosofia fu ringiovanita di tempo in tempo da nuove scuole, così la religione è stata rialzata, esaltata di secolo in secolo da nuovi ordini, che pretendono possederla, e che in realtà, in un dato momento, la possiedono per eccellenza. Tutti gli ordini hanno la loro vita, la loro virtù propria. Essi spingono, per qualche tempo, il carro della fede, fino al punto in cui, alterati dallo spirito mondano cui combattono, e tenendo sè stessi per iscopo e non per mezzi, si ristanno, si deificano. Ogni ordine ha la sua costituzione scritta; da ogni linea di quelle carte costituzionali del deserto trapela l'istinto profondo del legislatore; alcune sono non meno degne di considerazione per la forma, che per la sostanza. Ve ne sono di brevi, di laconiche, come le leggi di Licurgo: e sono quelle degli anacoreti. Havvene altre che, pel leggiadro loro dialogizzare, richiamano alla mente gli scritti di Platone; sono quelle di san Basilio. Ve ne sono di quelle che, per uno straordinario splendore, possono gareggiare co' sublimi poetici con-

celti di Dante; e sono le regole del *Maestro*. Havvene altre che, per la cognizione profonda degli uomini e degli affari, vi fanno sovvenire del genio di Macchiavelli; e sono quelle de' gesuiti. La situazione dell'anima umana a ciascuna di quelle epoche è scolpita in que' monumenti. Al principio, nelle istituzioni degli anacoreti, nella regola di sant'Antonio, l'anima non s'occupa se non di sè medesima. Lungi dal voler convertire chicchesia, l'uomo è ancora predominato dal genio del paganesimo, e fugge per tutte le vie, e non ha nulla da dire al suo simile. Armato contro tutto ciò che lo circonda pel combattimento singolare del deserto ¹, la sua vita, giorno e notte, non è altro che contemplazione e preghiera. *Prega e leggi tutto il giorno* ², dice la regola. Più tardi, ne' tempi di mezzo, l'associazione muta succede alla vita romita. Sotto la legge di san Benedetto si vive in società nello stesso monastero; ma questa piccola società non presume ancora di scendere a lotta attiva colla gran società! Ella vive ritirata dentro le sue alte mura ³; apre la porta se qualcuno chiede d'entrare, ma essa non va in cerca d'alcuno. L'uomo ha paura della parola umana. Un eterno silenzio chiude le labbra di que' fratelli; se mai si aprissero, la parola pagana potrebbe ancora uscirne. Ogni

¹ *Singularum pugnam eremi.*

² *Lege et ora tota die.*

³ *Munimenta claustrorum.*

sera quei socii del sepolcro s'addormentano sotto il cappuccio e colla cintura attorno alle reni per essere più lesti alla chiamata degli arcangeli. Lo spirito della regola è d'occupare santamente ogni ora nell' aspettativa silenziosa dell' ultimo giorno che s'avvicina. Passato quel momento, segue una rivoluzione nelle istituzioni degli ordini; essi vogliono entrare in comunicazione diretta col mondo, cui non hanno veduto se non a traverso la stretta chiusura del monastero. Il religioso esce dal suo convento per portar fuori la parola, la fiamma, cui ha serbata intatta. Questo è lo spirito delle istituzioni di san Francesco, di san Domenico, de' Templari e degli altri ordini surti nel fervore delle crociate. Il duello non è più nel deserto, esso è trasferito nella città. Dopo ciò restava ancora un passo a fare; sarà questo l'opera dell'ordine che pretende riassumere in sè tutti quelli che lo hanno preceduto, cioè della società di Gesù. Tutti gli altri, avendo un carattere, uno scopo, un abito speciale, preferiscono un certo luogo ad un altro; essi hanno conservato il carattere del paese in cui sono nati. Vi sono ordini che, secondo le loro regole, non possono neanche essere traslocati fuori d'un certo territorio, a cui sono affissi come una pianta indigena.

Il carattere del gesuitismo, nato in Ispagna, preparato in Francia, cresciuto, stabilito a Roma, consiste nell' essersi assimilato lo spirito di cosmopolismo da cui l'Italia era allora animata in tutte le sue

opere. Ecco uno de' lati pel quale si trovò d'accordo collo spirito del Risorgimento nel Mezzodì dell'Europa. D'altra parte, esso si spoglia della scorza de' tempi di mezzo rigettandone volentieri l'ascetismo e la macerazione. Nella Spagna esso non pensava dapprima, che al possesso del Santo Sepolcro; giunto in Italia, diviene più pratico, non si limita a desiderare la conquista d'un sepolcro; ei vuole per sopra più ¹ l'uomo, onde farne un *cadavere*. Ma a forza di mescolarsi, di confondersi colla società temporale, esso diviene incapace di separarsene, cioè di nulla insegnarle di speciale. È stato conquistato dal mondo, in vece di conquistare il mondo. E se voi compendiate con una parola tutta questa storia di ordini religiosi, voi trovate che all'origine, nelle istituzioni degli anacoreti, l'uomo è tanto esclusivamente occupato di Dio, che le cose non esistono più per lui, e che alla fine, per lo contrario, nella Società di Gesù è tanta la preoccupazione delle cose, che Dio è quello che sparisce nello strepito delle faccende (*Applausi*).

Questa storia degli ordini religiosi è dessa forse finita? Semprè, fin a' dì nostri, le rivoluzioni della scienza e della società hanno suscitato, per contrariarle o per affinarle, de' nuovi ordini; codeste suc-

¹ V'è una regola di Loiola concepita nei seguenti termini:
 « Se l'autorità dichiara che ciò che ci sembra bianco è nero,
 » devesi pronunziare che è nero ». *Esercizi spirituali*, p. 29.

cessive innovazioni nello spirito di quelle società parziali si accordavano mirabilmente coll' immutabilità della Chiesa. Erano essi il segno più certo d'una vita potente. Ora, dopo tre secoli, dopo l'istituzione della Società di Gesù, nulla è forse avvenuto nel mondo per suscitare una nuova fondazione? Non vi ebbe forse sufficienti cambiamenti e temerità nelle intelligenze? La rivoluzione francese non merita forse che si faccia per essa ciò che facevasi ai tempi di mezzo per la menoma commozione politica e sociale? Tutto ha cambiato, tutto si è rinnovellato nella società temporale. La filosofia, io lo confesso, sotto l'apparente sua modestia, è, in sostanza, piena d'audacia e d'orgoglio. Ella si crede vittoriosa! E contro nemici che hanno così ritemprate le loro armi, si riconducono al combattimento degli ordini affraliti? Per me, se avessi ricevuto l'incarico che fu dato ad altri, lungi dal contentarmi di ristorare le società di già compromesse per le cose passate, o pericolanti per troppe inimicizie, come i domenicani o i gesuiti, procederei con questa ferma credenza che vi sieno nel mondo sufficienti cangiamenti, propensioni, filosofie, o, se vuolsi, nuove eresie, perchè importi l'opporvi un'altra regola, un'altra forma, od almeno un nuovo nome; terrei che questo spirito di creazione sia la prova necessaria della gran vita delle dottrine, e che una sola parola pronunciata da un nuovo ordine avrebbe cento volte maggiore efficacia di tutta l'eloquenza del mondo nella bocca di un vecchio ordine.

Checchè ne sia, dissi abbastanza per mostrare che la predicazione in una chiesa particolare e l'istruzione pubblica fatta al cospetto d'uomini di credenze diverse, non sono una stessa cosa, e che l'esigere dall'una ciò che tocca all'altra, è un volerle distruggere. La credenza e la scienza, questi due stati della mente umana, che forse un giorno ne formeranno uno solo, furono sempre considerati come distinti. All'epoca di cui ragioniamo, essi sono stati rappresentati esattamente nella storia da due uomini che vissero poco stante l'uno dall'altro, cioè da Ignazio di Loiola e da Cristoforo Colombo. Il primo, per una sommissione assoluta all'autorità, in mezzo ai massimi sconvolgimenti, conserva rigorosamente il passato; ei lo riafferma, in alcune parti, perfino nel sepolcro. In quanto a Cristoforo Colombo, osservasi che egli mostra apertamente come l'avvenire si formi per l'unione della credenza e della libertà nella mente dell'uomo. Ei possiede, quant'altri mai, la tradizione del cristianesimo; ma egli lo interpreta, e lo sviluppa; ascolta tutte le voci, tutti i presentimenti religiosi del resto dell'umanità; crede che possa esservi alcunchè di divino perfino ne' culti più dissidenti. Da tale sentimento della religione, della chiesa veramente universale, Colombo s'innalza ad una lucida intelligenza de' destini del globo; egli sta attento alle misteriose parole del Vecchio e del Nuovo Testamento, ed osa dedurne un significato che scandalizza per un istante l'infallibilità; ei la contraddice

oggi, e l'obbliga domani a sottomettersi alla sua opinione; egli diffonde un alito di libertà su tutta la tradizione; da questa libertà sorge il verbo che crea un nuovo mondo, che distrugge il senso letterale, che rompe il sigillo de' profeti, e avvera le loro visioni. Ecco una tendenza differente dalla prima. Queste due vie rimarranno per lungo tempo separate prima di riunirsi. Ognuno può a sua posta scegliere, andar innanzi o retrocedere. In quanto a me, era mio dovere di stabilire, di provare il diritto, di preferire pubblicamente qui alla tendenza che concerne solo il passato, quella che apre l'avvenire, e che accrescendo la creazione, accresce l'idea della divina grandezza. Io lo feci, o che spero, senz'odio e senza tergiversazione; e checchè me ne possa derivare, la sola cosa di cui sono certo, si è ch'io non me ne pentirò giammai (*Applausi prolungati*).

La questione fu decisa per me quel giorno. Avvertiti dai giornali, tanto gli amici, quanto i nemici della libertà di discussione, datasi in certo qual modo la posta in questo luogo, riempivano due anfiteatri. Per tre quarti d'ora non fu possibile parlare a quella moltitudine; parecchi de' nostri amici giudicavano anzi, che fosse forza rimandar la lezione ad un altro giorno. Io, in vece, pensai che si sarebbe tutto perduto seguendo tale avviso; perciò mi determinai di rimanere, se era necessario, fino a notte. Tale era pure la disposizione della maggior parte dell'assemblea. Io ringrazio la moltitudine degli ignoti amici che con la fermezza mostrata dentro e fuori di queste pareti, e colla loro moderazione posero fine da quel giorno in poi alle turbolenze.

SECONDA LEZIONE

ORIGINE DEL GESUITISMO, IGNAZIO DI LOIOLA. —

Gli esercizi spirituali.

(17 maggio 1843).

Io conosco lo spirito vostro, o miei uditori, e spero di aver parlato abbastanza chiaro perchè voi pure mi-conosciate. Voi sapete ch'io parlo senz'odio, ma con ferma volontà di dire tutta quanta la mia opinione (*Interruzione*). Un osservatore imparziale, esaminando ciò che avviene da alcuni giorni in questi anfiteatri, converrà meco volentieri in questo avviso, che si manifesta in ciò un fatto nuovo, cioè l'importanza che da tutti si pone nelle questioni religiose. Ella è cosa di grau significanza il vedere tanti uomini concepire per simili questioni l'interesse (non vorrei dire la passione) ch'eglino altre volte nodrivano soltanto per le discussioni politiche. Si è compreso che trattasi dell'interesse generale, ed è stata bastante una parola per fare emicar la scintilla nascosta nel fondo del cuore. Le questioni che ci si af-

facciano nel nostro argomento sono del numero delle più rilevanti; nè toccano per un punto il mondo attuale se non in conseguenza della stessa loro grandezza: procuriamo dunque, ve ne prego, d'innalzarci con esse, e di conservare quella tranquillità che conviene con la ricerca del vero. Ciò che avviene qui, non rimane circoscritto in questi anfiteatri; sonvi lungi di qui ed anche fuori di Francia gravi intelletti che ci stanno osservando.

Vi sono de' tempi in cui gli uomini sin dalla culla sono allevati pel silenzio, certi di non avere giammai a subire una contradizione profonda; ce ne sono degli altri in cui gli uomini vengono allevati pel sistema della libera discussione, in piena luce, e tali sono i tempi nostri. Il più grave discapito che si possa recare a' dì nostri ad una causa, si è il tentar d'impedirne la disamina per mezzo della violenza. Nè si ottiene l'intento, nè si otterrà mai, ed anzi persuadonsi tutt'al più gli animi più inclinati alla conciliazione, che la causa che si difende è incompatibile col nuovo ordine. A che giovano mai tante puerili minacce? La Francia non si arretrerà certamente al romore d'un fischio. Nessuno in codesto paese ha la facoltà di divulgare il suo pensiero senza imbattersi in una pubblica critica. Non siamo più a' tempi in cui un'idea, una società, un ordine poteva infiltrarsi, radicarsi, crescere in segreto, poscia apparire tutto ad un tratto quando le sue radici erano sì profonde da non potersi estirpare. Per qualunque sentiero si

entri, trovasi sempre una qualche sentinella svegliata, pronta ad alzare il grido di all'arme. Non vi sono più inganni nè trappole per nessuno. Questa parola di cui faccio uso oggi, voi ne farete uso domani; essa è la mia salvaguardia, ma in pari tempo la vostra. Che diverrebbero mai i miei oppositori, se fosse loro tolta siffatta guarentigia? Poichè io mi figuro facilmente il filosofo ridotto a' suoi libri; ma la Chiesa senza la parola, chi può mai figurarsela un istante solo? E siete voi che presumete d'impedir la parola in nome della Chiesa? Eh via! tutto ciò che posso dirvi, si è che i suoi maggiori nemici non procederebbono altramente.

Ho mostrato che lo stabilimento della società di Gesù è la parte essenziale del mio argomento. Trattiamo una tale questione ne' termini più disinteressati. Non vogliate credere che mi sembri meritare una intiera disapprovazione l'affetto che ispira la detta società ad alcuni nostri contemporanei. Comincio col dichiarare che credo fermamente alla loro sincerità. In mezzo alla nostra società, spesso incerta e senza scopo, s'imbattono costoro negli avanzi d'uno stabilimento straordinario, il quale, mentre ogni altra cosa si è cangiata, conserva esso solo immutabilmente la sua unità. Tale spettacolo gli sorprende. Alla vista di siffatte rovine, piene ancora d'orgoglio, eglino si sentono attratti da una forza cui non ponderano; io non vorrei giurare che un tale stato di rovina non operi sopra di loro un prestigio superiore a quello

della stessa prosperità. Vedendo poi conservato tutto l'esterno del grand'edificio, cioè le regole, le costituzioni scritte, ei si persuadono che lo spirito cristiano sia tuttora in que' simulacri; tanto più che un solo passo dato in quella via li strascina a molti altri, e che i principi di corpo sono collegati fra loro con un'arte meravigliosa. Entrati perciò in cammino, ei vanno viepiù ingaggiandosi, mentre cercano sempre, sotto le forme della dottrina di Loiola, il genio e l'anima del cristianesimo. Ora è mio dovere di dire a costoro, come a voi tutti, che mi ascoltate, che la vita è altrove, ch'essa non è più in quella costituzione, vuoto simulacro dello spirito di Dio; che ciò che fu, fu; che l'odore uscì dal vaso; che l'anima di Cristo non è in quel sepolcro imbiancato. Quand'anche essi mi giurassero un odio cui credono eterno, e ch'io non posso concepire contro di loro, io li avverto che, venendo essi qua fieri e minaccevoli, farò quanto mi sarà possibile per trarli fuori da una via in cui non troveranno altro, a parer mio, che vacuità e delusione; e non istarà per me che, sciogliendoli dai legami d'una regola egoistica e d'un sistema morto, io non gl'induca ad abbracciare un sistema opposto, ch'io tengo per la propria via della verità e dell'umanità.

Nelle circostanze le più comuni, si piglia consiglio, si ascoltano le opinioni favorevoli e le contrarie; ed allorchè trattasi di porre la propria mente e il proprio avvenire in balia di un ordine la cui pri-

ma massima, conforme al genio delle società segrete, è quella di legarci ad ogni passo, nascondendoci il gradino che deve seguire, vi sono qui persone che non vorrebbero che nessuno le facesse edotte dello scopo! Elle s'indracano contro coloro che vogliono mostrare a quale pericolo si corra seguendo questa via tenebrosa! Pur troppe altre lingue, più felici della mia, spingono le menti nella via del passato. Soffrasi dunque ciò che sarebbe da stolto il voler impedire; soffrasi che in un altro luogo un'altra voce indichi un'altra via, fondandosi, senza stizza, sulla storia e sui monumenti. Con ciò almeno non sarà più sorpresa la buona fede di nessuno. Se voi perseverate, almeno le vostre convinzioni avranno subito la prova della pubblica contradizione; voi avrete fatto come devono fare uomini sinceri in materie tanto gravi. Io combatto apertamente, lealmente, e chieggo che si usino contro di me armi eguali.

E chi sa che, tra coloro che si credono animati dalla maggiore avversione, non se ne trovi qui, in questo momento, alcuno che più tardi si congratulerà d'essere stato trattenuto oggidì in sul limitare ch'egli stava per oltrepassare per sempre.

Deesi in prima sapere dove si va; e la prima cosa ch'io debbo fare si è di mostrare la missione dell'ordine di Gesù nel mondo contemporaneo. Il gesuitismo è una macchina da guerra; egli ha sempre bisogno di un nemico da combattere; senza di che le prodigiose sue combinazioni rimarrebbero inutili. Nei

secoli decimosesto e decimosettimo esso trovò per avversaria la religione de' protestanti. Non contento di una tale avversaria, egli ebbe che fare assai con l'idolatria de' popoli dell'Asia e dell'America. La sua gloria è di combattere sempre quanto vi ha di più forte. A' dì nostri qual è il nemico che lo ha costretto a risorgere? Questo nemico non è già la Chiesa scismatica, poichè essa, all'opposto, lo ha richiamato e salvato in Russia. Non è l'idolatria. Qual è mai dunque quest'avversario abbastanza potente per risvegliare i morti? Io voglio, per far conoscere un tale avversario con una piena evidenza, non valermi d'altro che della stessa potestà pontificia, delle bolle di condanna e di restaurazione dell'ordine. Da questi monumenti e da queste date dedurrete voi stessi la conseguenza. La bolla che sopprime l'instituto dei gesuiti è del 21 luglio 1773. Devo citarne alcuni passi, avvertendo anticipatamente che non mi servirò mai di termini più espliciti nè più vivi di quelli di cui si servì l'autorità pontificia per bocca di Clemente XIV.

« Non appena la società fu formata, *suo fere ab initio*, che sursero varii germi di divisioni e di gelosie, non solo tra i suoi propri membri, ma anche in risguardo d'altri corpi ed ordini regolari, come pure del clero secolare, delle accademie, delle università, dei collegi pubblici di belle lettere, e persino in risguardo de' principi che l'avevano accolta ne' loro Stati...

» Non solo tutte le precauzioni prese furono insuf-
 » ficienti per calmare le grida e le querele contro la
 » società, ma si videro anzi sorgere in quasi tutte
 » le parti dell'universo molestissime dispute contro
 » la sua dottrina. *Universum pene orbem pervaserunt*
 » *molestissimae contentiones de societatis doctrina*; la
 » quale da molte persone si denunciava come opposta
 » alla fede ortodossa ed ai costumi. Le dissensioni
 » s'accrescono a grado a grado nella società, ed al di
 » fuori le accuse contr'essa divennero più frequenti,
 » principalmente sul punto della sua soverchia cupi-
 » digia de' beni terrestri.

» Noi abbiamo avvertito col massimo dolore che
 » tutti i rimedi che sono stati usati non hanno avuto
 » pressochè alcuna virtù per distruggere e dissipare
 » tante discordie, tante accuse, tante gravi querele;
 » che parecchi de' nostri predecessori, come Urba-
 » no VIII, Clemente IX, X, XI, XII, Alessan-
 » dro VII e VIII, Innocente X, XI, XII, XIII, e Be-
 » nedetto XIV vi si adoperarono invano. Eglino pro-
 » curarono, per altro, di restituire alla Chiesa la pace
 » sì desiata, pubblicando costituzioni assai salutari,
 » per vietare ogni traffico e per interdire assoluta-
 » mente l'uso e l'applicazione di massime che la
 » Santa Sede aveva giustamente condannate come
 » scandalose e manifestamente nocive alla regola
 » dei costumi, ec.

» Onde pigliare il più sicuro partito in un affare
 » di sì grave importanza noi giudicammo necessario

„ un lungo spazio di tempo , non solo per poter
 „ fare delle indagini esatte, per pesare con maturità
 „ e deliberare con saggezza, ma anche per doman-
 „ dare con molti gemiti e preghiere continue l'aiuto
 „ ed il sostegno del Padre dei lumi.

„ Dopo aver dunque pigliate tante e sì necessarie
 „ cautele , pieni della fiducia di avere l'aiuto dello
 „ Spirito Santo, e spinti, per altra parte, dalla neces-
 „ sità di adempiere il nostro ministero ; considerando
 „ che la società di Gesù non lascia più sperare que'
 „ frutti abbondanti e que' gran vantaggi pe' quali essa
 „ è stata istituita, approvata ed arricchita di tanti
 „ privilegi da' nostri predecessori; che non è forse
 „ neppur possibile che, fin tanto ch'essa sussiste,
 „ la Chiesa ricuperi giammai una pace vera e dure-
 „ vole; persuasi, incalzati da sì possenti cagioni ed
 „ anche da altre che le leggi della prudenza ed il
 „ buon governo della Chiesa universale ci sommini-
 „ strano, ma che noi conserviamo nel profondo se-
 „ greto del nostro cuore, dopo una matura delibe-
 „ razione, di nostra certa scienza e colla pienezza
 „ della potestà apostolica, noi annulliamo e soppri-
 „ miamo la detta società, aboliamo i suoi statuti, le
 „ sue costituzioni, ed anche quelle che fossero av-
 „ valorate dal giuramento, da una conferma aposto-
 „ lica o in qualunque altra maniera ».

Il 16 maggio 1774 il cardinale ambasciatore di
 Francia trasmise una conferma della bolla al mini-
 stro degli affari esteri con alcune parole di commento,

che sono nello stesso tempo un avvertimento al re ed al clero.

« Il papa si è determinato alla soppressione a' piedi degli altari ed alla presenza di Dio. Egli ha creduto che dei religiosi proscritti dagli Stati più cattolici, fortemente sospetti di essere entrati altre volte ed anche recentemente a parte di ree macchinazioni, che non hanno in lor favore se non l'estrinsecò della regolarità, screditati per le loro massime, datsi, per rendersi più potenti e più formidabili, al commercio, al traffico usurario ed alla politica, non potevano produrre se non frutti di dissensione e di discordia; che una riforma non farebbe altro che inorpellare il male, e che bisognava preferire a tutto la pace della Chiesa universale e della Santa Sede.

« In una parola, Clemente XIV ha creduto la società de' gesuiti incompatibile col riposo della Chiesa e degli Stati cattolici. Lo spirito stesso del governo di questa società è pericoloso; importa dunque di non rinnovellar questo spirito, e a ciò appunto il papa esorta il re ed il clero di Francia a stare seriamente attenti ».

Ora la mia conclusione comincia a spuntare. Non dimenticate che la bolla d'interdizione precede di quindici anni appena l'esplosione della rivoluzione del 1789. Il genio precursore che dava alla Francia il principato dell'intelligenza, governava il mondo anche prima d'essersi manifestato; esso erasi pro-

pagato dagli scrittori ai principi, dai principi ai papi. Esaminate la connessione delle cose! La Francia sta per iscagliarsi nella via dell'innovazione; ed il papato, ispirato allora dal genio dell'universale, distrugge la macchina creata per soffocar fin dal germe il principio dell'innovazione. Lo spirito del 1789 e della Assemblea Costituente è tutto quanto in quella bolla pontificale del 1773. Da quel momento che avviene mai? Infino a tanto che la Francia novella resta vincitrice nel mondo, non si ode più parlare della compagnia di Gesù. Dinanzi alla bandiera liberamente o gloriosamente spiegata della rivoluzione francese, questa compagnia sparisce come se essa non fosse mai stata. I suoi avanzi si nascondono sotto altri nomi. L'Impero, che pure amava i forti, lasciò quelle rovine nella polvere, sapendo bene che, sebbene ei potea tutto, non potea tuttavia rialzarne un sasso senza contraddire alla sua origine, e che tra i giudizi proferiti dai popoli ve ne sono di quelli de' quali non deesi far giuoco. Ma pur giugne il tempo in cui la società di Gesù, annichilata dal papato, è di nuovo trionfalmente da esso ristabilita. Che mai è dunque avvenuto? La bolla di restaurazione dell'ordine è del 6 agosto 1814. Questa data non vi dice essa niente? In quel momento la Francia, assediata, calpestata, è costretta di nascondere i suoi colori, di rinnegare nella sua legge le massime della rivoluzione, d'accettare quella poca aria, luce e vita che per grazia le si vuole concedere. Nel fervore di

questa crociata della vecchia Europa, ognuno impugna le armi sue proprie. In quell'invasione di milizie di tutte le zone, il papato scatena altresì la milizia risuscitata di Loiola, affinchè, essendo lo spirito circonvvenuto come il corpo, la sconfitta sia compiuta, e la Francia inginocchiata non abbia più, neppure nell'intimo del cuore, il pensiero e la speranza di risorgere.

Ecco i fatti, la storia, la realtà, intorno a cui non verrà dato ad alcuno d'indurre in errore la nuova generazione. È duopo persuadersene bene; quest'uscita è quella a cui bisogna giugnere dacchè entrasì in questa via: la non si vede, nè ci vien mostrata in sul principio, ma è tuttavia il termine necessario. Da un lato la rivoluzione francese coll'incremento della vita religiosa e sociale; dall'altro, nascosto non si sa dove, il suo contraddittore naturale, cioè l'ordine dei gesuiti, coll'invariabile sua inclinazione al passato. Fra queste cose bisogna scegliere.

E nessuno pensi che tali cose sieno conciliabili. La missione del gesuitismo nel decimosesto secolo è stata quella di distruggere la riforma; la missione del gesuitismo nel decimonono secolo è quella di distruggere la rivoluzione, che suppone, rinchiude, abbraccia ed oltrepassa la riforma (*Applausi*). È questa una gran missione, ma fa duopo confessarla. Si tratta di ben altro che dell'università e d'una disputa di collegio! Le idee sono più elevate. Trattasi, come sempre, di snervare l'elemento di vita,

di esaurir quatto quatto l'avvenire nella sua sorgente. Sta in ciò tutta la questionne. Essa si è affacciata a bella prima tra noi. Ma essa è destinata ad ingrandirsi altrove, a svegliare coloro che sono i più addormentati d'un sonno o infinto o vero: imperciocchè non senza ragione probabilmente noi siamo stati sì imperiosamente spinti a smascherarla qui.

Dopo le fatte premesse, senza digressione, fo passaggio alla parte essenziale della dottrina, che voglio prima esporre istoricamente, imparzialmente, nel suo autore, Ignazio di Loiola. Voi conoscete questa vita gagliarda, in cui i principi cavallereschi, l'estasi, l'avvedutezza dominano a vicenda. Tuttavia se ne devono tracciare i primordii, e vedere come mai tanto ascetismo, tanta propensione ad atti di pietà abbia potuto accoppiarsi con tanta politica, e come mai l'abitudine delle visioni fosse in lui associata col genio degli affari. Ignazio di Loiola visse in sul confine di due epoche; non vi maravigliate che egli sia stato sì potente, che lo sia ancora, e che le sue conquiste sieno marchiate con un'impronta incancellabile. Esercita egli ad un tempo e la potenza che nasceva dall'estasi nel secolo decimosecondo, e l'autorità che si stabilisce sulla pratica del mondo moderno. Si scontrano in lui de' punti di contatto con san Francesco d'Assisi e con Macchiavelli. Sotto qualsivoglia aspetto si consideri Ignazio di Loiola, egli appartiene alla categoria di coloro che s'impadroniscono degli animi con modi affatto opposti.

In un castello di Biscaglia, un giovane d'antica schiatta riceve sul principio del decimosesto secolo l'educazione militare della nobiltà spagnuola; maneggiando la spada, ei legge, per iscioperio, gli *Amadigi*; e tale lettura era tutta la sua scienza. Ei divien paggio di Ferdinando, poscia capitano d'una compagnia; bello, prode, mondano, cupido specialmente di trambusti e di battaglie. Chiuso in Pamplona, assediata da' Francesi, egli si ritira nella cittadella, la difende con indomito coraggio; gravemente ferito sulla breccia da una palla di biscaino nella gamba destra, vien trasportato sopra una lettiga nel castello vicino, che è quello di suo padre. Dopo un'operazione chirurgica, crudele, sopportata con eroica fermezza, ei domanda, per distrarsi, i suoi libri cavallereschi. Non trovasi altro libro in quel vecchio castello saccheggiato, che le vite di Gesù Cristo e de' Santi; ei le legge; il suo cuore, i suoi pensieri, il suo genio s'inflammiano come ad un'improvvisa rivelazione. In alcuni istanti questo giovane, innamorato d'un amore umano, s'accende d'una specie di divino furore; il paggio è ora un ascetico, un eremita, un flagellante; tali sono i primordii d'Ignazio di Loiola.

In quest'uomo manesco, pieno di gagliardia, qual è mai la prima idea che si desta? La sua prima idea è il progetto d'un pellegrinaggio in Terra Santa. Leggendo le vite piene d'ardore dei Santi Padri, ei disegna e dipinge grossolanamente i paesi, le

persone a cui si riferiscono que' racconti. Ben presto vuol andare a toccare quella Terra Santa; ei crede vedere, ei vede la Vergine che lo chiama; ei parte. Non essendo la sua ferita del tutto rimarginata, ei sale a cavallo, portando appesi all'arcione la sua cintura, la sua zucca, i suoi sandali di corda, il suo bordone, cioè tutte l'insegne del pellegrino. Cammin facendo, si avviene in un Moro, col quale contende sul mistero della Vergine. Una veemente tentazione lo assale di uccidere l'incredulo; egli allenta le redini al cavallo coll'idea che, se raggiunge il Moro, l'ucciderà; se nol giugne, lo dimenticherà. Comincia egli così col porre la sua coscienza in balia del caso. Dopo qualche tempo congeda i suoi servidori, indossa il cilicio, e continua la sua strada a piè scalzi. A Manresa si ricovera nell'ospedale; ei veglia, armato di tutto punto innanzi la Vergine, e sospende la sua spada ai pilastri della cappella. Le sue macerazioni raddoppiano; stringesi i fianchi con una catena di ferro; il suo pane è mescolato colla cenere; ed il gran signore di Spagna se ne va mendicando di porta in porta, nelle vie di Manresa. Ciò non basta all'ansietà di quel cuore ardente di ascetismo. Ei si ritira in una caverna, in cui la luce non penetra se non per la fessura d'uno scoglio; sta quivi de' giorni intieri, perfino delle settimane senza nutrirsi; lo trovano svenuto in riva d'un torrente. A malgrado di tanti atti di penitenza, quell'anima è ancora agitata. Lo scrupolo, non il dubbio, lo

assedia; ei cavilla con sè medesimo; quella stessa lotta interna che Lutero affrontava nel momento di tutto innovare, Ignazio la sostiene nel momento in cui vuol tutto conservare. Il male s'aggrava di tanto, che l'idea del suicidio l'incalza; in quella guerra interna ei geme, grida, s'avvoltola per terra. Ma quell'anima non è di quelle che si lasciano vincere al primo assalto; Ignazio risorge; la visione della Trinità, della Vergine che lo chiama verso il suo figlio, lo preserva dalla disperazione. In quella caverna di Manresa, il sentimento della sua forza gli si è rivelato; non sa ancora ciò che farà; ei sa soltanto che ha qualche cosa da fare.

Una piccola nave mercantile lo trasporta per carità a Gaeta; eccolo avviato per a Terra Santa; in Italia, sospirando e mendicando, ei vede Roma, va con istento a Venezia; « È troppo tardi », gli grida una voce, « il battello de' pellegrini è partito ». — « Che importa mai? » risponde Ignazio, « se manca » no le navi, io passerò il mare sur una tavola ». Con questa volontà ardente, non era difficile di giungere a Gerusalemme; ei vi giugne, viaggiando sempre a piè nudi, il 4 settembre 1523. Privo di tutto, egli si spoglia affatto per pagare ai Saraceni la tassa imposta a chi vuol vedere e rivedere il santo sepolcro. Ma nel momento in cui egli consegue lo scopo de' suoi desiderî, egli scorge uno scopo più lontano. Egli non voleva altro che toccar quelle pietre; ora che le possiede, ei vuole qualche altra cosa. Sopra

la pietra del santo sepolcro Cristo gli appare nelle regioni aeree , e gli fa segno d'avvicinarsi di più. Bandir la fede ai popoli d'Oriente, convertirli, è il pensiero fisso che si risveglia in lui. Egli ha ormai una missione positiva; e dall'istante in cui la sua immaginazione ha raggiunto lo scopo desiderato, segue in Lui un cangiamento; ei diviene, per così dire, un altr'uomo. L'immaginazione si calma; la riflessione cresce; lo zelo delle anime prevale sull'amore *della croce* ¹. L'ascetico, l'eremita si trasforma, il politico comincia.

All'aspetto di quel sepolcro deserto, ei comprende che i calcoli dell'intelligenza possono soli colà ricondurre il mondo. In questa nuova crociata, non la spada, ma il pensiero opererà il miracolo. È bello il vedere quest'ultimo de' crociati esclamare in faccia al Calvario come le armi sole non sono più da tanto d'impossessarsi di nuovo de' credenti; da quel giorno il suo disegno è fermato, il suo sistema preparato, la sua volontà determinata. Ei sa niente, appena sa leggere e scrivere; in pochi anni ei saprà tutto ciò che i dottori insegnano. Ed ecco infatti, che il soldato, l'invalido mutilato, abbandona i progetti immaginari, le delizie dell'ascetismo per sedere co' fanciulli nelle scuole elementari di Barcellona e di Salamanca. Il cavaliere della corte di

¹ Veggasi la *Vita di sant' Ignazio*, pag. 122, del padre Bouhours

Ferdinando, l'anacoreta degli scogli di Manresa, il libero pellegrino del monte Tabor piega il suo genio misterioso allo studio della grammatica! Che fa mai quell'uomo a cui i cieli sono aperti? Egli impara le coniugazioni, compita il latino. Quel prodigioso impero sopra sè stesso, in mezzo alle ispirazioni divine, accenna di già un'epoca affatto nuova.

Per altro l'uomo del deserto ricompare ancora nello scolaro. Spargesi la voce ch'egli guarisca i morti, che esorcizzi gli spiriti malefici; ei non è tanto rinfanciullato, che il Santo non appaia in lui tratto tratto. Altronde ei professa non si sa quale teologia, che nessuno gli ha insegnata e che comincia a scandalizzare l'Inquisizione. Viene quindi arrestato, e poscia è posto in libertà a condizione di non aprire più bocca prima di avere studiato per quattro anni almeno in un collegio regolare di teologia.

Questa sentenza lo induce a recarsi laddove la scienza il tira, cioè all'università di *Parigi*. Non è egli tempo che quell'idea sì lentamente maturata si manifesti? Ignazio ha quasi trentacinque anni; che aspetta egli mai? Questo strano scolaro ha nel collegio di Santa Barbara per compagni di stanza due giovani, cioè Pietro Le Fèvre e Francesco Saverio. L'uno è un pastore delle Alpi, disposto ad accogliere ogni parola potente; Ignazio è circospetto con lui; ei non gli rivela il suo progetto se non dopo tre anni di contegno e di calcoli; l'altro è un nobile, baldo

per gioventù, orgoglioso per la sua nascita; Ignazio lo loda, lo adula; si fa di nuovo per lui il nobile biscagliese.

Del resto, per soggiogare le menti, ei possiede un mezzo più sicuro; il libro cioè degli *Esercizi Spirituali*, l'opera che contiene tutto il suo arcano, da lui abbozzata negli eremi della Spagna. Preparate le vie dalla sua parola, nessuno de' suoi amici sfugge alla potenza di quella strana opera, ch'eglino chiamano il libro misterioso. Di già due scolari hanno assaporato quell'esca; ei sono in sua balia per sempre; altri della stessa età si aggiungono ai primi e soggiaciono, alla loro volta, all'incantesimo. L'uno è Giacomo Laynez, che in seguito diverrà generale dell'ordine; gli altri sono Alfonso Salmeron, Rodrigo d'Azevedo, tutti Spagnuoli o Portoghesi.

Un giorno que' giovani si raunarono sulle alture di Montmartre; e quivi, alla presenza del maestro, dirimpetto alla gran città, fecero voto d'unirsi per andare in Terra Santa o mettersi ai cenni del pontefice. Due anni dopo quegli stessi uomini, giunsero a Venezia per istrade diverse, con un bastone in mano, un sacco sulle spalle, ed il libro misterioso nella loro bisaccia. Dove andranno essi mai? Ei non lo sapevano! Hanno fatto alleanza con un genio che se li tira dietro colla sua forza logica. Ignazio giunse al luogo convenuto per altra strada. Ei si proponevano di navigare alla volta delle solitudini della Giudea; Ignazio mostrò loro, invece di quelle solitudi-

ni, il luogo del combattimento, cioè Lutero, Calvino, la Chiesa anglicana, Enrico VIII, che assediavano il papato. In una parola, egli inviò Francesco Saverio alle estremità del mondo orientale; ritenne gli altri otto discepoli per far testa all'Allemagna, all'Inghilterra, alla metà della Francia e dell'Europa conquassata. A quel cenno del maestro, quegli otto uomini scagliaronsi ad occhi chiusi, senza contare nè squadrar gli avversari. La compagnia di Gesù formatasi, il capitano della cittadella di Pamplona la condusse al combattimento. Nella mischia del decimosesto secolo una legione uscì dalla polvere delle vie. Quel principio è grande, potente, sorprendente; evvi l'impronta del genio; nessuno è men di noi disposto a negarlo.

Tale fu l'origine della Società di Gesù. Ora parliamo del monumento che ne è divenuto l'anima, e rinchiude ciò che Tacito chiamava gli *Arcani dell'Impero*, *Arcana imperii*. Si è studiato il gesuitismo nei suoi incrementi; nessuno, ch'io sappia, lo ha ancora mostrato nel suo ideale primitivo. Il libro degli *Esercizi Spirituali* ha modellati successivamente tutti i primi fondatori nella medesima stampa. D'onde viene mai questo straordinario carattere? Investighiamolo. Noi siamo qui presso all'origine dello spirito della Compagnia.

Dopo aver percorse tutte le fasi dell'estasi, dell'entusiasmo, della santità, Ignazio, con un calcolo di cui io non giugnerò mai a spiegare la profondità,

s'accinge a ridurre in un quadro sistematico tutte le esperienze ch'egli ha potuto fare sopra sè stesso perfino nell'ardore delle sue visioni. Egli applica il metodo dello spirito moderno, quello cioè de' fisici, a ciò che eccede ogni metodo umano, cioè all'entusiasmo delle cose divine. Insomma, ei compone una fisiologia, un manuale, o meglio ancora la formola ¹ dell'estasi della santità.

Sapete voi ciò che lo distingue da tutti gli ascetici de' tempi passati? Ciò che lo distingue consiste nell'aver potuto freddamente, logicamente osservare, analizzare sè stesso in quello stato d'estasi che generalmente esclude negli altri persino la possibilità dell'idea di riflessione. Imponendo a' suoi discepoli, come operazioni, degli atti che in lui furono spontanei, trenta giorni gli bastano per domare con tal metodo la volontà, la ragione, press' a poco come un cavallerizzo che doma un cavallo. Egli non chiede più di trenta giorni, *triginta dies*, per soggiogare un'anima. Avvertite in fatti che il gesuitismo si sviluppò contemporaneamente con l'inquisizione moderna; mentre questa dislogava il corpo, gli esercizi spirituali dislogavano il pensiero sotto la macchina di Loiola.

Per pervenire allo stato di santità, trovansi in quel libro regole della fatta seguente: 1.^o segnare sopra una carta linee di grandezze diverse che corrispon-

¹ *Servatis ubique iisdem formulis. Exerc. spiritualia*, p. 180.

dano alla grandezza de' peccati; 2.^o chiudersi in una camera le cui finestre sieno chiuse per metà (*januis ac fenestris clausis tantisper*), talora prostrarsi colla faccia contro terra ¹, talora coricarsi supino, alzarsi, sedersi, ec.; 5.^o prorompere in esclamazioni (*q̄intum, in exclamationem prorumpere*); 6.^o fermarsi nella contemplazione dell'inferno, la quale comprende due preludii, cinque punti ed un colloquio; vedere colla mente vasti incendii, mostri ed anime immerse in ergastoli pieni di fiamme; immaginarsi di udire lamenti, clamori; immaginarsi altresì di sentire un odore putrido di fumo, di solfo e di fogna o cadaverico; assaporar cose le più amare, come lagrime, fiele ed il rimorso della coscienza ², ecc. Ora non le visioni sole sono così imposte, ma ben anche (cosa che voi non supporreste mai) i sospiri stessi sono notati, l'aspirazione, la respirazione segnata; le pause, gl'intervalli di silenzio sono prefissi e scritti come sur un libro di musica. Siccome non mi credereste, io debbo citare il testo: « Terza maniera di » pregare commisurando in una certa foggia le pa-

1 *Nunc prostratus humi et pronus, aut supinus, nunc sedens, aut stans*, ec. *Exercitia spiritualia*, p. 86.

2 *Punctum primum est, spectare per imaginationem vasta inferorum incendia Tertium imaginare etiam olfactu fumum, sulphur, et sentinae cujusdam seu faecis atque putredinis graveolentiam persentire. Quartum, gustare similiter res amarissimas, ut lacrymas, rancorem, conscientiaeque vermem*, ec., ec. *Ibidem*, p. 80, 82, 63.

» role ed i tempi del silenzio ¹ ». Questo mezzo consiste nel tralasciare alcune parole tra ciascun alito, ciascuna respirazione; ed un poco più lungi: « Os- » servinsi bene gl'intervalli eguali tra le aspirazioni, » le espirazioni e le parole ». (*Et paria anhelituum ac vocum interstitia observet*); il che vuol dire che l'uomo, ispirato o no, non è più altro che una macchina da sospiri, da singhiozzi, che deve gemere, piangere, esclamare, aspirare nel dato istante, e nell'ordine in cui l'esperienza ha dimostrato che più giova.

L'educazione così preparata, in qual modo si perfeziona l'automa cristiano? Per quali gradi alzasì esso ai dogmi, ai misteri dell'Evangelio? Ecco il come. Se trattasi d'un mistero, il preludio (*praeludium*), prima d'ogni altra operazione, consiste nel rappresentarsi un certo luogo materiale, con tutte le sue dipendenze. Per esempio, trattasi della Vergine? il mezzo sta nel figurarsi una casetta (*domuncula*); trattasi del Natale? il mezzo consiste nell'immaginarsi una grotta, una caverna disposta in un modo comodo od incomodo; trattasi d'una scena di predicazione nell'Evangelio? il mezzo sta nel figurarsi una certa strada colle sue giravolte più o meno dirupate; trattasi del sudore di sangue? bisogna figurarsi, innanzi tutto, un giardino d'una certa grandezza (*cer-*

¹ *Tertius orandi modus per quamdam vocum et temporum commensurationem. Exercitia spiritualia, p. 200.*

ta magnitudine, figura et habitudine), immaginarsene la lunghezza, la larghezza, il contenuto; in quanto al regno di Cristo, bisogna rappresentarsi delle ville, dei castelli (*villas ed oppida*); dopo di che, il primo punto è d'immaginare un re umano ¹ tra i suoi popoli; indirizzarsi a questo re, conversare con lui; a poco a poco cambiare il re in Cristo; sostituirsi al popolo, e porsi così nel vero regno.

Tale è il metodo per elevarsi ai misteri. Se così è, ecco la conseguenza! Il pigliar sempre le mosse dall'impressione materiale, non è egli un mostrare per lo spirito una diffidenza che rovescia la natura stessa del cristianesimo? Non è egli un entrare per la via della dissimulazione nel regno spirituale? e tante precauzioni minuziose in sostituzione dell'estasi improvvisa dell'anima, non degenereranno esse necessariamente nei discepoli in astuzie per isconcertare il capo dell'astuzia? Ecchè? Dovete pensare a Gesù Cristo, inginocchiato, piangente nel sudore del sangue; ed invece di essere in sul bel principio in estasi per questo solo pensiero, voi vi divertite a mostrarmi questo ricinto, a misurarne meschinamente il contenuto, a tracciare metodicamente il piano del sentiero, *viam planam aut arduam*! Dovete porvi in ispirito ai piedi del monte Tabor nel momento inesprimibile della trasfigurazione; e siete in-

¹ *Punctum primum est proponere mihi ob oculos humanum regem. Exercitia spiritualia, p. 97.*

tento ad immaginarvi la forma della montagna, la sua altezza, la sua larghezza, gli alberi, le erbe? E questo sarà, oh gran Dio! il cristianesimo degli Apostoli? Sarà quello de' Padri della Chiesa? No, no, poichè non è quello di Gesù Cristo.

Dove mai videsi nell' Evangelio questa preoccupazione dell'ordinamento e delle scene da teatro? La dottrina è quella che parla, non già le cose. L' Evangelio ripete la parola, e gli oggetti ne sono illuminati. Loiola fa tutto il contrario. Vuole sollevarsi fino allo spirito, come dice sì bene egli stesso ¹, col soccorso de' sensi e degli oggetti materiali. Ei si serve delle sensazioni come d'un allettamento per attrarre le anime, seminando così il germe delle dottrine ambigue che cresceranno con lui. Invece di mostrare il suo Dio a prima giunta, egli non conduce l'uomo a Dio se non per un sentiero indiretto. E sarà questa, io replico, la retta via dell' Evangelio?

Tutto ciò dipende da una differenza più radicale che passa tra il cristianesimo di Gesù Cristo ed il cristianesimo di Loiola. Questa differenza io la conosco, e ve la dico subito.

Nello spirito dell' Evangelio, Gesù Cristo si dà a tutti, pienamente, senza riserva, senza reticenze. Ogni discepolo diviene, alla sua vòlta, un focolare che diffonde la vita, la infervora intorno a sè; nè mai

¹ *Admotis sensuum officiis. Exercitia spiritualia*, p. 182. - *Deinde repetitiones et usus sensuum velut prius. Ibid.*, p. 167.

il movimento s'arresta nella tradizione. Luiola, all'opposto, con una politica, della quale non si esaurirà giammai il fondo, non comunica a' suoi allievi se non la menoma parte di sè stesso, l'estrinseco o la corteccia del suo pensiero. Egli ha conosciuto, sentito l'entusiasmo nella sua gioventù. Ma dal momento in cui egli pone la mira ad ordinare un imperio, non concede più ad alcuno questo principio di libertà e di vita; ei tiene per sè il focolare, nè altro dà che la cenere. Egli si è innalzato sulle ali dell'estasi e dei rapimenti divini, ma non destina gli altri se non alla soggezione del metodo. Per essere più sicuro di regnar solo, senza successori, egli comincia col toglier loro tutto ciò che fu causa della sua propria grandezza; e siccome ei domanda pel suo Dio, non solo un timore filiale, ma un terrore servile, *timor servilis*, non lascia perciò alcun adito all'uomo per innalzare il capo. Il cristianesimo fa degli apostoli; il gesuitismo fa degli strumenti, non dei discepoli.

Volgiamo dunque i nostri occhi da un'altra parte; e se, come io ho sempre creduto, l'anima troppo abbandonata ha bisogno di pascolo, se lo spirito religioso soffia di nuovo sul mondo, se la nuova stella s'alza, non rimanghiamo indietro, ma andiamo pei primi incontro a questo Dio che si risveglia ne' nostri cuori. Altri (se lor aggradi) stieno fissi nella lettera, noi corriamo incontro allo Spirito; l'entusiasmo, che solo crea, rinnovella le società, non è morto in

Francia, benchè siasi intiepidito. La nuova generazione, in cui sono fondate le speranze dell'avvenire, senza lasciarsi addormentare da una sollecitudine troppo grande delle minute cose, aspiri a continuare la tradizione di vita; e tutti insieme mostriamo che ogni religione non è esclusivamente, unicamente rinchiusa nel sacerdote, nè ogni verità nella cattedra sacra.

TERZA LEZIONE

COSTITUZIONI. — FARISEISMO CRISTIANO

(24 maggio 1843)

Mercè vostra, la libertà di discussione non sarà spenta; qui, come in altro luogo, basterà che il buon diritto si faccia conoscere per prevalere contro la violenza. Al primo sentore che il diritto di esame era pubblicamente minacciato, si è potuto dubitare d'una cosa sì strana; ma allorchè se n'ebbe certezza, tutte le opinioni si sono riunite in un momento; voi vi siete ansiosamente posti d'intorno a noi; e per quella forza irresistibile che nasce dalla coscienza generale, voi avete prestato alle nostre parole il solo appoggio che noi possiamo desiderare. Qualunque sia la diversità delle impressioni sotto altri rapporti, noi ci siamo collegati per la medesima causa. Noi non potevamo indietreggiare un sol passo; voi non potevate rinnegarci; ecco ciò che voi tutti avete sentito. Io ve ne ringrazio in nome del diritto e della libertà di tutti; noi abbiamo fatto sì gli uni che gli altri, o ch'io credo, ciò che dovevamo fare.

Non pensate, d'altra parte, ch'io non abbia oggimai nulla più a cuore che l'intenzione di esacerbare la lite. Il mio disegno è del tutto diverso. Voglio oggi ciò ch'io voleva un mese fa; voglio, cioè, studiare filosoficamente, imparzialmente la Società di Gesù, che mi si affaccia in modo da non poterla evitare; aggiungo che mi reco a dovere di studiarla, non ne' libri de' suoi avversari, e neppure nelle opere degli individui, ma solo ne' monumenti consacrati che le hanno dato la vita.

Certamente parravvi meravigliosa la rapidità colla quale questa Società ha degenerato. In quale altro ordine si vedrà una cosa simile? Il grido pubblico s'innalza contr'essa fin dal suo nascere. La bolla di costituzione è del 1540; e la Società di Gesù è espulsa dalla Spagna nel 1555, dai Paesi Bassi e dal Portogallo nel 1578, da tutta la Francia nel 1594, da Venezia nel 1606, dal regno di Napoli nel 1622; io non parlo se non degli Stati cattolici. Questa reprobazione mostra almeno quanto il male sia stato precoce. Pascal, pigliandosela coi casuisti vicini a' suoi tempi, non ha parlato dell'origine della Società; questo gran nome di Loiola ha sviato la sua censura. Nel processo del secolo decimottavo si è principalmente processato il gesuitismo del secolo decimottavo. Ciò che ci rimane a fare, si è il pigliarlo dalla sua origine, e lo stabilire che la pronta sua corruzione era inevitabile, perchè esso portava con sè il germe di corruzione nel suo primo principio, per-

chè era impossibile che il gesuitismo non degenerasse, non essendo, per la stessa sua natura, altro che una degenerazione del cristianesimo.

Ho mostrato con imparzialità, o che spero, l'ascetico in Ignazio di Loiola. Vediamo oggi il politico. La sua grand' arte consiste nel dileguarsi nel momento in cui esso ottiene lo scopo. Quando la sua piccola società è riunita a Venezia, e bisogna fare l'ultimo passo, cioè andare a Roma a domandare la consacrazione del pontefice, egli se ne sta in disparte, invia in sua vece i suoi discepoli, uomini semplici e sottomessi ad ogni autorità. Intanto ei si nasconde, temendo di mostrare sulla sua fronte, se si presenta, il segno dell'onnipotenza; il pontefice, accogliendo i discepoli, crede acquistare degli strumenti; e non sa ch'egli si crea un padrone.

Questo è un tratto caratteristico comune a Loiola e ad Ottavio: chè mentre sta per conseguire l'intento di tutta la sua vita, per meglio impadronirsene comincia a rifiutarlo. Nel momento in cui la Società creata da lui sta per nominare il suo capo, Loiola rifiuta quel grado; si sente troppo piccolo, troppo indegno del peso; non può accettarlo. Ei sarà l'ultimo di tutti, se i suoi amici non lo costringono ad essere il primo! Dopo parecchi anni, quando giudica che quell'autorità assoluta ch'ei s'è fatta imporre ha bisogno d'essere di bel nuovo ritemprata, ei vuole abdicare; egli, il padrone de' pontefici, il sovrano di quella Compagnia che ad un suo cenno

si muove da un confine della terra all'altro, egli minaccia di abbandonare la sua terra di Tivoli, e di ripigliare la vita dell'anacoreta di Manresa. Le sue mani sono troppo deboli, il suo genio troppo timido per bastare a così grave incarico; laonde è mestieri che da tutti i punti del mondo cristiano i membri della Società lo supplichino di rimanere loro capo. E tutt'altro che mite e rilassata era questa autorità! I suoi discepoli, il gran Francesco Saverio, gli scrivevano nei più sommessi termini: per aver osato indirizzargli un'obbiezione sur un punto di una minuta particolarità, Laynez, l'anima del concilio di Trento, che sarà suo successore, trema ad una parola del padrone; egli domanda per suo castigo di abbandonare la direzione spirituale del Concilio, e spendere il resto dei suoi giorni ad insegnare a leggere ai fanciulli. Ecco qual era l'impero di Loiola sui suoi. D'altra parte, egli era pronto a rinnegare la loro ortodossia dacchè questa spiaceva a' potenti, come nell'affare dell'*Interim*.

Di mano in mano più portato alle minute regole, ei condanna in Bobadilla, in Rodrigo d'Azevedo quell'amore pe' grandi dal quale un tempo era signoreggiato egli stesso. Egli, che nella sua giovinezza era stato imprigionato come novatore, dice e ride che se visse mille anni non cesserebbe di gridare contro le novità che s'introducono nella teologia, nella filosofia, nella grammatica. Egli è eccellente maestro in diplomazia, talmente da non lasciar

nulla da inventare ai suoi successori. Il suo capolavoro sotto questo rispetto fu di conciliare la sua onnipotenza con quella del papato. Il papa volea, malgrado la contraria volontà di Loiola, creare cardinale Borgia, uno dei discepoli di quest'ultimo. Loiola decide che il papa farà l'offerta, che Borgia la rifiuterà, riserbandosi così l'orgoglio del rifiuto, e l'ostentazione dell'umiltà. Finalmente, dopo aver veduto il compimento di tutti i suoi disegni, cioè la Società riconosciuta, gli *Esercizi Spirituali* consacrati, la costituzione promulgata, egli è vicino all'agonia; ei detta l'ultimo suo pensiero. Qual è esso mai? « Scrivete; io desidero che la Compagnia sappia i » miei ultimi *pensieri intorno alla virtù dell'obbedienza* »; e quest'ultime confidenze sono quelle parole terribili che sono di già state citate, e che epilogan tutto: cioè Loiola vuole che l'uomo divenga come un cadavere, *ut cadaver*, senza movimento, senza volontà, ch'ei sia tal quale è il bastone d'un vecchio, *senis baculus*, che si prende e si getta via a proprio talento.

Nè son già queste immagini abbozzate a caso nella costituzione; sono anzi parole meditate, ripetute, con cui egli vuole chiudere la sua vita; sono l'intimo segreto della sua anima, su cui ei ritorna morendo. Noi vorremmo ingannarci su questo punto; ma non possiamo. Or deesi confessare, esser questo un cristianesimo del tutto nuovo, poichè i miracoli di Cristo erano fatti per richiamare i morti alla vita;

i miracoli di Loiola sono fatti per ricondurre i viventi alla morte. La prima e l'ultima parola di Cristo è la vita, la prima e l'ultima parola di Loiola è il cadavere. Cristo fa uscire Lazzaro dal sepolcro. Loiola vuol fare d'ogni uomo un Lazzaro nella tomba. Lo ripeto di nuovo, che hayvi mai di comune tra Cristo e Loiola?

Io so che alcune persone sincere non hanno potuto far di meno di maravigliarsi del carattere degli *Esercizi Spirituali*, e delle incontestabili citazioni che ho dovuto arrecare. Ma elle s'acquetano pensando che sia questo senza dubbio un codice od una legge non più in uso, e che non entri più per nulla nella tradizione della società di Gesù. Io non posso lasciar loro questa scappatoia. No, il libro degli *Esercizi Spirituali* non è fuori d'uso. Al contrario, egli è il fondamento, non solo dell'autorità di Loiola, ma ancora dell'educazione di tutta la Società; d'onde deriva la necessità di ammetterlo tutto quanto, o, rigettandolo, rigettare con esso la Compagnia, di cui è il principio vitale: non v'è mezzo termine; poichè, secondo la Compagnia, il libro è l'opera ispirata dall'alto; la madre di Dio l'ha dettato (*dictante Maria*), Loiola non ha fatto altro che trascriverlo sotto l'ispirazione divina.

Non si pensi poi che io abbia malignamente cappato, nell'esame di quest'opera, le parti più singolari, che avrebbero più delle altre impacciato coloro che io combatto. Io non ho estratto se non i punti

gravi; ve ne sono de' ridicoli, che rinchiudono di già il principio di quelle massime e di que' sutterfugi che furono combattuti da Pascal. Chi crederebbe, per esempio, che Loiola, quell'uomo tanto grave nell'ascetismo, fosse condotto dal suo proprio sistema a volgere in giuoco, a fingere la macerazione? Come mai burlarsi di ciò che vi ha di più spontaneo nelle sante flagellazioni di Maddalena e di Francesco d'Assisi? Eppure la cosa è a quel punto; checchè ne costi, per far toccare con mano tutto il sistema, devo citare le parole del libro fondamentale, quello cioè degli *Esercizi Spirituali*: e non ridete, ve ne prego, poichè non trovo niente di più tristo di simili cadute. Tutto il pensiero sta nelle seguenti parole: « Serviamoci », dice Loiola, « nella flagellazione principalmente di »
 » funicelle che feriscano la pelle, con iscalfire leg-
 » germente la parte esterna, senza lesione interna,
 » per non nuocere alla salute ¹ ».

Ecchè? fin dall'origine, nella regola ideale, prima di qualsivoglia degenerazione, contrafare freddamente, fraudolentemente le stimate e le ammaccature degli anacoreti e de' Padri del deserto, che punivano sui loro fianchi estenuati le ribellioni della carne! Il martirio non è imposto se non ai santi, lo so bene; ma farsi un giuoco del martirio, burlarsi ma-

¹ *Quare flagellis potissimum utemur ex funiculis minutis, quae exteriores affligant partes, non autem adeo interiores, ut valetudinem adversam causare possint.*

lignamente dell'eroismo, defraudare la santità! chi avrebbe mai creduto che ciò fosse possibile? chi avrebbe mai creduto che ciò fosse scritto, comandato, ordinato nella legge? Da quella prima frode non vedete voi spuntare il cruento castigo e la sferza veridica delle *Provinciali* di Pascal?

Noi svisceriamo il cuore della dottrina. Continuiamo in questa via. Il libro degli *Esercizi Spirituali* è il laccio continuamente teso dalla Società; ma come mai attrarre le anime da questo lato? Ed attratte che sieno, come mai ritenerle nel principio, inspirar loro a poco a poco il desiderio di addentare questa esca, di darsi stabilmente a questa ginnastica esterna? Come mai incatenarle a grado a grado, senza ch'elle se ne avvegano? Tali difficoltà si vincono con una nuova arte sfoggiata in un'altr'opera, quasi altrettanto straordinaria quanto la prima; io parlo dell'opera intitolata: *Directorium*. Alcuni anni dopo la fondazione della Società, i membri principali si indettarono per raccozzare le esperienze personali che aveano fatte sull'applicazione del metodo di Lioiola. Il generale dell'ordine, Acquaviva, consumato politico, fu quegli che scrisse questa seconda opera, egualmente fondamentale, la quale in relazione alla prima è come la pratica in relazione alla teoria. Voi avete veduto il principio; ecco la *tattica* posta in azione. Per determinare qualcheduno a far parte della società, non devesi procedere tutto ad un tratto (*ex abrupto*). Devesi aspettare qualche buona occa-

sione; per esempio, che quella persona sia afflitta per estrinseche cause, o che abbia fatto de' *cattivi negozi* ¹. Un' eccellente opportunità la porgono parimenti i vizi stessi ².

Da principio devesi aver cura di non proporre ad esempio coloro che, fatto il primo passo, furono subito indotti ad aggregarsi all'ordine, o almeno ciò deesi tacere fino alla fine ³. Se si tratta di persone distinte, o di certi nobili ⁴, non giova assoggettarli agli *esercizi completi*. In tutti i casi giova che l'instruttore vada a casa di quelle persone, perchè così la cosa si tiene più *facilmente segreta* ⁵. E perchè dunque tanti segreti nelle cose di Dio?

Relativamente al maggior numero de' novizi, la prima cosa da fare si è di ridurre alla solitudine della cella colui che è destinato agli esercizi. Quivi, separato affatto dall'aspetto degli uomini, e specialmente de' suoi amici ⁶, ei non deve essere visitato da altri che dall'instruttore e da un servo taciturno, il quale non parlerà se non delle cose del suo servizio. In

¹ *Ut si non bene ei succedant negotia.* Directorium, p. 16.

² *Etiam optima est commoditas in ipsis vitiis.* Ibidem, p. 17.

³ *Certe hoc postremum tacendum.* Ibidem, p. 18.

⁴ *Et quidam aliquando nobiles.* Ibidem, p. 67.

⁵ *Quia sic facilius res celatur.* Ibid., p. 75. Il meglio sarebbe che tutto si facesse in villa, in *aliquod praedium*. Ibidem, p. 77.

⁶ *Maxime familiarium.* Ibid., p. 39.

una tale assoluta solitudine, gli si daranno in mano gli *Esercizi spirituali*, poscia si lascerà in balia di sè stesso. Ogni giorno l'instruttore comparirà innanzi a lui un momento, per interrogarlo, per istimolarlo, per ispingerlo più innanzi in quella via che non ha regresso. In fine, quando quell'anima è così sviata e talmente oppressa da scagliarsi da sè nell'ordine d'idee delle regole di Lioila, quand'ella sente la stretta irresistibile, quando si riconosce abbastanza da sè divelta, quando, per parlare come il *Directorium*, ella si affoga nell'agonia ¹ (ammirate il trionfo di quella sacra diplomazia!), la parte dell'instruttore cambia repentinamente; in prima egli stimolava, eccitava, infiammava; ora, che tutto è fatto, bisogna mostrare una scaltra indifferenza. Nulla fu mai inventato di più profondo, e dovrei dire di più infernale, di questa pazienza, di questa lentezza, di questa freddezza sul punto d'impossessarsi di quell'anima che non è più padrona di sè. « Giova », dice il *Directorium*, « lasciarla allora un poco respirare ² ». E quando essa ha « ripreso fiato fino ad un certo punto ³ », allora è il momento favorevole, poichè non bisogna che sia « sempre torturata ⁴ ». Vale a dire che, allorchando quell'anima agonizzante s'è data tutta quanta in vostra balia, voi le lasciate freddamente la

¹ *In illa quasi agonia suffocatur. Directorium, p. 223.*

² *Sinendus est aliquando respirare. Ibid., p. 215.*

³ *Cum deinde quodammodo respirat. Ibid., p. 223.*

⁴ *Non semper affligatur. Ibid., p. 216.*

scelta ¹; è duopo che in tale istante di requie ella conservi tanta vita e non più, da credersi libera ancora di alienarsi per sempre. Ritorni essa, dicono, ritorni, se vuole, nel mondo, s'arruoli ad un altr'Ordine, se così le piace meglio; le porte le sono aperte. Ma ora ch'ella è incatenata ed involta nelle mille pieghe con cui l'istruttore l'ha stretta e fasciata, egli è strano il pretendere che quel cuore estenuato accolga un resto di libertà, per precipitarsi egli stesso nell'eterna schiavitù. Riunite quante combinazioni macchiavelliche potete richiamarvi alla mente, e ditemi se vi trovate alcuna cosa che superi la tattica di quest'Ordine alle prese coll'anima, in particolare.

Ecco che l'individuo è soggiogato; trattasi ora di sapere ciò ch'egli diventi nel seno della Società: il che ci conduce all'esame rapido delle *Costituzioni* ². Fu un tratto di genio di Leiola l'aver cominciato col chiudere ai suoi discepoli l'ingresso alle cariche ecclesiastiche. Con questa sola parola egli stabilisce una chiesa nella Chiesa. Interdicendo ai suoi ogni speranza fuori della Compagnia, ei sa che un tale divieto deve ispirar loro una ambizione infinita per l'autorità dell'ordine. Poichè ognuno è murato nella società di Gesù, ne segue che ognuno adoprerà con

¹ *Electionem*. Un buon istruttore deve sapere accarezzare e lusingare il dubbio. *Eum relinquat aliquantum dubium et incertum*. Direct., p. 182.

² *Regulae societatis*.

una straordinaria gagliardia ad ingrandire, indorare, magnificare la propria prigione; nessuno sarà vescovo, nè cardinale, nè pontefice; tutti avranno la loro parte nell'immortalità dell'ordine. Ma quanto è strana quest'immortalità! Almeno negli *Esercizi spirituali* risplendono ancora le tracce dell'entusiasmo passato. Nelle costituzioni tutto è freddo, agghiacciato, come que' viali delle catacombe, in cui si dispongono simmetricamente copiosissimi ossami. Tutto è in essi ingegnosissimamente costruito; s'imitano gli edifizi che il sole illumina di luce vitale; ma per disgrazia essi sono fatti cogli avanzi de' cadaveri. Ed una società così stabilita può durare lungo tempo senza logorarsi, perchè il gran principio di vita ne è stato sottratto in sul bel principio.

Loiola, prima di proclamare una delle sue regole, la depone solennemente, per otto giorni, sull'altare; così quando trattasi del principio della sua legge, come quando si tratta d'una regola scolastica, della carica dell'infermiere, del portinaio, del custode de' vestiti o de' misteri della coscienza; ei dà a ciascuna di queste cose la stessa autorità sacra, abbassando così le grandi per alzare le minute cose. Nella sua legislazione voi ravvisate la stessa diffidenza della mente, che scorgete ne' suoi libri ascetici. Ciò che scorgo in prima nelle opere di tutti i fondatori d'istituzioni cristiane, si è il cristiano, l'uomo in sè, la creatura di Dio; nella legge di Loiola, non vedo altro che padri provinciali, proposti, rettori, esami-

natori, consultori, ammonitori, procuratori, prefetto di cose spirituali, prefetto dell'igiene, prefetto della libreria, del refettorio, invigilatore, economo, ec. Ognuno di quegli uffiziali ha la sua legge particolare, chiarissima, assai positiva; è impossibile che ciascun di loro non sappia ciò che deve fare in ciascun' ora del giorno. Ciò è forse tutto? Sì, ciò è tutto se trattisi d'un'associazione temporale, esterna; ed è quasi niente se trattisi d'una società veramente cristiana. Io vedo infatti degli uffizi che sono tutti mirabilmente distribuiti, degli uffiziali che hanno ciascuno la propria carica ben determinata; ma mostratemi in tutto questo l'anima cristiana; in mezzo di tanti uffizi, denominazioni, occupazioni esterne, l'uomo sfugge, il cristiano sparisce.

La vita morale, spirituale, è disseccata in questa legge; leggetela con buona fede, senza cattive prevenzioni; considerate ad ogni pagina, ove piacciavi; se la parola di Dio sia il fondamento di quest'imponente e vano apparato; acciò così fosse, converrebbe almeno che il nome di Dio fosse pronunciato, ed io attesto che è quello che vi si trova più di rado. L'esperienza dell'uomo d'affari, un meccanismo complicatissimo, un accorto ordinamento degli uomini e delle cose, la regolarità anticipata del codice di procedura vi tengono luogo delle preghiere, delle idee elevate che costituiscono la parte essenziale delle altre regole. Il fondatore confida molto nelle combinazioni industrie, assai poco nei mezzi spirituali;

e in somma in questa regola della società di Gesù si trova di tutto, tranne la confidenza nella parola e nel nome di Gesù Cristo.

Ecco il carattere più importante delle leggi di Loiola. Per la prima volta i santi non si fidano più della spirituale potenza di Cristo; per rialzare il suo regno fanno fondamento sopra accorgimenti accattati dalla politica de' gabinetti. Lo spirito di Carlo V e di Filippo II si sostituisce allo spirito dell'Evangelio.

Da tale caratteristica diffidenza, impressa in un modo sì profondo nell'opera di Loiola, vedete nascere necessariamente la forma intiera della sua istituzione. In primo luogo, poichè la mente stessa è quella di cui si diffida, ne avviene che tutti i membri della comunità, invece di sentirsi tranquillamente, fraternamente uniti nella fede, come i primi cristiani, devono a vicenda diffidare gli uni degli altri; donde deriva che nella stessa prima pagina, invece della preghiera, che serve d'introduzione e di base alle altre regole, la delazione è scritta come fondamento della costituzione di Loiola ¹. Il *denunciarsi reciprocamente* sta scritto nelle prime regole; è questa una prima concessione alla logica. La milizia di Loiola non è più di quelle che l'entusiasmo spingerà a combattere in piena luce; per la sua prima origine, essa non sarà neppure legione te-

¹ *Manifestare se se invicem.* — *Quaecumque per quemvis manifestentur.* Regul. soc., p. 2.

bana, ma la polizia instituita del cattolicesimo. In secondo luogo, in virtù dello stesso principio, se l'anima non è più la parte essenziale del tutto, ella non è più se non un pericolo; quindi ne viene la necessità d'estenuarla sotto il giogo cadaverico di un'obbedienza, non intelligente, ma cieca, *obedientia caeca*. Ecco il perchè la sommissione negli altri ordini è un niente appetto di questa morte volontaria della coscienza. Altre società sieno pure segnalate per altre virtù; quella della compagnia di Gesù dev'essere, innanzi tutto, l'abbandono di sè stesso. Nell'ordine de' trappisti l'uomo ha potuto conservare un asilo interno nel suo proprio martirio e nel suo silenzio; nell'ordine de' gesuiti l'anima, quand'anche nol volesse, è obbligata di celarsi a sè stessa per frode, e d'impicciolirsi nell'inviluppo delle esterne occupazioni.

Un'altra conseguenza, che è compresa nelle due precedenti, è la necessità sistematica di reprimere i grandi istinti, e d'aver cura, invece, dell'incremento de' piccoli. Si è notato che la compagnia di Gesù, tanto feconda d'uomini capaci, non ha prodotto un grand'uomo dopo Loiola. Eccone la ragione; essa è irrepugnabile. L'orgoglio affatto castigliano ha indotto Loiola a credere che i suoi discepoli sarebbero incapaci di sopportare, a quel modo ch'ei fece, le prove della lotta e dell'entusiasmo; perciò egli ha spento ne' suoi le estasi eroiche che produssero la sua potenza. Io non esamino se quell'orgoglio del

santo spagnuolo sia conforme all' Evangelio ; dico soltanto che, togliendo pei suoi gl' inconvenienti dell' entusiasmo e dell' eroismo divino, egli ha impedito che veruno di loro poggiasse tant' alto quant' egli poggiò, e soggiungo che l' accettare la sua legge è lo stesso che un far voto di mediocrità morale.

Figuratevi per un momento un gran poeta, Dante, per esempio, che volesse fondare una scuola, col premunire anzi tutto i suoi discepoli contro i pericoli della sensibilità, dell' immaginazione, delle passioni poetiche; ei farebbe per l' appunto ciò che ha fatto Ignazio di Loiola. Negli altri ordini veggonsi uomini eguagliare il fondatore; la vita stessa vi s' ingagliardisce di generazione in generazione. Il domenicano san Tommaso è più grande di san Domenico; ma chi udì mai parlare nella compagnia di Gesù di un uomo ch' eguagliasse e superasse il fondatore? Ciò è impossibile per la natura dell' istituzione di Loiola.

Aggiungete quest' ultima considerazione, che riepilogava le precedenti: l' ordine di Gesù nel suo incremento rappresenta esattamente la storia particolare d' Ignazio di Loiola. Da principio, i primi discepoli, san Francesco Saverio, Borgia, Rodrigo, Bobadilla, sono pieni di quell' ardore che il maestro acquistò nella solitudine di Manresa; un genio entusiastico li guida. Ma tutto cangiò nella seconda generazione; la politica freddissima di Loiola nella sua maturità, si vede di già trasfusa nell' anima di Acquaviva e

de' successori. Per parlare più giustamente, l'anima stessa di Loiola sembra raffreddarsi, gelarsi a grado a grado nelle vene della società di Gesù. La Società rappresenta il suo autore da tre secoli; ed oggidì l'ordine morente imita ancora, riproduce ancora Loiola morente; come esso, egli si rialza sul suo letto, quando era già dato per perduto; e nell'atto della sua agonia, la parola che pronuncia è ancora l'ultima di Loiola, cioè il dominio, l'obbedienza cieca, *obedientia caeca*. Vuolsi cioè che l'umanità pieghi come un bastone nella mano d'un vecchio, *ut senis baculus*! È questo il testamento del fondatore dell'ordine ed è altresì l'ultimo voto della Società.

Seguendo la stessa serie d'idee, non mi sarà difficile di mostrare in qual modo, dallo stesso principio tutto negativo, dalla mancanza di confidenza nell'anima, è uscita la *Teoria de' casi di coscienza*, che molti considerano siccome il carattere distintivo del gesuitismo. Il principio di Loiola doveva necessariamente produrre ed accrescere quest'istinto di procedura applicato alla coscienza. Infatti, dal momento in cui si diffida dell'anima, dacchè il grido della coscienza è tenuto per nulla, devesi scrivere tutto. La parola scritta è sostituita alla parola interna; la regola dei dottori deve necessariamente tener luogo del verbo e della luce fatta per illuminare ogni uomo che viene in questo mondo. Tanto men vigore ha una società, tanto più abbonda di editti, di decreti e di leggi, che si contraddicono e cozzano

insieme. Applicate questa massima alla vita religiosa, ed esaminate in qual labirinto voi entrate! E perchè l'anima non ha più il diritto di tutto decidere con una di quelle sovrane parole scritte da Dio stesso, e che escono dalle viscere intime dell'uomo, le regole danno luogo ad altre regole, le decisioni ad altre decisioni, senza che sia possibile che sotto quel cumulo di contradizioni, l'istinto morale non rimanga soperchiato! Per un inconcepibile disordine, che non è se non la conseguenza del principio, la legge religiosa non domina più, per la sua semplicità, la legge civile. All'incontro, la legge religiosa meschinamente, vergognosamente imita, contraffà, che mai? imita e contraffà le leggi di procedura, le sottigliezze dell'arte di cavillare; la legge divina, alterata nel suo ordine morale e degradata dalla sublime sua unità, piglia la forma, il metodo e le arguzie de' tribunali scolastici.

La religione è dessa abbastanza decaduta? Invece del sacerdote veggo l'avvocato adulatore e pieno di artificio dinanzi al tribunale di Dio. Ebbene! con tutto questo bisogna discendere ancora; giacchè non v'è mezzo di fermarsi punto in via. La giurisprudenza della scolastica era almeno corretta da un fondo d'equità che impediva al giudice di scagliarsi volontariamente nell'assurdo; il sacerdote, seguendo la procedura dei tempi di mezzo, è condannato a discendere infinitamente più in giù. Non fidandosi più dell'istinto morale nella sua divina semplicità,

e non avendo neppure l'indipendenza razionale del giureconsulto, dove può mai andare quest'uomo con una coscienza volontariamente muta, con una ragione volontariamente cieca? Dove può mai egli andare, se non nella via dell'azzardo e del probabilismo, dove, confondendo nelle tenebre la nozione del bene con la nozione del male, e sempre più ingolfandosi fuori della verità in un mostruoso abisso, alto solo ad assopire i rimorsi, sovente ei prevede, immagina, anticipa e crea in teoria il delitto anche impossibile?

Non vi maravigliate dunque che la degenerazione sia stata tanto rapida, poichè essa era di già contenuta nell'idea stessa della società. Io potrei, se'l volessi, addurre a questo proposito delle strane testimonianze. Ascoltate questa terribile confessione sfuggita ad uno dei discepoli più famosi di Loiola, ad uno di quelli che sonosi di più ravvicinati al suo spirito, ad uno de' suoi contemporanei, cioè a Mariana! Non sono mie le seguenti parole, ma bensì di un membro dell'instituto di Gesù che avea di già passato cinquant'anni nella Compagnia: « Ogni nostra » istituzione », dic' egli, « non sembra avere altro » scopo, se non quello di seppellire sotterra le cattive azioni, e di sottrarle così alla cognizione degli uomini ¹ ». Io potrei aggiugnere a questa delle

¹ *Totum regimen nostrum videtur hunc habere scopum, ut malefacta injecta terra occultentur, et hominum notitiae subtrahantur.*

altre stupende confessioni che dimenticò Pascal, sul modo di procacciarsi con fraude la benevolenza dei principi, delle vedove, de' giovani nobili ed opulenti; andrei facilmente tropp'oltre in questa via, perciò mi arresto.

Di fatti, è egli necessario che vi spieghi io ciò che v'interessa in questa discussione? Non è, non è il suo rapporto col tempo in cui viviamo, nè la curiosità dello scandalo; ciò che v'interessa, gli è che questa questione è in sè medesima grande, universale: lasciamole questo carattere. Questa questione è quella della realtà e dell'apparenza, del vero e del falso, della vita e della lettera. Dacchè una dottrina vuol contraffare la vita ch'essa ha perduto, si trova in essa il principio e l'elemento di una specie di gesuitismo, tanto tra gli antichi, quanto tra' moderni. Non mi sarebbe difficile il provare che ogni religione ha prodotto, tosto o tardi, il suo gesuitismo, il quale non è altro che la degenerazione.

Senz'uscire dalla nostra tradizione, i Farisei sono i gesuiti del mosaismo, a quel modo che i gesuiti sono i farisei del Cristianesimo. I Farisei non dubitavano essi parimenti dell'anima? Non domandavano essi: che cosa è l'anima? Non erano essi i difensori accaniti della lettera o del senso letterale della tradizione? Non erano essi paragonati da Gesù Cristo a' sepolcri? Non è forse questa la comparazione che piace maggiormente a' nostri farisei nelle loro costituzioni? Se tutto ciò è vero, dov'è mai la dif-

ferenza? E se non v'è differenza, Gesù Cristo ha pronunciato egli stesso la sentenza maledicendo gli scribi ed i dottori della legge.

Guardatevi dunque (e qui mi vólgo a coloro che, separati da me, mi mostrano la maggior avversione), guardatevi dunque dal chiudervi vivi in quei sepolcri; ve ne pentireste troppo tardi. Vi sono ancora gran cose da fare; rimanete dunque laddove è il combattimento intellettuale, il pericolo, la vita, la ricompensa. Non vi smarrite, nè vi seppellite in quelle catacombe; voi sapete al par di me che Iddio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei viventi.

Potrei pure, se fosse necessario, per uno sforzo momentaneo ammettere che all'uscire dei tempi di mezzo alcune anime fanatiche per soverchio ascetismo abbiano avuto bisogno d'essere poste sotto questa regola arida ed agghiacciata. Io ammetterò che da questi lanci de' tempi di mezzo, tutt'ad un tratto compressi da un metodo oppressivo, sieno derivate, se non grandi idee, almeno ardite imprese. Ma a' giorni nostri, nel 1843, che viene mai a fare questa dottrina nel mondo? Che ci dà essa mai che noi non possediamo pur troppo copiosamente? Noi abbiamo, anzitutto, sì gli uni che gli altri fame e sete di sincerità e di franchezza. Essa ci apporta la tattica e lo stratagemma, come se lo stratagemma e la tattica non si ravvisassero di già bastantemente nell'andamento visibile delle cose! Noi non possiamo vivere senza libertà. Ed essa ci appor-

ta la dipendenza assoluta, come se non vi fossero di già nelle cose pur troppi inceppamenti. Noi abbiamo del senso spirituale, grande, potente, aperto a tutti, rigeneratore; la compagnia di Gesù ci reca il senso stretto, piccolo, materiale, come se non vi fosse sufficiente materialismo nel secolo; noi abbiamo bisogno della vita, essa ci porta la lettera. Per dirlo in una parola, essa non apporta niente nel mondo se non ciò di cui il mondo ribocca. Ed ecco il perchè il mondo non ne vuol più saperel

Considerate inoltre che se v'è un paese sulla terra il cui carattere sia incompatibile con quello della Società di Gesù, la Francia è quel desso. Nessuno dei primi generali dell'ordine, nessuno di tutti coloro che ne ebbero la direzione, è Francese. Il genio del nostro paese non è stato comunicato da alcuno a questa combinazione del fermento della Spagna e del macchiavellismo dell'Italia fattasi nel decimosesto secolo. Io ben comprendo come il genio dell'istituto, là dove ha le sue radici, sebben combattuto dall'istinto pubblico, abbia potuto produrre e uomini di Stato e controversisti, i Mariana, i Bellarmino, gli Acquaviva. Ma tra noi, trapiantato fuori del suo terreno, sterile per sè stesso, il gesuitismo non può far altro che isterilire il suolo. Guardate come ogni cosa qui lo contrarii. Se noi siamo apprezzati nel mondo, lo siamo per lo slancio spontaneo, del quale egli è tutto l'opposto; lo siamo per la lealtà, anche indiscreta, a vantaggio de' nostri nemici, ed

esso opera in senso del tutto contrario; lo siamo per la rettitudine della mente, ed esso non usa altro che cavilli e raggiri; lo siamo per una certa maniera d'infiammarci prontamente per la causa altrui, ed esso non bada se non alla sua; lo siamo, infine, per la potenza dell'anima, ed esso diffida dell'anima.

Che dobbiam dunque fare d'un istituto che ha per obbligo il ripudiare in ogni cosa il carattere e la missione che Dio stesso ha dato al nostro paese? Veggo ben ora che non trattasi soltanto dello spirito della rivoluzione, com'io diceva precedentemente. Di che trattasi egli dunque? Trattasi dell'esistenza dello spirito della Francia, tal quale è sempre stato; cioè della tenzone di due cose incompatibili fra loro, l'una delle quali deve necessariamente soffocare l'altra: o il gesuitismo deve abolire lo spirito della Francia, o la Francia quello del gesuitismo. È questo il risultamento di tutto ciò che ho detto in questa lezione.

QUARTA LEZIONE

DELLE MISSIONI

(31 maggio 1843).

Non è nostra colpa se, nella via in cui siamo entrati, noi siamo obbligati di badare a ciò che le parti non sieno intervertite. La nostra forza sta nella schiettezza della nostra situazione, e se per avventura essa è male interpretata in un luogo ¹ donde parlasi a tutta quanta la Francia, noi siamo in obbligo di rispondere una parola di spiegazione a parole che vengono da luogo sì alto. Ci si dà la taccia che perseguiamo un fantasma. Sarebbe facile rispondere che noi non perseguiamo veruno, che non abbiamo fatto altro che raccontare il passato. Ma pure, se si tratta d'un fantasma, perchè mai tanti odii e tanti sforzi onde impedire perfino di nominarlo? Se il gesuitismo è morto, perchè mai tanta

¹ Camera de' deputati, seduta del 27 maggio.

violenza? Se vive, perchè rinnegarlo? Perchè mai? perchè ora, come sempre, esso si è troppo affrettato di comparire; perchè si è tradito con la sua impazienza; perchè, mostrandosi, ha corso rischio di perdersi. Ma le nostre cure non saranno state inutili, dacchè hanno servito a farlo manifestare. Gli è troppo tardi, ormai ei non può più negare d'esistere.

La sola cosa che ci sorprende si è d'essere stati accusati d'aver fatta opposizione alla libertà dell'istruzione, perchè abbiamo sostenuto la libertà di discussione. Ecchè? noi siamo i violenti, gl'intolleranti! Chi mai l'avrebbe creduto? Noi siamo violenti perchè ci siamo difesi! Noi siamo intolleranti perchè non siamo stati esclusivi! Stranezze son queste, bisogna confessarlo. La tolleranza che si domanda è dunque la facoltà di condannare, di fulminare senza che nessuno abbia dritto di rispondere? Il diritto comune che si reclama è dunque il privilegio dell'anatema? Converrebbe almen dirlo chiaramente.

A che mai tante circonlocuzioni, quando la questione può essere espressa in una parola? La Francia, priva ora di ogni associazione, può essa lasciar l'avvenire in balia d'un'associazione straniera, potente, naturalmente e necessariamente nemica della Francia? Senza tante ambagi, io dirò soltanto che vedo nel passato il gesuitismo impadronirsi della mente per materializzarla, della morale per disonestarla, e desidero con ardore che nessuno s'impadronisca oggidì della libertà per ucciderla.

Comunque sia la cosa, consideriamo il nostro soggetto nei suoi rapporti più grandi e più generali. Il gesuitismo, nel suo principio, s'impose l'obbligo di distruggere l'idolatria ed il culto protestante. Vediamo in qual modo egli abbia compiuto il primo di questi due assunti.

Scoperte che furono l'America e l'Asia orientale, il primo pensiero degli ordini religiosi fu di trarre gli abitanti di quelle contrade all'unità della fede cristiana. Domenicani, Francescani, Agostiniani furono i primi ad avviarsi in quella via; ma, stancatisi nel dirigere l'antico mondo, le loro forze non bastavano più ad abbracciare il nuovo. Appena formata, la Società di Gesù si scagliò in quell'aringo, e fu dessa che lo percorse più gloriosamente. Riunire l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno, stabilire la solidarietà morale del globo, addurre l'unità promessa da' profeti, quest'era un disegno sì grande, che il maggiore non mai si affacciò al genio umano. Per raggiungere quello scopo sarebbe stata necessaria la vita onnipotente del cristianesimo alla sua origine. Le dottrine che costituivano l'anima della società di Gesù, erano esse forse capaci di compiere quel miracolo? Per la prima volta, ignoti popoli stavano per venire a contatto col cristianesimo; quel momento non poteva a meno d'avér una influenza incalcolabile sull'avvenire. La società di Gesù, cacciandosi innanzi, poteva recare ad effetto

o compromettere l'alleanza universale. Quale avvenne mai di queste due cose?

Con la scoperta dell'Asia Orientale, al cristianesimo si affacciava la più strana cosa del mondo, cioè una specie di cattolicesimo proprio dell'Oriente, una religione piena di estrinseca analogia con quella della corte di Roma, un paganesimo che simulava tutte le forme e parecchi de' dogmi del papato, un Dio nato da una vergine, incarnato per la salute degli uomini, una Trinità, de' monasteri, de' conventi senza numero, degli anacoreti, dediti a macerazioni, a flagellazioni incredibili, tutto l'estrinseco della vita religiosa nell'Europa de' tempi di mezzo, eremi, reliquiari, cavalleria; e in cima di tutto questo una specie di papa, che, senza comandare, impone la sua autorità come infallibile al par di quella di Dio stesso. Che aveva mai da fare il cattolicesimo dell'Europa trovandosi faccia a faccia col cattolicesimo indiano? Dovea risguardarlo come una degenerazione d'un principio comune in origine all'uno ed all'altro? o come un'imitazione della verità, contrafatta a talento dal Demonio? Le probabilità d'alleanza religiosa erano assai diverse, secondo lo scioglimento che si riservava a questo strano problema.

La società di Gesù, in quella impresa, fu in Asia tale quale ella era in Europa; essa riprodusse colà parimenti, nella storia delle sue missioni, le fasi diverse del carattere del suo autore. Il precursore che la precedette nelle Indie fu Francesco Saverio di Na-

(195)

varra, che era stato uno de' primi a ricevere l'impulsione d'Ignazio di Loiola. Nato, al pari di lui, da illustre antica famiglia, egli aveva abbandonato il paterno castello per andar a Parigi a studiare la filosofia e la teologia. Nel collegio di Santa Barbara, Loiola gli comunicò l'entusiasmo della sua gioventù. Saverio non ebbe mai coscienza della rivoluzione per cui nella mente del fondatore sottentrò all'eremita il politico. Inviato in Portogallo, e di là nell'Indie, prima che la società fosse riconosciuta, Saverio conservò lo spirito d'eroismo, quasi senz'alcun miscuglio di umano scaltrimento. E chi s'avviene, leggendo le sue lettere, in parole della fatta delle seguenti: « Misurate tutte le vostre parole e tutte le » vostre azioni co' vostri amici, come se dovessero » un giorno divenire vostri nemici e vostri delatori », ravvisa in esse uno degli ultimi consigli di Loiola, pervenuti in quel cuore trasparente.

Del resto, sarà eternamente bello il pensare a questo Saverio, che uscito, ancor giovane, da quello splendido castello di Navarra, si reca solo soletto ad errare alla ventura sulle coste di Malabar. In quell'India meravigliosa egli non s'avviene da prima se non in coloro che vivono fuori delle città, cioè nelle caste miserabili, in banditi, in paria, in ragazzi. Tramontato appena il sole, ei piglia un campanello, se ne va gridando di capanna in capanna: « Buone creature, » pregate Iddio! » Egli se ne sta presso la sorgente della scienza orientale, ma non la scorge; ei crede

non avere altri contraddittori che anime di fanciulli mentre che è già accerchiato da' collegi de' Brami. In quella santa ignoranza della sua situazione, ei fa istanza acciò gli si mandino de' sacerdoti che non sieno buoni nè per confessare, nè per predicare, nè per insegnare; basta che possano amministrare il battesimo. In nome di Gesù Cristo fanciullo, Saverio si apre una via invisibile fino al Capo Comorino; ei piglia possesso delle immense solitudini, degli sconfinati mari, sfuggendo per la grandezza delle cose alle strette influenze della regola di Loiola; i popoli fra' quali ei peregrina lo considerano come un Santo; la quale riputazione è quivi e dappertutto la sua salvaguardia.

Dal Capo Comorino ei salpa, e tragitta sur una piccola feluca il gran mare dell' Indie. Spinto, com'ei crede difatti, dal vento dello Spirito Santo, giunge alle Molucche, e, con infiniti stenti, al Giappone. A quell'estremità dell'Oriente ei si trova per la prima volta alle prese, non più soltanto con rozzi intelletti, ma con una religione armata di tutto punto, col buddismo e le tradizioni viventi di quella setta; lungi dal lasciarsi smarrire, ei disputa in una lingua di cui intende appena alcune parole, o piuttosto il suo aspetto, la sua sincerità, la sua fede parlano per lui e attirano; la sua anima abita la regione de' miracoli. Ma quest'isola del Giappone è già troppo angusta per un sì grande amore di proselitismo; nella China, in quel mondo chiuso, ei vuole entrare ad

ogni costo. Fattosi tragittare nell'isola di Sancham, la più vicina al Continente, in termine di pochi giorni vi rinviene un barcaiuolo che piglia il carico di condurlo di notte tempo fin presso la porta di Canton. La sua fede farà il resto. Nei pochi giorni di dilazione richiesti dal barcaiuolo, ei muore, si può dire, nell'aspettazione e nell'impazienza alla porta del grande impero. Ecco ciò che ha potuto l'entusiasmo d'un uomo solo, senza sostegno, senza compagni, senza speranza vicina nella Società. Questa fede sola sola, è per lui un'aureola che lo preserva e gli apre tutte le vie. I popoli stranieri non comprendono la sua lingua, ma veggono sul suo volto l'impronta dell'uomo di Dio; loro malgrado lo riconoscono, lo salutano. La misteriosa forza si dilata; un solo uomo ha toccato quelle rive, e vi si vede di già un'Asia cristiana. Dopo quanto ha operato la santità d'un solo, rimane a vedersi quanto abbiano potuto fare lo scaltrimento, l'astuzia, col concorso d'un gran numero di cooperatori. *

Su questa via aperta dal fervore di Saverio, io veggo giugnere un'altra generazione di missionari, che portano seco loro il libro delle *Costituzioni*, un *Codice* di massime e d'instruzioni profondamente meditate.

Passi che tanta politica debbe concorrere allo stabilimento della religione; ma il dogma cristiano è egli almeno quello che si vuol presentare a' nuovi popoli? Tanti raggiri finiranno essi con imporre l'Evan-

gelio per sorpresa? Qui lo stratagemma si manifesta in tutta la sua grandezza. Si tentò da senno di far cadere tutto quel mondo orientale nel più gran tranello che sia mai stato macchinato; si concepì speranza che quelle immense popolazioni, colle loro religioni assodate, colla loro esperienza di tanti secoli, si buttassero a capo chino nella trappola; si presentò loro un falso Evangelio, avvisando di essere poi sempre in tempo di ricondurli al vero. Dal Giappone fino al Malabar, dall'arcipelago delle Molucche fino alle rive dell'Indo, si volle avvolgere le isole ed il continente in una gran rete di frodi, presentando a quest'altro mondo un Dio bugiardo in una chiesa bugiarda. Nè si dica che queste parole sono mie; poichè sono quelle della potestà suprema, quelle dei pontefici Innocenzo X, Clemente IX, Clemente XII, Benedetto XIII, Benedetto XIV, che in una continua e non interrotta serie di decreti, di lettere, di brevi, di bolle, hanno tentato perpetuamente e invano di ricondurre i missionari della società di Gesù allo spirito del Vangelo. Cosa notevole si è questa, la quale ben mostra la forza del sistema; ed è che quegli uomini stessi che sono stati associati per sostenere il papato, dacchè non sono più in sua mano, si rivolgono contro i suoi decreti con maggior forza che non tutti gli altri ordini insieme; ed avrebbero abolito, se avessero potuto, in quelle lontane contrade, non solo il papato, ma ben anche il cristianesimo.

Perchè, insomma, qual cambiamento facevano eglino subire al cristianesimo? L'informavano egli-
no forse d'un'altra vita, accomodata ai costumi, al
clima, alle necessità d'un nuovo mondo? Mainò. Di
qual fatta era dunque un tale cangiamento? Poca cosa
in realtà. Quegli uomini della società di Gesù, predi-
cando il nome di Cristo, non nascondevano altro che
una cosa, cioè la passione, il dolore, il Calvario. Bu-
oni cristiani che non rinnegavano altro che la croce!
illos pudet Christum passum et crucifixum praedicare.
E' si vergognano di mostrare il Cristo della passione,
il crocifisso (sono queste le parole della Congregazione
de' cardinali e del papa Innocenzo X); o se mai fan-
no uso della croce, la seppelliscono sotto i fiori sparsi
ai piedi degli idoli, cosicchè, adorando l'idolo in
pubblico, sia lecito riferire quell'adorazione a quel-
l'oggetto nascosto. Ed ecco per quali stratagemmi
ei credono poter guadagnare imperii e popoli innu-
merevoli. Nel paese delle perle e delle pietre prezio-
se, questi uomini di sola esterna apparenza credono
far cosa meravigliosamente atta ad attrarre le ani-
me, mosfrando solo un Cristo trionfante in mezzo a'
doni de' Re Magi, e riservandosi il dire alcuna parte
della verità quaudò la conversione sarà consumata,
il battesimo amministrato. Per obbligarli a rinuncia-
re quella pratica insensata, a cui li trae di forza
il loro sistema, sono necessari iterati decreti, pastorali
e holle: che anzi le lettere non bastano più; bisogna
che la potestà pontificia vi si rechi, per così dire, in per-

sona. Un prelato è inviato colà, un prelato francese, cioè il cardinal de Tournon, per reprimere quel culto cristiano senza croce, quell'Evangelio senza Passione; appena giunto, la Società lo fa porre in prigione; ei vi muore conquiso dallo stupore e dal dolore.

Per altra parte, posto il domma mutilato in tal guisa, se ne appalesa difilato l'applicazione. Se devi rinunciare Cristo povero, nudo, sofferente, che ne segue egli mai? Ne segue che devonsi rinunciare parimenti i poveri, le caste proscritte, sacrificate; quindi (giacchè con questa logica non si può sostare) il rifiuto d'amministrare i sacramenti ai miserevoli, alle classi considerate come inferme, ai *paria* ¹. E a tale punto si giugne in realtà; ad onta dell'autorità e delle minacce contenute nei decreti del 1645 d'Innocenzo X, del 1669 di Clemente IX, del 1734, del 1739 di Clemente XII, della bolla del 1743 di Benedetto XIV, i gesuiti si incaproniscono in questa mostruosità d'escludere dal culto cristiano i miserevoli, cioè a dire quelli a cui fu esso da prima inviato.

Ecco la condanna che il vicario di Clemente XI pronunciava nel 1704 a Pondicherì sulla faccia stessa de' luoghi: « Noi non possiamo tollerare che i mendici dell'anima ricusino di adempire inverso agli uomini di bassa condizione i doveri di carità, che loro non negano neppure i medici pagani » (*medi-*

¹ *Infirmis etiam abjectae et infimae conditionis, vulgo dictis parias.*

ci gentiles). Le espressioni di Benedetto XIV, nel 1727, fanno forse più vivamente ancora toccare col dito questo accanimento de' missionari a rinnegare i miserabili, coi quali aveva cominciato san Francesco Saverio: « Noi vogliamo ed ordiniamo che il decreto » sull'amministrazione de' Santi Sacramenti ai mori- » bondi di bassa condizione, che si chiamano *paria*, » sia infine osservato ed eseguito, senza dilazione » ulteriore » (*ulteriori dilatione remota*). Eppure, vent'anni dopo, la sede pontificia fu costretta di fulminare di nuovo intorno allo stesso argomento, e così di seguito, fino all'abolizione della Società. Nè son già queste opinioni preconcepite, nè asserzioni *odiose*; sono fatti dipendenti dall'autorità dinanzi la quale i nostri avversari sono costretti di chinare il capo.

Ora, io chieggo, son queste missioni cristiane, o missioni pagane? Comunque la sia, che mai vi si trova dello spirito evangelico? Gli apostoli di Cristo trovarono anch'essi, uscendo dalla Giudea, un mondo nuovo per loro, ricco, orgoglioso, sensuale, carico d'oro e di gioielli, e specialmente nemico degli schiavi. Ma fuvvi forse un solo di loro, che, in presenza dello splendore greco e romano, pensasse a dissimulare la dottrina, a nascondere la croce innanzi al trionfo della sensualità pagana? In mezzo di quel mondo di patrizi, fuvvene forse un solo che rinnegasse gli schiavi? All'opposto, ciò ch'eglino hanno fatto comparire al cospetto di quella società burbanzosa ed altera, è il Dio sofferente, il Cristo

flagellato, l'eterno plebeo nel presepio di Betlemme. Ciò che san Pietro, san Paolo mostrarono all'inebriata Roma si è il calice del Calvario, col fiele e l'isopo del Golgota; e perciò egli hanno vinto. Qual bisogno avea Roma d'un Dio splendente per oro e per potenza? Questa immagine della forza le era apparsa cento volte; ma l'essere la padrona del mondo, il nuotare nelle ricchezze dell'Oriente, e trovare un Dio nudo, flagellato, che viene a conquistarla colla croce dello schiavo, ciò la sorprende, la colpisce, e termina col soggiogarla.

Immaginatevi che, invece di ciò, gli apostoli, i missionari di Giudea avessero tentato di vincere il mondo per soprapresa, di patteggiarsi con esso, di non mostrargli dell' Evangelio se non la parte analoga al culto de' Gentili; ch'eglino avessero nascosto il Calvario ed il sepolcro ai voluttuosi della Grecia e di Roma; che, invece di propagare sulla terra la parola nella sua integrità, eglino non avessero lasciato vedere se non ciò che doveva piacere alla terra; immaginatevi, in una parola, che gli apostoli nelle loro missioni avessero seguito la stessa politica dei missionari della società di Gesù, io dico che avrebbero avuto nelle loro imprese col mondo romano lo stesso esito che ebbero quelle de' gesuiti presso il mondo orientale; cioè, che dopo un successo momentaneo, ottenuto per sorpresa, sarebbero stati ben presto rigettati ed espulsi dalla società che avrebbero voluto ingannare. I principi, scaltramente cir-

convenuti, avrebbero potuto dar loro ascolto per un momento; ma non si sarebbero vedute le anime di tanti patrizi, di tante matrone romane radicarsi talmente nell'Evangelio da resistere a tutte le contrarietà. Alcuni begli spiriti sarebbero stati attratti da una promessa di felicità scevra dal dolore, senza del quale non la si può acquistare; ma gli schiavi, rinnegati, non sarebbero accorsi alla voce del Dio rappresentato come se rigettasse gli schiavi. Politica per politica, quella di Tiberio e di Domiziano avrebbe certamente avuto altrettanto valore quanto l'altra che le si fosse opposta. Gli artifizi del mondo, misti con l'Evangelio, lo avrebbero disseccato fino alla sorgente, senza poter ingannare il mondo stesso; e l'esito di tanti raggiri sarebbe stato quello di corrompere la dottrina di Cristo, privandone lungamente la terra, ad un tempo delusa e disingannata.

Sono questi i fasti della Società di Gesù nelle rinomate sue missioni nell'Oriente. Noi ci siamo di troppo assuefatti in questi tempi a credere che tutto possano l'astuzia e la malizia per l'esito felice delle faccende. Ponete mente un po' ai loro effetti tosto che se ne fa la grande applicazione all'umanità. Seguite quelle vaste imprese sulle coste del Malabar, nella China, e specialmente nel Giappone. Leggete, studiate quegli avvenimenti negli scrittori dell'Ordine, e paragonate il progetto con l'esito. La storia di quelle missioni è in sè stessa assai uniforme. In prima vi osservate un facile successo: il capo dello Sta-

to, cioè l'imperatore, propizio, sedotto, aggirato; una parte altresì della popolazione che tien dietro all'esempio del capo; poscia, ad un dato istante, l'imperatore che scopre o crede scoprire un'ipostura; quindi una reazione tanto più veemente quanto la confidenza era stata sul principio maggiore; vedesi quindi la popolazione che si aliena e discosta nello stesso tempo che il suo capo, la persecuzione che sradica le anime veramente credenti, la missione scacciata senza lasciar quasi alcun vestigio, i principi dell'Evangelio compromessi, screditati sur una spiaggia maladetta, che rimane per sempre deserta; tal è il compendio di tutti quegli avvenimenti.

E cionnullameno chi potrebbe mai leggerli senza ammirazione? Quanta capacità! Quanto vigore d'animo! Quanta fecondità di compensi! Quanta scienza di minute particolarità! Quali e quanti atti di gran coraggio! Ben mal mi conosce chi crede ch'io non abbia cuore per sentire tali cose. Quanto eroismo negli individui! Quanta obbedienza negl'inferiori! Quanto accorgimento ne' superiori! Non si ponno spingere più oltre la pazienza, il fervore e l'audacia.

Certamente, ciò che più fa maravigliare di tutto il già detto, si è che tante fatiche e tanta devozione nulla abbiano prodotto. Come mai potè avvenire tanta sciagura? Ess' avvenne perchè, sebbene gl'individui fossero devoti, le massime della Società erano cattive. Si vide mai nulla di simile? Per fermo questa società desta in sostanza più pietà che collera. Chi mai af-

faticò di più, chi mai raccolse di meno? Si sparsero i semi sulla sabbia per aver mescolata l'astuzia coll'Evangelio; la Società di Gesù subì la più straordinaria punizione che subir si possa nel mondo; e questa punizione consiste nel faticar sempre e nel non raccogliere giammai. Ciò ch' essa produce con una mano in nome del Vangelo, lo distrugge coll'altra in nome della politica. Ad essa sola fu imposta questa legge terribile; ch' essa, cioè, guidi al martirio, ma il sangue de' suoi mártiri non dia vita se non a triboli e spine.

Dove sono mai in quell'immenso Oriente i suoi stabilimenti, le sue colonie, le sue spirituali conquiste? In quelle isole potenti dove regnò un istante, che mai rimane di lei? Chi mai si ricorda di lei? Ad onta di tante private virtù, di tanto sangue coraggiosamente versato, il pestilenziale soffio dell'astuzia si sparse sulla faccia di que' luoghi; ei tutto distrusse. L'Evangelio, propagato con uno spirito che gli è contrario, non ha voluto nè crescere nè fiorire. Piuttosto che confermare contrarie dottrine, esso preferì d'inaridirsi. Ecco ciò che ha prodotto l'insidia ordita per avvolgere il mondo.

Ma odo dire che i gesuiti hanno tuttavia fatto una gran cosa nell'Oriente. — Sì, senza dubbio, ma quale, di grazia? — Essi hanno spianata la via all'Inghilterra. — Quivi appunto io gli aspettava, perchè quivi appunto la punizione giunge al sommo suo grado. Ascoltate bene! I missionari della Società di

Gesù, i messaggeri, i difensori, gli eroi del culto cattolico apersero la via alla religione protestante! I rappresentanti del papato spianarono all'estremità del mondo le vie a Calvino e Lutero! non è quella forse una maladizione della Provvidenza? Essa è almeno un eccesso di miseria tale da destar pietà nei loro maggiori nemici (*Applausi*).

Or quella punizione la Società non ebbe solo a sopportarla nell'Asia orientale; dappertutto io veggo quegli scaltri artefici di astuzie, d'inganni presi ne' loro propri lacci. Fu detto che i loro più potenti nemici, i Voltaire, i Diderot, uscirono dalle loro scuole; e ciò è vero, non solo se l'applicate ad individui, ma anche a territorii, a continenti intieri. Seguiteli nelle vaste solitudini della Luigiana e dell'America settentrionale, cioè nel loro più bel campo di vittoria.

Quivi parimenti altri Franceschi Saveri, inviati per un ordine del capo, s'inoltrano taciti e soletti fra mezzo a' laghi ed alle foreste non mai per lo innanzi percorse. Portati dallo schifo del selvaggio, seguono con lui il corso de' fiumi misteriosi, e quivi pure bandiscono l'Evangelio; ma quivi pure, di bel nuovo, un vento di collera ne disperde i germi anzi che si sviluppino. Il genio della Società progredisce in segreto dietro ciascuno di que' missionari, ed inaridisce il terreno all'avvenante ch'esso vien coltivato. Dopo un momento di speranza, tutto sparisce; portato via da non si sa quale potenza. L'epoca feli-

ce di questo cristianesimo selvaggio si avvera alla metà del secolo decimosettimo, di già nel 1722 il padre Charlevoix segue le orme di quelle missioni della Società di Gesù. Egli ne scopre appena alcuni indizi; e si trova, di bel nuovo, che que' difensori del culto cattolico non hanno durata fatica se non a pro de' loro nemici; vale a dire che que' pretesi apostoli del papato hanno spianata la via alla religione protestante, la quale gli accerchia e incalza prima che se ne accorgano. Uscendo dalle profonde foreste, dove gareggiarono in raggiri cogl'Indiani, ei credono aver fabbricato per Roma, mentre hanno fabbricato per gli Stati Uniti. Quivi pure, secondo la gran politica della Provvidenza, l'astuzia si è rivoltata contro l'astuzia.

Tuttavia fu dato alla Società di Gesù di realizzare una volta, sur un popolo, l'ideale delle sue dottrine; pel periodo di cinquant'anni le venne fatto di far penetrare tutto quanto il suo principio nell'ordinamento della repubblica del Paraguai. Guardando a quell'applicazione politica voi potete giudicarla in ciò ch'essa ha di più grande. Nell'Europa, nell'Asia essa trovò maggiore o minore contrasto per parte delle potestà esistenti; ma ecco che nel seno delle solitudini dell'America meridionale un vasto territorio le vien concesso, con la facoltà d'applicare ad aggregazioni d'uomini affatto nuove, cioè agl'Indiani de' Pampa, il suo genio d'incivilimento. Ora, il suo metodo d'educazione, che era nocevole a' popoli nel-

lo stato normale di civiltà, sembra per qualche tempo convenire a meraviglia a que' popoli fanciulli; la Società sa tirarli a sè con una intelligenza veramente meravigliosa, murarli, separarli, ritenerli in un noviziato eterno. Fu quella una repubblica di fanciulli, dove spiccò un' arte sovrana nel conceder loro ogni cosa, tranne quel tanto che potea favorire lo sviluppo dell' uomo nel neonato.

Ognuno di quegli strani cittadini della repubblica dei Guarani dovea velarsi la faccia al cospetto dei padri gesuiti, baciare il lembo de' loro abiti. I gesuiti, regolandosi in quella legislazione di un popolo con le usanze delle scuole di quei tempi, assoggettavano per leggere mancanze gli uomini, le donne, i magistrati stessi ad essere flagellati sulla pubblica piazza. Di quando in quando, la vita facea uno sforzo per manifestarsi in quelle aggregazioni d' uomini così strettamente fasciate; udiansi allora ruggiti di bestie feroci, vedeansi sommosse, insurrezioni, che, per qualche tempo, scacciavano, disperdevano i missionari; dopo di che, ognuno tornava all' antica sua condizione, come se nulla fosse avvenuto; vale a dire, che la moltitudine continuava a vivere nella sua dipendenza infantile, gl' institutori nella loro autorità di diritto divino. Col breviario in una mano, la verga in un' altra, alcuni uomini guidavano e custodivano a guisa di un armento gli ultimi avanzi dell' impero degl' Incas. Era questo in sè stesso un grande spettacolo, se vi si aggiunga un' arte infinita ad appar-

tarsi dal resto dell'universo, e se vi si aggiungano, malgrado l'alto silenzio ognor serbato, rivoluzioni continue che eccitavano un non so quale sospetto da cui nessuno potea esimersi, nè il re di Spagna, nè il clero regolare, nè il papa. Quest'educazione d'un popolo si compieva in un mistero profondo, come se si trattasse d'una trama tenebrosa. Di tanto in tanto, quando erano stimolati, vedeansi i padri missionari, secondo l'espressione d'uno di loro, avventarsi coi loro neofiti alla caccia degl' Indiani, siccome alla caccia delle tigri, chiuderli in un recinto riservato, a poco a poco calmarli, domarli e sommetterli alla Chiesa.

A questa costituzione s'attribuisce il trionfo della società di Gesù; poichè quivi essa ha potuto spiegare il suo animo e il suo carattere tutto quanto. Ma chi ne accerta che questa colonizzazione misteriosa sia il germe d'un grand'impero? Dov'è mai in essa il segno di vita? Dappertutto altrove si sente almeno il vagito delle società al loro nascere; quivi, all'incontro, io temo pur troppo che un sì gran silenzio serbato in uno stesso luogo, da tre secoli in qua, sia un cattivo augurio, e che il modo di reggimento che ha potuto sì presto snervare la natura vergine, non sia quello che produca i Guatimozin ed i Montezuma. La società di Gesù è caduta; ma il suo popolo del Paraguai le sopravvive ognor più muto e misterioso. Le sue frontiere sono divenute più insuperabili. Il silenzio è maggiore, il dispotismo parimenti;

l'utopia della compagnia di Gesù è realizzata; uno stato senza movimento, senza bisbiglio, senza pulsazione, senza respirazione apparente. Faccia Iddio che il Paraguai non s'inviluppi in tanti misteri per nascondere un cadavere!

Così, per riepilogare il tutto insieme, un eroismo macchiavellico che incappa ne' suoi propri lacci, o che non si lascia dietro altro che il silenzio dei morti; successi disparati, sempre incerti sopra tribù appartate da' deserti, sopra famiglie, sopra individui; una compiuta impotenza, dacchè entrase in lotta con popoli formati, con religioni stabilite, coll'islamismo, col bramismo ed il buddismo; sono questi i risultati di tanti stratagemmi per diffondere la parola di vita.

Ciò nullameno, se vuolsi usare giustizia, deesi accagionare di ciò non solo la politica della società di Gesù, ma un male più profondo. Per propagare il Vangelo sulla faccia di tutta quanta la terra che presentiamo noi mai alla terra? Un culto cristiano diviso. Ciò che, nelle missioni, ha cominciato il male, è l'inimicizia degli ordini; ciò che lo ha consumato, è l'inimicizia dei culti.

Da per tutto si sono vedute, alle estremità del globo, le religioni cattolica e protestante contrariarsi a vicenda. Combattuti da queste contrarie influenze, che mai possono fare l'islamismo, il bramismo, il buddismo, se non aspettare che noi siamo tra noi concordi? Il primo passo da fare è quello dunque di vol-

gerci noi stessi non ad eternare la discordia, ma a manifestare l'unità vivente del mondo cristiano; giacchè noi non siamo i soli in aspettazione d'un giorno che deve riunire tutti i popoli nel popolo di Dio. Di tante religioni che si dividono la terra, non ve n'è una sola che non aspiri a far sparire tutte le altre per non so qual colpo della Provvidenza. E tuttavia guardatele: esse non intraprendono più nulla di grave l'una contro l'altra; al più al più si furano per sorpresa alcuni individui; del resto, non v'è più progetto dichiarato di voler venire a formal cimento in piena luce. Un certo non so che dice loro, ch'esse non possono vincersi. Supponete che scorrano secoli, voi le trovereste dopo secoli allo stesso luogo, ed anzi più immobili ancora. Checchè si faccia, tali quali essi sono, nè il culto cattolico estirperà il culto protestante, nè questo estirperà il culto cattolico.

Converrà dunque rinunciare all'unità, alla fraternità, alla solidarietà promessa? Ma ciò è lo stesso che rinunciare al cristianesimo. Si dovrà vivere indifferentemente, l'uno allato dell'altro, come in due sepolcri, senza più alcuna speranza di toccarsi il cuore? Ma questa è la peggiore delle morti. Dovrassi tornare a cieche e sanguinose baruffe? Ma cosa empia sarebbe ed impossibile. Invece pertanto di darsi in preda a tanti odii sterili, io credo che sarebbe molto meglio adoperar da senno sopra sè stesso ad accrescere l'eredità e la tradizione ricevuta. Poichè, in questa profonda immobilità de' culti, che a vicenda si

tengono a bada, l'avvenire apparterrà non a quello che tribolerà maggiormente i suoi rivali, ma bensì a quello che oserà fare un passo. Tutti gli altri obbedirebbero a questa manifestazione di vita. Questo primo passo solo aprirebbe gl'imperii oggidì chiusi ai missionari della lettera. Tanti popoli ora sospesi, dai quali non si spera più niente, sentendo l'impulsione dello spirito che rientra nel mondo, ripiglierebbero animo e compirebbero il loro itinerario verso Dio; e, cessata nel cristianesimo la guerra intestina, l'impresa delle missioni potrebbe alla fine effettuarsi.

QUINTA LEZIONE

TEORIE POLITICHE, OLTREMONTANISMO.

Un membro dell' alto clero ¹, un uomo del quale rispetto la sincerità, un vescovo di Francia, usando de' diritti del proprio stato e seguendo la propria convinzione, in una sua lettera pubblicata e diretta contro il mio insegnamento, conchiude con queste parole, che in parte s'indirizzano a me. *Poichè non è stato nè disapprovato, nè censurato, nè contraddetto, egli è evidente ch'esso ha ricevuto la sua missione.* Queste parole, da sì alta autorità avvalorate, m'obligano di dire una cosa che sarà grata a' nostri avversari, ed è ch'io non ho ricevuto missione da altri che da me medesimo; io non ho badato se non alla dignità, ai diritti del pensiero; nè per progredire in questa via, che credo esserè quella della verità, mi sono curato di sapere se sarei approvato o censurato. Ove dunque sia un errore, sotto il governo della rivoluzione, il comprovare il diritto di discussione, ove

¹ Il vescovo di Chartres.

sia un errore , nello spirito del cristianesimo , l'invocare l'unità invece della discordia , la realtà invece dell'apparenza , la vita invece della lettera , gli è giusto che questo errore non si attribuisca ad altri che a me ; tanto più che io sento di confermarmi in esso sempre più ogni giorno , e che ho già passato l'età in cui seguesi , senza addarsene , l'impulsione e la missione altrui. Per qual favore sarei io stato scelto a parlare in nome dell' Università , io che non fo nemmeno parte di quel corpo ! No , o signori , l'errore è tutto mio ; e se v'è gastigo , conviene che esso parimenti a me tocchi (*Applausi*).

Il carattere che noi abbiamo ravvisato , fin dall'origine , nella dottrina della società di Gesù , si discerne in un modo straordinariamente preciso e nella sua economia e nel suo ordine interno. Tutto il genio della Compagnia è contenuto nel principio d'economia domestica cui sto per porre in chiaro , ed è questo : La Società di Gesù ha saputo con portentoso accorgimento conciliare in sè stessa ad un tempo la povertà e la ricchezza. Con la povertà ella desta pietà ; con la ricchezza ella ottiene autorità. Ma come mai conciliare queste due cose in dritto ? Ecco in qual modo essa le concilia.

Secondo la sua regola , sottomessa all'approvazione del Concilio di Trento , la Società si compone di due sorta d'instituti diversi , cioè di case professe , che non possono possedere alcunchè in proprio (ed è questa la parte essenziale) , e di collegi , che possono

acquistare, ereditare, possedere (e questa si è la parte eventuale); il che vale lo stesso che dire esser la Società istituita in tal modo da potere ad un tempo rifiutare ed accettare, vivere, cioè, secondo le regole evangeliche e secondo quelle del mondo. S'intenderà meglio questo punto, avvertendo che alla fine del decimosesto secolo la Società avea case professe ventuna, e duecentonovantatrè collegi, vale a dire mani ventuna per rifiutare, e duecentonovantatrè per accettare e prendere. Ecco, in due parole, l'arcano dell'interna sua economia. Passiamo ora alle sue relazioni col mondo esterno e politico.

La società di Gesù nel più bello delle sue missioni straniere ha finito con incappare nelle proprie sue reti; io voglio oggi indagare se alcunchè di affatto simile non le sia avvenuto in Europa; se la politica del decimosesto secolo non sia diventata fra le sue mani un'arma a due tagli, cui essa finì con rivolgere contro sè stessa.

Qual è mai il carattere d'una religione veramente viva ne' suoi rapporti colla politica? questo carattere consiste nel comunicare la sua forza agli Stati dei quali diviene la base; nel far penetrare un alito vitale potente ne' popoli che si conformano al suo principio; nell'esser sollecita di loro; nel porger loro appoggio per crescere sotto la sua ombra protettrice. Che direste voi mai se, in vece di quella vita che si propaga, trovaste in qualche luogo una società religiosa che, qualunque sia la forma politica cui sia

associata, monarchica, aristocratica o democratica, si dichiara sordamente nemica di questa costituzione, e intenda a sovvertirla, come se le fosse impossibile di tollerare alcuna alleanza? Che direste voi mai d'una società la quale, qualunque sia la posizione in cui si trovi, avesse un' arte sublime di ravvisare sotto le forme artificiali delle leggi e delle istituzioni scritte il vero principio di vita politica, e tosto si ponesse all'opera per crollarlo dalle fondamenta?

Per tutto il tempo in cui durarono, le religioni antiche servirono di base a certe forme politiche: così il panteismo servì alle caste orientali, il politeismo alle repubbliche greche e romane. Colla religione cristiana vedesi alcunchè di nuovo, cioè un culto che, senza adattarsi esclusivamente ad una forma politica, s'associa a tutte le forme di reggimento conosciute. Come essa è la vita stessa, così essa dispensa la vita a chiunque fa seco lei alleanza: associasi in fatti con la monarchia feudale de' Barbari, con le repubbliche popolarie di Toscana, con le repubbliche patrizie di Venezia e di Genova, con le *cortes* spagnuole, con la monarchia pura, assoluta o limitata, con la tribù, col *clan*, in una parola con tutte le varie aggregazioni della famiglia umana; e quest'anima religiosa, distribuita da per tutto, che penetra in tutte le forme per accrescerle ed ingrandirle, costituisce il mondo cristiano.

Avvertendo a questo lavoro, veggio alcunchè di

strano che m'illumina improvvisamente a scorgere la vera natura dell'ordine di Gesù. Dacchè esso è intruso in una monarchia, la distrugge in nome della democrazia ¹; ed all'incontro distrugge la democrazia in nome della monarchia; qualunque esso sia nel suo principio, finisce pur sempre (cosa straordinaria!) coll'essere egualmente contrario alla potestà reale francese sotto Enrico III, all'aristocrazia inglese sotto Giacomo II, all'oligarchia veneta, alla libertà olandese, all'autocrazia spagnuola, russa, napoletana. Per il che si spiega come un tal ordine abbia potuto essere scacciato trentanove volte da governi di forme non solo diverse, ma opposte. Viene un momento in cui que' governi sentono che quest'ordine è sul punto di spegnere tra loro il principio stesso dell'esistenza; allora, qualunque sia la loro forma, lo scacciano dopo averlo chiamato. Noi vedremo fra poco con quale pretesto la società di Gesù provochi, alla lunga, la morte di ogni forma positiva di costituzione, di Stato e di ordinamento politico.

Esaminando il genio de' primi pubblicisti dell'ordine, si avverte anzi tutto ch'eglino assistono al momento in cui finiscono di formarsi le grandi monarchie europee. L'avvenire vicino della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, nel decimosesto secolo, appartiene al principato; in esso si personifica, in quel momento, la vita de' popoli e degli Stati. Sul

¹ Bellarmino, *De potest. Summ. Pontif.*, cap. 5, p. 77.

principato si misurano i movimenti vitali de' popoli moderni all'uscire da' tempi di mezzo. In mancanza di altre istituzioni il principato rappresenta, alla fine dei tempi del Risorgimento, l'opera de' tempi decorsi, cioè l'unità, la nazionalità, il paese; e appunto contro il principato dichiaransi, da principio, i pubblicisti della Società di Gesù, la quale vuole abbassare e sminuire il principato, allorchè esso racchiude il principio dell'iniziativa; e cammina alla testa della civiltà.

Ma con quale pretesto i Bellarmini, i Mariana tentano eglino di sovvertirlo? Chi 'l crederebbe? Gli è col pretesto di sostituirvi la sovranità del popolo. « Le monarchie », dice questa scuola, « sono state » vedute in sogno da Daniele, perchè non sono altro che vani spettri, ned altro hanno di reale che « una vana pompa esterna ». Non sapendo quale idea ei caccino fuori, e non credendo armarsi se non di un' ombra, essi invocano la pubblica opinione, la sovranità popolare, per abbassare, deprimere la forza pubblica che li discosta dall'imperio. Gli è vero che, dopo aver dato la volontà della moltitudine (*beneplacita multitudinis*) per base alla monarchia, que' grandi democrati del 1600 non fanno nessuna difficoltà di ridurre a niente l'autorità del voto generale; di maniera che, rovesciando il principato per mezzo del popolo, ed il popolo per mezzo dell'autorità ecclesiastica, non rimane da ultimo se non che l'abbandonarsi al loro proprio principio.

Quindi avvenne che, essendo con ciò tutte le parti cambiate, ed essendosi gli scrittori dell'ordine prematuramente serviti della sovranità per abolire la sovranità, ad un singolare ripiego dovettero appigliarsi coloro che volevano proteggere la legge civile e politica contro la teocrazia. La scuola della società di Gesù minacciava di uccidere la libertà per mezzo della libertà, anche prima che la libertà fosse nata. Per cansare una tale insidia straordinaria, frà Paolo Sarpi e gl' Indipendenti furono obbligati a sostenere che la potestà politica, la potestà regia era di diritto divino; che quindi lo Stato aveva la sua ragione di esistere al pari del papato; che perciò non poteva questo assoggettare il principato, poichè e l'uno e l'altro avevano una base inespugnabile; vale a dire che, mentre per uno strano sovvertimento di ogni verità, e per uno stratagemma che minacciò di distruggere alla sua sorgente l'idea dell'esistenza civile e politica, i religiosi non parlavano se non della sovranità popolare per rovinarla, i politici si videro costretti di non parlar altro che di diritto divino per salvarla.

Posta la questione ne' detti termini, doveasi fare, per iscioglierla, un passo ardito dal lato del partito teocratico, ed era quello di spingere le cose fino a propugnar la dottrina del *regicidio*: nè quel partito arretrossi all'aspetto di tale difficoltà. Nel trambusto della Lega, non mancarono invero predicatori di varii ordini, che si dichiararono per una tale dottrina.

Ma nessuno nega , che ai membri della società di Gesù si debba dare il vanto esclusivo d'averla dottamente fondata ed eretta in teoria. Si conosce il loro assioma popolare di quel tempo: Non occorre altro che una pedina per dare scacco matto al re!

Dal 1590 fino al 1620 i dottori più ragguardevoli dell'ordine, ritirati dalla mischia, rinchiusi tranquillamente nel fondo de' loro conventi, gli Emanuele Sâ, gli Alfonso Salmeron, i Gregorio da Valenza , gli Antonio Santarem stabiliscono positivamente il diritto dell' assassinio politico. Ecco in due parole tutta la teoria, che in quell' intervallo è assai uniforme. O il tiranno possiede lo Stato per un diritto legittimo, od egli lo ha usurpato. Nel primo caso, egli può esserne spogliato da un giudizio pubblico, dopo il quale ognuno diviene a proprio talento l'esecutore. O il tiranno è illegittimo, ed allora ogni uomo del popolo può ucciderlo. *Unisquisque de populo potest occidere*, dice Emanuele Sâ nel 1590; egli è permesso ad ogni uomo di uccidere il suo tiranno, che è tale quanto alla sostanza, dice un gesuita alemanno, Adamo Tanner, *tyrannus quoad substantiam*; egli è glorioso di esterminalo, *exterminare gloriosum est*, conchiude un altro autore non meno grave. Alfonso Salmeron dà al papa il diritto di uccidere con una sola parola, purchè non sia egli quello che vi ponga la mano, *potest verbo corporalem vitam auferre*; poichè, ricevendo da Dio la potestà di pascolare le pecore, non ha egli altresì ricevuto quella di sterminare i lupi, *potesta-*

tem lupos interficiendi? Secondo la teoria di Bellarmino, il più saggio, il più dotto, il più moderato di tutti, almeno in apparenza, non tocca a' monaci nè agli ecclesiastici di massacrare, *coedes facere*, nè di uccidere i re per insidie; l'uso ¹ in sulle prime si è di correggerli paternamente, *paterne corripere*, poscia di scomunicarli, in seguito di privarli dell'autorità regia; dopo del che l'esecuzione appartiene ad altri: *executio ad alios pertinet*.

V'è specialmente un'opera celebre in cui queste teorie sono compendiate con un'audacia che tanto più maravigliosa riesce quando si pone mente ai lettori pei quali l'opera fu composta. Parlo del libro *De Rege* del gesuita Mariana. Quest'opera fu scritta sotto gli occhi di Filippo II per l'educazione di suo figlio. In ogni altra sua cosa il gesuitismo procede per vie tortuose; ma qui esso cammina baldanzoso ed altero come l'*hidalgo* o nobile spagnuolo. Come sente che il principato in Ispagna è irretito ne' lacci della teocrazia! Nel parlare in nome del romano pontificato, gli è permesso di dir tutto. E quindi quella strana baldanza nel conculcare l'autorità civile, per poco che questa voglia uscire da una dipendenza omai riconosciuta ed acconsentita.

Malgrado la differenza del genio, si potrebbe paragonare al *Principe* di Macchiavelli, il *Re* di Mariana. Macchiavelli si giova di tutti i vizi purchè sieno

¹ *Ipsorum mos est.*

grandi; ei vuole farli volgere all'indipendenza politica dello Stato; Mariana trova buone tutte le virtù purchè conducano alla sommissione dello Stato in verso l'ordine del clero. Credereste voi che, in nome di queste stesse virtù, ei giunge ad esigere l'impunità per tutti i delitti che potrebbero commettere gli ecclesiastici? Ned è già questo un consiglio ch'ei dia, ma un comando. « Nessun membro del clero sia » condannato, neppure allorquando avesse meritato » di esserlo ¹ ». È meglio che i delitti rimangano impuniti, *praestat scelera impunita relinqui*. Stabilita tale impunità, ei conchiude affermando che i capi del clero sono, non solo capi della Chiesa, ma eziandio dello Stato; e che le cose civili denno esser loro affidate del pari che le religiose. Io confesso che mi va a sangue il ravvisare in questo gesuitismo di Mariana l'orgoglio castigliano. *Si non, non*: chi mai si sarebbe aspettato di veder la formola della franchezza degli antichi *fueros* trasportata nella diplomazia di Loiola?

Ma, dopo le dure condizioni imposte dallo spirito teocratico a questo principato ideale, qual sorta di guarentigia gli dà egli mai? Gli dà la guarentigia del pugnale. Dopo che Mariana ha avvinta la potestà reale con la potestà teocratica, per essere più sicuro di quello, ei le sospende sul capo la minaccia del-

¹ *Neminem ex sacro ordine supplicio, quamvis merito, subjiat*. De Rege, lib. 1, cap. 10, p. 88.

l'assassinio, e fonda così ai piedi del papato una monarchia assoluta, temperata dal diritto del pugnale. Guardate mo come egli interrompa le deduzioni teoriche per far risplendere agli occhi del regio suo discepolo il coltello ancora insanguinato di Giacomo Clement. « Ultimamente », dice egli, « è stato compiuto in Francia un fatto insigne e magnifico ¹ per l'istruzione de' principi empîi. Clement, uccidendo il re, s'è fatto un gran nome, *ingens sibi nomen fecit*. Clement perì, perì l'eterno onore della Francia (*aeternum Galliae decus*) secondo l'opinione del maggior numero . . . giovine d'uno spirito semplice e d'un corpo delicato . . . ma una forza superiore fortificava il suo braccio ed il suo spirito ² ».

Consacrato così quest'esempio, Mariana fonda a sua posta la sua dottrina del regicidio, colla fermezza di Macchiavelli. Ne' casi ordinari, un'assemblea dev'essere riunita per giudicare; in mancanza di quest'assemblea, giudica la voce pubblica del popolo, *publica vox populi*; ovvero l'opinione d'uomini gravi ed eruditi ³ deve bastare. Soprattutto non temasi che « troppi individui abusino di quella facoltà di maneggiare il ferro. Le cose umane anderebbero pur

¹ *Facinus memorabile, nobile, insigne*. De Rege, lib. I, cap. 6.

² *Sed major vis vires et animum confirmabat*. Ibidem, p. 54.

³ *Viri eruditi et graves*. Ibidem, cap. 6, p. 60.

„ meglio se si trovassero molti uomini di forte petto, „ *forti pectore*, che sprezzino la propria loro salvezza; la maggior parte sono guardinghi per la sollecitudine della propria vita „.

Ma in questa via percorsa da Mariana con tanta fermezza, uno scrupolo repentinamente lo arresta. Qual è egli mai? Gli è quello di sapere se sia permesso di servirsi del veleno al pari che del ferro. Qui ricompaiono le distinzioni della casuistica; da cui fin qui egli si era disciolto. Ei non vuole veleno per un motivo esclusivamente cristiano, cioè, perchè il principe bevendo il medicamento preparato ¹ commetterebbe a propria insaputa un semi-suicidio: cosa opposta alla fede evangelica. Tuttavia, perchè la frode e l'astuzia sono legittime, ei trova questo compenso, che l'avvelenamento sia permesso ogniqualvolta il principe non si avveleni da sè stesso; per esempio, se facciasi uso d'un veleno abbastanza sottile e gagliardo per uccidere soltanto coll'impregnare della sua sostanza il vestimento reale, *nimirum cum tanta vis est veneni, ut sella eo aut veste delibuta, vim interficiendi habeat*.

Ora abbiate a mente che questo libro non è un'opera ordinaria, ma che fu scritto per l'educazione del futuro re di Spagna. Quale profondità e quale audacia! In mezzo alla corte, fra l'oro puro dell'Evangelio e della morale di Senofonte, far in tal guisa

¹ *Noxium medicamentum*. De Rege, lib. I, cap. 7, p. 67.

sentire anticipatamente al petto di quel regio discepolo la punta del ferro, accoppiar la minaccia con l'ammaestramento, tener il braccio della società innalzato sul fanciullo che è vicino a regnare, appendere al suo cospetto il pugnale di Giacomo Clement alla sua corona! Qual colpo da maestro gli è mai questo per parte della società di Gesù! quale intrepidità d'orgoglio per parte dell'institutore! Per l'alunno poi quale avvertimento, qual terrore, quale spavento da non più calmarsi! Non siate stupiti che quel giovine Filippo III viva come se il sangue gli si fosse agghiacciato nelle vene, ch'ei si ritragga per quanto può dal principato, ch'ei non si muova nella solitudine dell'Escuriale se non per imitare il pellegrinaggio di Loiola. Dopo quel giorno, in parte per terrore, in parte per rispetto, la dinastia spagnuola della casa d'Austria si dilegua sotto quella mano fredda, semprealzata contr'essa. Quella mano rassomiglia a quella del commendatore nel Convitato di Pietra. Re o popolo, la società di Gesù strascina irreparabilmente chiunque le affidi la propria mano.

E non disdicea certamente ad un giovine Delfino di Spagna l'impallidire, quando un uomo sì avvezzo ad ogni trama qual era Filippo II, dicea: « Il solo ordine intorno al quale io non intendo nulla, si è l'ordine de' gesuiti ». Volete voi conoscere l'opinione che nodriva di loro un prode per eccellenza, al quale hanno saputo incuter timore? Eccovi la risposta

data da Enrico IV a Sully, che s'opponeva al richiamo de' gesuiti. Enrico IV dichiara che non riapre loro le porte della Francia se non perchè ha paura di loro: « Per necessità convien ch'io faccia ora di » due cose l'una, cioè, o ammettere i gesuiti pura- » mente e semplicemente, sgravarli dalle ignominie » cui sono stati assoggettati, e porli alla prova dei loro » sì bei giuramenti e delle loro sì solenni promesse; » ovvero rigettarli più risolutamente che mai, ed » usare verso di loro tutti i rigori e asprezze che si » giudicheranno necessarie, affinchè non si avvicinino » giammai nè a me, nè a' miei Stati; nel qual caso » non v'è dubbio che ciò torni allo stesso che a ri- » durli all'ultima disperazione, e perciò a macchi- » nazioni continue contro la mia vita, il che la ren- » derebbe miserabile e languente, rimanendo io sem- » pre così nel sospetto d'essere avvelenato o assassi- » nato; giacchè costoro hanno intelligenze e corri- » spondenze da per tutto, e gran destrezza a di- » sporre gli animi come loro piace; per cui sarebbe » meglio per me l'esser di già morto. Poichè io con- » sento in ciò con Cesare, che la morte più dolce sia » la men preveduta ed aspettata ¹ ».

Del resto, quella dottrina riconosciuta del *regicidio* non ebbe se non un solo periodo; essa appartiene all'epoca del fervore che ha distinto la prima fase dell'ordine di Gesù. Nel 1614, le cose essendosi

¹ *Memorie del Sully*, tomo 5, p. 113.

canbiate, al diritto del pugnale fu sostituito un compenso più profondamente studiato, col quale senza uccidere l'uomo si annienta il re. Il confessore succede al regicida; non più Giacomo Clement, Giovanni Châtel, Barrière, ecc.; ma vedesi alcun che di più spaventevole. Dietro ogni re vedesi procedere un membro della società di Gesù, che giorno e notte, colla possanza delle minacce dell'inferno, tiene afferrata quell'anima, la stritola negli esercizi spirituali, la impicciolisce, l'abbassa al livello della Compagnia. La società di Gesù rinunzia a produrre ministri, ma per sedersi essa stessa sul trono, allato del penitente. Non si potè distruggere il potere reale, nè farlo conculcare dalla teocrazia; si fa meglio; s'insinua il capo nella corona, a traverso il confessionale, e l'opera è consumata. Poichè non trattasi già di far penetrare nell'orecchio dei re la verità vivente, ma piuttosto di assopire, di disarmare la loro coscienza, riempiendola d'un mormorio di odii e di rivalità cupide; e nulla è sì strano come lo scorgere che, mentre la vita aumenta nelle società moderne, tanti principi e sovrani sono messi in moto in un modo meccanico da quella volontà ch'eglino accattano ogni giorno da chi fa professione d'infrangere e d'estenuare la volontà.

Dappertutto dove una dinastia si muore, io veggio sollevarsi da terra ed innalzarsi dietro di essa come un cattivo genio, una di quelle tetre figure de' confessori gesuiti, che l'attrae dolcemente, paternamente

nella morte; il Padre Nithard presso l'ultimo erede della dinastia austriaca in Ispagna, il Padre Auger presso l'ultimo de' Valois, il Padre Peters presso l'ultimo degli Stuard?... Io non parlo de' tempi che voi avete veduti e che sono vicini ai nostri. Ma ricordatevi soltanto del ritratto che fanno del Padre Le Tellier le Memorie di San Simon! È stato il solo che questo scrittore, tanto ardito, abbia dipinto con un certo terrore. Qual aspetto lugubre, qual presentimento di morte diffondesi da quello spettro sopra tutto lo Stato! Non conosco infatti nulla di più spaventevole dello scambio che avviene tra que' due uomini, Luigi XIV ed il padre Le Tellier. Il re, che abbandona ogni giorno una parte della sua vita morale; il padre Le Tellier, che comunica ogni giorno una parte del suo lievito; quella rovina imponente d'un nobile intelletto, che non si difende più; quell'ardore costante dell'intrigo, che invade tutto ciò che la coscienza ha perduto; quell'emulazione della grandezza e della piccolezza; quel trionfo dell'ultima; e poi alla fine l'anima del Padre Le Tellier, che sembra occupare il posto tutto quanto dell'anima di Luigi XIV, ed invadere la coscienza del regno; ed in quello scambio incredibile, che toglie tutto all'uno e non dà nulla all'altro, la Francia, che non riconosce più il suo vecchio re, e che per la morte di quello si sente liberata ad un tempo dal doppio peso dell'egoismo del potere assoluto, e dell'egoismo d'una religione politica; quale

avvertimento ! Malgrado la differenza de' tempi, oh come è necessario di non dimenticarlo giammai ! (*Applausi*).

Qui noi giungiamo all' epoca d'una rivoluzione decisiva nelle teorie politiche del gesuitismo. Non fuvvi mai cangiamento sì pronto, nè maneggio sì ardito. Noi entriamo nel decimottavo secolo; le dottrine che il gesuitismo aveva poste in campo alla sua origine, cessano d'essere un fantasma; pigliano un corpo, una realtà nelle menti. Principato dell'opinione, sovranità del popolo, libertà d'elezione popolare, diritto fondato sul contratto sociale, libertà, indipendenza, tutte queste cose cessano d'essere nomi vani; esse propagansi, si agitano, crescono e riempiono tutto quanto il secolo. In una parola, non sono più tesi da scuole; sono realtà.

A fronte di queste dottrine, a cui diedero essi cominciamento, che stanno mai per fare quegli intrepidi repubblicani della società di Gesù? Stanno per rinnegarle, per annientarle se possono. Con quell'istinto acutissimo cui possiedono per sorprendere la vita nel suo germe, eglino si rivolgono, si avventano contro la loro propria dottrina, tosto che si vuol metterla in atto. Non è questo il loro modo di procedere già da un secolo e mezzo? Fuvvi forse tra loro un solo che in tutto quell' intervallo non siasi applicato a distruggere quella potenza dell'opinione che i fondatori avevano messa innanzi senza sapere che la parola ingrandirebbe, e che il programma della Lega diverrebbe una verità?

Nel decimosesto secolo, chi mai proclama, coll'assenso anche di Filippo II, la dottrina della sovranità popolare, quando non v'è alcuna probabilità ch'essa sia posta in pratica? È la società di Gesù. Nel decimottavo secolo, chi mai combatte accanitamente la sovranità popolare, allorchè, cessando d'essere un'astrazione, diviene un'istituzione? La società di Gesù. Chi sono mai nel decimottavo secolo i nemici che più oltraggiano la filosofia? Sono quei dessi che nel decimosesto secolo hanno posto i medesimi principi di quelli della filosofia, senza volerne fare altro uso che quello d'un'arme da offesa. Chi sono mai coloro che nel decimottavo secolo fortificano l'imperio colla loro dottrina, l'imperio assoluto e scismatico di Catterina II, di Federigo II? Sono quei dessi che nel decimosesto secolo non parlavano se non di rovesciare, di calpestare, di assassinare in nome del popolo il regnante assoluto e scismatico; poichè non devesi dimenticare che, quando la Società fu abolita dal papa, essa trovò asilo contro l'autorità suprema sotto l'ali del dispotismo di Catterina II. Videsi colà per un momento una strana lega, quella cioè del dispotismo, dell'ateismo e del gesuitismo contro tutte le forze vive dell'opinione. Dal 1773 fino al 1814, cioè in quell'intervallo in cui l'ordine di Gesù è considerato come morto dal papato, esso ostinasi a vivere, malgrado l'autorità pontificia, ricoverato, per così dire, nel cuore dell'ateismo della cortè di Russia. Quivi fu esso ritrovato tutto quanto allorchè se n'ebbe bisogno.

Se non bastano queste contradizioni, esaminate i monumenti che a' giorni nostri sono più imprègnati di gesuitismo. Nessuno rimise in campo ai dì nostri con maggior autorità dei signori Bonald e De Maistre le nuove massime politiche della scuola teocratica. Domandate loro che sentano essi dell'elezione, dell'opinione, della sovranità del popolo. Questa sovranità, risponde per essi tutti il loro aringatore signor De Maistre, è un dogma *anti-cristiano*: ciò per quel che riguarda l'ortodossia. Ma non si stà pago nel condannare quel tanto che fu altre volte consacrato; chè deesi inoltre vilipenderlo con quell'affettazione d'insolenza che è propria dell'aristocrazie scadute, allorchè non rimangono loro altre armi. Perciò la sovranità del popolo tanto esaltata dai Bellarmini, dai Mariana, dagli Emanuele Sâ, non è altro pel signor De Maistre che una ciancia filosofica, *une criaillerie philosophique* ¹; è un rendere odiosa e ridicola la sovranità il farla derivare dal popolo ². Non sono queste contradizioni, rinnegazioni bastanti? Sì, a questo termine l'evoluzione è finita. Si rivolse contro l'instituzione popolare l'arme ch'era stata affilata contro l'instituzione monarchica; e se da tutto ciò che precede, alcun che emerge in manifesta evidenza, gli è che, dopo aver voluto rovinare nel decimosesto secolo il principato per mezzo del-

¹ M. De-Maistre, *Le pape*, p. 152.

² *Idem, ibidem*, p. 159.

l'autorità del popolo, si vollero rovinare nel decimono-
nono secolo i popoli per mezzo dell'autorità dei re-
gnanti. Non si vuol più assassinare il principe; chi
mai dunque? L'opinione è quella che si vuole spe-
gnere.

Così l'opera del gesuitismo, ne' suoi rapporti colla
politica, fu di rovinare la monarchia per mezzo della
democrazia, e la democrazia per mezzo della mo-
narchia, finchè tutte siffatte forme essendo sdruscite
e screditate, non resti altro partito da pigliare che
quello di gettarsi nell'abisso, cioè, nella costituzione
e nell'ideale, inerenti alla Società di Loiola; ed io
non posso esprimere abbastanza il mio stupore di
che alcuni a' dì nostri si lascino talmente acciecare
da questa apparenza di democrazia, da non vedere
che questa pretesa demagogia della Lega non na-
sconde nulla in sostanza se non un grande inganno
per abbattere insieme il principato ed il popolo. Ma-
riana ed i dottori di quella scuola, dopo aver lunga-
mente argomentato per appoggiare l'autorità reale
sullà democrazia, aggiungono, senza peritarsi, le
seguenti parole, che rovesciano tutto il vano loro
apparato, cioè: la democrazia è una perturbazione...
Democratia, quae perversio est.

Che volevano dunque conseguire con tanti lavori
ed inganni i membri della società di Gesù? Che vo-
gliono eglino tuttora? Volevano e voglion forse essi
distruggere unicamente per distruggere? No, certa-
mente. Eglino volevano e vogliono, come è proprio

del genio di ogni società, d'ogni uomo, realizzare l'ideale che sta scritto nella loro legge, o avvicinarvisi per infiniti andirivieni, ove non possano direttamente raggiugnere il loro scopo. Questa, questa è la condizione della loro natura, a cui non ponno rinunciare, senza cessare d'esistere. Tutta la questione si riduce a cercare qual forma sociale derivi necessariamente dal genio della società di Gesù. Ma per scoprire un tal piano, basta aprire gli occhi; imperciocchè con quell'audacia che nei gesuiti accoppiasi con lo stratagemma, i loro gran pubblicisti l'hanno chiaramente definito. Quell'ideale è la teocrazia.

Aprite soltanto i libri del loro gran teorico, di colui che ha fatto loro sì lungo tempo schermo colla sua parola, di quello scrittore che dà un'espressione sì dolce e sì temperata ad idee sì fiere e veementi, del loro dottore, del loro apostolo, del saggio Bellarmino. Egli non ceta il suo pensiero: la sua formola di governo è la sommissione della potestà politica alla potestà ecclesiastica; vale a dire che il clero goda del privilegio di sottrarsi, perfino in materia civile, alla giurisdizione dello Stato ¹; che la potestà politica sia subordinata all'autorità religiosa, la quale possa deporre, sospendere, rinchiudere il regnante, siccome un montone che si scevera dall'ar-

¹ *Clericos a jurisdictione saeculari exemptos non tantum in spiritualibus, sed etiam in temporalibus. De Potest. Summ. Pont., cap. 34, p. 273, 281, 283, ec.*

mento; che il clero abbia altresì il privilegio di sottrarsi, per fino nelle faccende temporali, al diritto comune per diritto divino. Questo ideale è, in una parola, l'unità dello Stato e della Chiesa, a condizione che l'uno sarà sommerso all'altra, come il corpo è sommerso all'anima; una monarchia, una democrazia, un'aristocrazia (poco importa) col *veto del papa*, cioè a dire, uno Stato decapitato: ecco la Carta dell'ordine compilata e scritta dal dotto Bellarmino.

Chi mai avrebbe creduto di trovare, parola per parola, nel decimosesto secolo, proposta come contratto d'alleanza la dottrina oltramontana di Gregorio VII? Noi tocchiam qui il più vivo, ciò che v'ha di più intimo, di più essenziale nella mente de' fondatori dell'ordine. Non contenti di rimettersi in possesso, nel fervore istesso della riforma, del domma religioso de' tempi di mezzo, ei credettero di potere impossessarsi di bel nuovo del domma politico. Per questa smania di tutto riafferrare, vollero ridonare al pontificato l'ambizione che aveva egli stesso deposta; come se quella forza sovrana che innalza e che depone i governi per una specie di miracolo sociale, si ricomponesse stentatamente, colla scienza, colle controversie, colle lotte! Quella forza si mostra operando; tosto ch'essa ha bisogno di avvalorarsi con argomenti, ella cessa d'esistere. Io non so che Gregorio VII abbia fatto dei lunghi trattati per dimostrare la potestà che aveva di scomunicare; ei scomunicava, infatti, con una lettera, con una paro-

la, con un segno; la fronte de' re s'inchinava, i dottori se ne stavano silenziosi.

Ma l'immaginarsi che per risalire sopra quel Sinai dei tempi di mezzo, per riunire i raggi fiammeggianti che dardeggiavano dalla fronte d'Ildebrando e andavano a colpire direttamente il cuore de' prostrati popoli, l'immaginarsi che per rinnovellare cosiffatti prodigi basti accumulare raziocini su raziocini, testi su testi, od anche malizie sopra malizie, è un pigliare di nuovo la lettera per la vita. La società di Loiola giovò a mantenere il papato sul trono de' tempi di mezzo; e perchè tutto l'esterno apparato non cangiò, essa non può comprendere come il papato non eserciti più l'autorità che avea ne' tempi di mezzo. La società di Gesù ha ridonato al papato i suoi fulmini materiali; perciò si stupisce che il papato non atterrisca con quelli il mondo: dimentica che, per fulminare le menti, bisogna riaccendere in prima i raggi della mente.

Ecco la vera disgrazia dell'ordine de' gesuiti nel sistema politico. Ingannato dalla visione materiale d'Ildebrando, ei persiste nel suo ideale impossibile. Egli s'agita eternamente, senza riuscire a nulla; sgraziato sostanzialmente (non ne dubitate punto) con tutte le sue pretese conquiste; imperciocchè esso arrovellasi più di chicchesia, e perchè mai? per ispirare al papato una smania d'imperio, che il papato non può e non vuole più concepire. Ei si dimena, si affatica, e perchè mai? per ripigliare un brandello

di quella fantasima di Gregorio VII, che ogni secolo, ogni anno sempre più si dilegua, e si sprofonda d'un grado più oltre nell'irrevocabil passato.

Certamente è una gran parola l'unità della Chiesa e dello Stato, dello spirituale e del temporale. Io ammetterò, facilmente, se si vuole, che la separazione dell'una e dell'altra è in sè stessa una disgrazia; soltanto, poichè un tal male avvenne a veggente di tutta la terra, e non si potè impedire, un male maggiore sarebbe il negarlo. Quando tutti i popoli della famiglia cristiana riconoscevano, ai tempi di mezzo, l'autorità d'un medesimo capo, potè essere una cosa inestimabile l'intervento di quella suprema autorità nelle pubbliche faccende. La dipendenza de' popoli europei da una medesima potestà spirituale non faceva altro che comprovare la mutua loro eguaglianza. Oggidi che la metà de' popoli europei, scuotendo quel giogo, si è data piena libertà, chi può comprendere quale sarebbe lo stato di coloro che l'accettassero pienamente come pel passato?

Dopo la scissura del decimosesto secolo, mi si citi un solo popolo pel quale l'intervento, anche indiretto, dello spirituale nel temporale, cioè la dottrina oltramontana, non sia stata una causa di rovina! Da quando in qua la Francia è ella stata tutto ciò che può essere? Da Luigi XIV in poi, e dalla dichiarazione del 1682, la quale stabilì chiaramente l'indipendenza dello Stato. All'opposto, che avete voi mai fatto de' popoli che sono rimasti più fedeli

alle vostre dottrine? Che avete voi fatto dell'Italia? in nome dell'unità voi l'avete divisa in brani, e quella misera terra non può riunirsi. Che avete voi fatto della Spagna, del Portogallo, dell'America meridionale? Que' popoli hanno seguito l'impulso della teocrazia; in qual modo ne furono eglino ricompensati? Furono ricompensati con tutte le apparenze della morte. Che avete voi fatto della Polonia? essa parimenti era rimasta fedele, voi l'avete abbandonata in balia dello scismatico.

D'altra parte, i popoli che oggidì sono potenti, che hanno almeno per sè tutti i segni della prospera fortuna, quelli che aspirano a grandi imprese, quelli che sono svegliati, che ingrandiscono, cioè l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, gli Stati-Uniti d'America, sono forse del novero de' seguaci delle dottrine oltramontane? Chi dà retta a voi, a stento riguarda tali popoli come cristiani.

Donde mai sì strano disordine? E perchè la sommissione allo spirituale porta essa con seco da per tutto la decadenza e la rovina? E perchè i popoli che si sono lasciati trarre da questa parte sono essi caduti in un irreparabile letargo? La natura dello spirito non è forse quella di destare, di eccitare, lungi dal produrre il letargo? Certamente che lo spirito ravviva e non assopisce. Lo spirito non dev'egli forse comandare al corpo? Sì, sì, senza dubbio. La dottrina oltramontana è ella dunque in sè filosoficamente, teoricamente vera? Io la considero in realtà

per legittima. Che può mai mancarle, perchè la Provvidenza la rinneghi in un modo sì manifesto? Le manca una sola condizione: per esempio, se tutti i rapporti essendo sconvolti, lo spirito cessasse di pensare e lasciasse tale ufficio al corpo; se si conservasse la parola senza conservare la realtà; se lo spirituale si fosse lasciato spossessare dello spirito; se, per uno sconvolgimento insigne, vi fossero stati da tre secoli più mártiri nelle rivoluzioni politiche, che nelle contese ecclesiastiche, più entusiasmo ne' laici che ne' regolari, più fervore nella filosofia che nella controversia, in una parola più anima nel temporale che nello spirituale; ne avverrebbe che gli uni avrebbero osservato la lettera, mentre gli altri avrebbero conquistato la cosa. Ma per guidare il mondo, non basta il dire a fior di labbra: Signore, Signore; fa duopo altresì che quelle parole, per contenere la potenza, contengano la realtà, l'ispirazione e la vita.

SESTA LEZIONE

FILOSOFIA DEL GESUITISMO NELL'ORDINE TEMPORALE.

CONCLUSIONE.

(14 giugno 1843)

Noi abbiamo visto la società di Gesù in tenzone e coll'individuo negli *Esercizi spirituali* di Loiola, e colla società politica nella dottrina oltramontana, e colle religioni straniere nelle missioni; rimane, per compiere la disamina delle sue dottrine, a vederla alle prese colla mente umana nella filosofia, nella scienza e nella teologia. Era un nulla l'invviare ai confini del mondo de' messaggeri arditi, un nulla il convertire per sorpresa alcune aggregazioni d'uomini ad un evangelio falsato, un nulla il rovinare il principato per mezzo del popolo, il popolo per mezzo del principato; tali progetti, effettuati per metà e che sembrano sì ambiziosi, divengono quasi un nonnulla paragonati alla risoluzione di rifare da capo l'educazione del genere umano.

I fondatori dell'ordine hanno perfettamente compreso gl'istinti del loro tempo. Ei nascono nell'atto

d'un movimento d'innovazione che rapisce tutte le menti, in cui lo spirito di creazione, di scoperta si propaga dappertutto, e trae seco il mondo. In quella specie d'ebbrezza della scienza, della poesia, della filosofia, gli uomini si sentivano strascinati a verso un avvenire sconosciuto. Or come mai arrestare, sospendere, agghiacciare il pensiero umano in un tanto impeto e fervore? Non v'era per tale uopo che un solo mezzo; quello appunto che posero in opera i capi dell'ordine di Gesù: farsi, cioè, i rappresentanti di quel movimento; proceder con esso per meglio frenarlo, fabbricare su tutta la terra delle case alla scienza per imprigionarvi il volo della scienza, concedere alla mente un movimento apparente che le renda impossibile ogni movimento reale, struggerla in una ginnastica continua e sotto false apparenze di attività, accarezzare la curiosità, spegnere da bel principio il genio di scoperta, affogare il sapere nella polvere de' libri; in una parola far volgere il pensiero inquieto del secolo decimosesto in una ruota d'Isis, ecco qual fu, sin dalla sua origine, questo gran piano d'educazione, seguito con tanta prudenza e una arte sì perfetta. Giammai non si fece uso di tanta ragione per cospirare contro la ragione.

La società di Gesù fu accusata d'aver perseguitato Galileo; essa fece ben peggio adoperando con una accortezza incomparabile a rendere impossibile nell'avvenire il ritorno d'un altro Galileo, e sradicando dalla mente umana la smania dell'invenzione. Le si

affacciò quell'eterno problema dell'alleanza della fede e della scienza, della religione e della filosofia. Se, come i mistici de' tempi di mezzo, ella si fosse accontentata di disprezzare l'una e di esaltare l'altra, è certo che il secolo l'avrebbe ascoltata. La giustizia richiede che si dica ch'essa volle almeno lasciar sussistere i due termini; ma come mai risolse ella il problema dell'alleanza? Lo risolse facendo suonare il nome di ragione, concedendole tutte le onoranze della vanità, tutte le apparenze della potenza, con la sola condizione di negargliene l'uso. Perciò, in qualunque luogo la Società si stabilisca o nelle città, o nelle solitudini delle Indie orientali o dell'America, essa costruisce l'una dirimpetto all'altro una chiesa ed un collegio; una casa per la credenza, un'altra per la scienza. Non è questo forse il segno caratteristico d'una somma imparzialità? Tutto ciò che ricorda o soddisfa l'orgoglio dell'umano pensiero, cioè manoscritti, librerie, strumenti di fisica, d'astronomia, è riunito nel fondo de' deserti. Voi lo direste un tempio innalzato alla ragione umana. Senza fermarci a siffatte apparenze penetriamo nell'essenza del sistema; consultiamo lo spirito che dà un senso a tutto lo stabilimento. La Società in alcune regole destinate ad essere segrete ha essa medesima dettato la costituzione della scienza, sotto il titolo di *Ratio studiorum*. Una delle prime prescrizioni che leggonsi in questa costituzione si è: « che nessuno, perfino nelle

» materie che non sono d'alcun pericolo per la pietà, proponga mai una nuova questione.»; NEMO NOVAS INTRODUCAT QUAESTIONES..... Perchè mai? perchè mai, quando non v'è nessun pericolo, nè per le persone, nè per le cose, e neppure per le idee, circoscriversi, da bel principio, in un cerchio di problemi, nè giammai guardare più oltre, nè dedurre da una verità acquistata una verità nuova? Non è ciò forse un rendere sterile il buon denaro dell' Evangelio? Non importa. I termini sono precisi, la minaccia che gli accompagna non ammette giri di parole. In quanto a coloro che hanno idee troppo liberali, devesi assolutamente escluderli dall'ufficio di maestri ¹. Almeno, se è vietato di dirigere l'intelligenza verso nuove verità, senza dubbio sarà libero ad ognuno di discutere le questioni proposte, specialmente se sono tanto vecchie quanto il mondo? Mainò: ciò non è permesso. Spieghiamoci.

Io veggo lunghe prescrizioni intorno alla filosofia; sono curioso di sapere che mai possa essere la filosofia del gesuitismo; m'appiglio a questa parte, che riepiloga il pensiero di tutte le altre; e che vi trovo io mai? Vi trovo la conferma manifesta di tutto ciò che dissi fin qui. In fatti, all'udire questa parola di filosofia, voi v'immaginate di trovare le questioni gravi e vitali del destino, od almeno quella specie di

¹ *Hi a docendi munere sine dubio removendi. Ratio Studiorum, p. 172.*

libertà che i tempi di mezzo seppero conciliare colla sottigliezza scolastica. Disingannatevi ; ciò che risplende in questo programma, si è ciò che non si può farvi entrare; si è la destrezza nell'allontanare tutti i gran soggetti, per non comprendervi se non i piccoli. Indovinereste voi mai di che, a prima giunta, sia vietato di parlare nella filosofia del gesuitismo? Devesi anzitutto parlare il meno possibile di Dio, e ed anzi non parlarne affatto: *Quaestiones de Deo.... praetereantur!* « Non si permetta d'intertenersi sull'idea dell'Essere più di *tre* o di *quattro* giorni » (ed il corso di filosofia è di tre anni) ¹. In quanto all'idea di sostanza, deesi assolutamente non dirne sillaba (*nihil dicant!*) soprattutto evitar ben bene di trattare de' principi ²; ed in ispezialtà *astenersi*, e qui ed altrove (*multo vero magis abstinendum*) di parlare in alcun modo della causa prima, nè della libertà, nè dell'eternità di Dio. *Non dicano niente, non facciano niente* ³, parole sacramentali che si ripetono ad ogni passo, e formano tutta l'essenza di questo metodo filosofico: *passino, senza esaminare (non examinando)* questa è la sostanza della teoria.

Così, lo ripeto di nuovo, anche in filosofia, e in un modo più manifesto che non in ogni altra materia,

¹ *Adeo ut tridui vel quadridui circiter spatium non excedant.* Ratio Studiorum, p. 227.

² *Caveat ne ingrediantur disputationem de principiis.* Ibidem, p. 227.

³ *Nihil dicant, nihil agant!*

trovate l'apparenza in luogo della realtà, la maschera invece del personaggio. Vi è dato mai di concepire per un istante che cosa possa essere questa pretesa scienza della mente, senz'idea capitale, vale a dire, senza idea di causa, di sostanza, e per fino di Dio, cioè di tutto ciò che ne fa la grandezza? Eglino mostravano bene, per altra parte, qual conto ne facevano, dettando questa stravagante clausola della regola: « Se qualcheduno è inetto nella filosofia, si chiami mi allo studio de' casi di coscienza ¹ »; sebbene, a dir vero, io non sappia se in queste parole siavi più spregio per la filosofia, che per la morale teologica.

Del resto, guardate com'ei sieno in tutto coerenti a sè stessi; in sul principio hanno mostrato diffidenza della mente, dell'entusiasmo, dell'anima; per il che si sono trovati costretti a diffidare di ciò che è il principio e la sorgente di tutto questo, voglio dire, dell'idea stessa di Dio. Pel timore che hanno sempre avuto della grandezza reale, dovevano giungere a farsi una scienza atea, una metafisica atea; la quale, non partecipando menomamente della vita, ne avesse tuttavia il simulacro. Quindi, tolto di mezzo lo scopo della scienza, quell'apparecchio di discussioni, di tesi, di tenzoni intellettuali, di dispute di parole che caratterizzano l'educazione nell'ordine di Gesù. Quanto più ei toglievano la gravità al pen-

¹ *Inepti ad philosophiam, ad casuum studia destinentur.*
Ibidem, p. 172.

siero, tanto più essi eccitavano gli uomini a questa ginnastica, a questa scherma intellettuale, che palliava la nessuna entità della discussione. Spettacoli, solennità ¹, giostre accademiche, duelli spirituali, e nient'altro! Come mai credere che il pensiero non avesse che fare in mezzo a tante occupazioni letterarie, a tante rivalità artificiali, a tanta gara di scritti? In ciò sta il miracolo dell'insegnamento della società di Gesù: destinare l'uomo a lavori immensi che non potevano nulla produrre, adescarlo, tirarlo dal lato della vanità, per allontanarlo dalla gloria, e renderlo immobile nel momento stesso in cui era ingannato da tutte le apparenze d'un movimento letterario e filosofico. Io son proprio d'avviso che quando il genio diabolico dell'inerzia fosse comparso sulla terra, non avrebbe proceduto altramente.

Applicate un istante questo metodo ad un popolo in particolare, presso il quale prevalga, applicatelo per cagione d'esempio, all'Italia, alla Spagna, e consideratene gli effetti! Questi popoli, ancora commossi dagli ardimenti del decimosesto secolo, non avrebbero ommesso di respingere la morte sotto le naturali sue sembianze. Ma la morte che si presenta sotto la forma della discussione, della curiosità, dell'esame, in qual modo mai riconoscerla? Perciò, in alcuni anni, in quelle città che l'arte, la poesia, la politica avevano illustrate, in Firenze, Venezia, Ferrara, Siviglia,

¹ *Solemniozem disputationem.*

Salamanca, le nuove generazioni credono seguire le tracce viventi de' loro antenati perchè sotto la mano de' gesuiti si agitano, si muovono, maneggiano nel vuoto. Se la metafisica è senza Dio, non vi ha dubbio che l'arte non ha ispirazione; dessa non è più se non un esercizio ¹, non giuoco poetico ². Credesi d'essere ancora nella regione de' poeti, e perpetuarne la schiatta, se si comenta Ezechiello con Catullo, e gli *Esercizi spirituali* di Loiola con Teocrito, se si compongono pel ritiro spirituale nella casa di prova delle egloghe imitate parola per parola da quelle di Virgilio sopra Tirsi, Alessi e Coridone, *seduto solo sulla spiaggia del mare*; eppur quest'opere mostruose, la cui insipidezza ³ esala un odore di sepolcro imbiancato, audacemente presentate come modello della nuova arte della società di Gesù, sono appunto quelle che maggiormente la tradiscono.

Essa crede che, essendo l'arte non altro che bugia, si possa farne ciò che si vuole, e l'arte ha rovinato tutti i suoi calcoli; la Compagnia trascorse dal

¹ *Exercitatio*. Vedi *Imago primi saeculi*. Ratio Studiorum, p. 441, 460.

² *Ludus poeticus*. Vedi *ibidem*, p. 157, 444, 447, 706.

³ In uno di que' poemi di doppio senso, *sant'Ignazio*, colpito da una pietra, fa sorgere dal suo interno il fuoco del divino amore. - *Percussus concipit ignes*. Ratio Studior., p. 714. Questa raccolta solenne di sciarade e di logogrifi, chiamasi *Il Parnaso Cristiano che sorge sotto gli auspici di sant'Ignazio*; - *Sancti Ignatii auspicio adsurgens*. *ibidem*, p. 450.

bel principio in questa via ad un tale eccesso di ridicolaggine e di scipitezza, che nessun altro può giu-
gervi. Il culto cristiano comincia nella poesia col can-
to del *Te Deum*; il gesuitismo comincia coll'egloga
ufficiale di sant' Ignazio e del padre Le Fèvre, ma-
scherati sotto i personaggi di Dafni e di Licida: *San-
ctus Ignatius et primus ejus socius Petrus Faber, sub
persona Daphnidis et Lycidae*. Ora non è già questo
il poema d'un privato, ma bensì è un genere pro-
prio della Società, quello cui propone essa stessa co-
me un'innovazione, nelle sue opere collettive; intor-
no alle quali non posso trattenermi dal far osservare
che il gesuitismo ha potuto far spiccare la sua de-
strezza in tutt'altra materia, e pigliare tutti gli al-
tri proteiformi aspetti; ma dacchè volle servirsi del-
la poesia, questa figlia dell'ispirazione e della ve-
rità rivoltossi contro di lui, e vendicò, per via di ri-
dicolo, in grado sommo la filosofia, la morale, la
religione ed il buon senso.

Facciamo ancora un passo più oltre per finirla.
Dalla filosofia innalziamoci per un istante alla teolo-
gia, voglio dire ai rapporti del gesuitismo col mon-
do cristiano nel decimosesto secolo. La questione che
più spiccava nella rivoluzione religiosa era una que-
stione di libertà. La Chiesa si divide. Fra la riforma
ed il papato qual è mai l'atteggiamento in cui si por-
rà il gesuitismo? Tutta la sua esistenza dipende, a
dir vero, da quest'unico punto, in cui la politica dei
gesuiti ha di gran lunga superato quella di Mac-

chiavelli. Trattasi in sostanza, in tutto questo secolo, di dichiararsi in ogni comunione pro o contro il libero arbitrio! Per chi credete voi mai, che sieno per dichiararsi costoro, che nell'intimo del cuor loro hanno giurato la servitù dello spirito umano? Ei non si peritano punto, e si dichiariscono nelle loro dottrine apertamente, solennemente per la libertà; s'avvolgono, s'adornano con questa bandiera; essi sono in quella tenzone del decimosesto secolo (giova pur sempre ripeterlo) i campioni del libero arbitrio, i fautori della metafisica indipendenza. Eglino esagerano sì bene, a talento, questa dottrina, che gli ordini religiosi i quali hanno conservato la tradizione viva del culto cattolico, cioè i domenicani, si rivoltano; l'Inquisizione minaccia; i papi, i papi stessi, non comprendendo nulla in tanta profondità, sono in procinto di condannare; tuttavia, per ispavento o per istinto, i papi si astengono e lasciano fare, finchè l'avvenimento spiega un raggiro il quale nè il papato, nè l'Inquisizione, nè gli antichi ordini aveano saputo conghietturare.

Ecco qual era il vantaggio di breve durata che si era procurato il gesuitismo, e sulla riforma e sul pontificato ad un tratto. Spingendo all'eccesso la dottrina del libero arbitrio, il gesuitismo soddisfaceva agl'istinti d'indipendenza de' tempi moderni. Qual forza non aveva egli mai contro i Protestanti, quando poteva allettarli all'interna indipendenza, ed invitarli a distruggere il giogo della predestinazione e

del fatalismo! Era questo un argomento onnipotente contro i Protestanti di Francia e d'Alemagna; i quali si sentivano riconquistati dall'istinto stesso che gli avea tratti a separarsi. Lutero e Calvino avevano negato il libero arbitrio; i discepoli di Loiola, irrompendo per questa breccia, riafferravano, riconquistavano l'uomo moderno, proprio con quel sentimento che i tempi hanno maggiormente sviluppato in lui. Convien confessare che il gran pregio dell'opera era quello d'assoggettare la mente umana in nome della libertà.

In tutto ciò la politica religiosa del gesuitismo è pari affatto a quella de' primi imperatori romani. Nello stesso modo che Augusto e Tiberio si fanno i rappresentanti di tutti gli antichi diritti della repubblica per ispegnerli, i gesuiti si fanno i rappresentanti de' diritti innati e metafisici della mente umana per ridurla alla servitù più assoluta che fosse stata giammai imposta. Essi hanno, per quanto si possa, realizzato il voto di quell'imperatore: se la razza umana avesse un capo solo! La differenza è che, invece di recidere il capo, i gesuiti si contentano di assoggettarlo.

Infatti, di quest'anima ch'essi hanno fatta rientrare nella nativa indipendenza, che cosa faranno essi mai? La restituiranno alla Chiesa? Certamente. Ma a qual Chiesa? Forse alla Chiesa democratica dei primi secoli? Forse alla Chiesa fondata sulla solenne rappresentazione de' Concili? Forse alla Chiesa di cui tutto il decimoquinto secolo ha invocato la ri-

forma? Tutto dipende, in somma, dal sapere qual forma voglia far prevalere il gesuitismo nelle questioni cattoliche. V'erano nel decimosesto secolo tre tendenze in Europa, e tre maniere di finir la lite: cioè, far predominare i Concili (il che equivaleva a favorire lo sviluppo democratico) oppure il papato (il che spingeva all'autocrazia), o, in fine, come pel passato, temperarli scambievolmente. Qual fu, nel viluppo di tali questioni, la condotta e la teologia di que' gran fautori del diritto *innato della libertà umana?* ¹

La loro dottrina nelle sessioni del concilio di Trento e da per tutto, fu di svellere dalla radice ogni elemento di libertà nella Chiesa, di avvilitare in grado sommo i Concili, quelle grandi assemblee rappresentative della società cristiana, di crollar dalle fondamenta il diritto de' vescovi, quegli antichi eletti del popolo, di non lasciar nulla teologicamente sussistere se non il pontefice; cioè a dire, per valerci delle parole di un illustre prelato francese del secolo decimosesto, di fondare non una monarchia, ma una tirannia e temporale e spirituale ad un tempo. Comprendete voi ora quel lungo andirivieni che faceva stupire l'Inquisizione? Essi afferrano l'uomo moderno in nome della libertà, e lo immergono tantosto in nome del diritto divino in un irremediabile servag-

¹ *Iure innatae libertatis humanae. Molina, Commentar., p. 761.*

gio; imperciocchè, dice il loro oratore, il loro generale Laynez, la Chiesa è *nata nella servitù, destituita d'ogni libertà e d'ogni giurisdizione*. Il papa solo è un che, il resto non è altro che un'ombra.

Così, come ben vedete, si cancellano con un tratto di penna quella tradizione di vita che propagavasi in tutto il corpo, quella trasmissione del diritto della società degli apostoli a tutta quanta la società cristiana. Invece di questa chiesa gallicana, riunita alle altre con una stessa comunione di santità, di potenza, di libertà; invece di quel sì vasto fondamento, che riuniva i popoli a Dio in un sublime ordinamento; invece di tante assemblee provinciali, nazionali, generali, che comunicavano la loro vita al capo, ed alternativamente traevano da lui una parte della loro vita, che rimane mai in teoria nel cattolicesimo della società di Gesù? Rimane un vecchio innalzato tremando sul soglio del Vaticano; tutto si concentra in lui; tutto s'assorbe in lui. S'ei fallisce, tutto cade; s'ei vacilla, tutto si travia; e dopo di ciò, che diviene mai questa chiesa di Francia, sì magnificamente celebrata da Bossuet? Un soffio basta per dissiparla.

Il che viene a dire che essi, loro malgrado, comunicano la morte a ciò che vogliono eternare; imperciocchè, in somma, nessuno crederà che vi sia più apparenza di vita, allorchè la vitalità è rinchiusa in un sol membro, che non allorquando essa è diffusa in tutto l'universo cristiano. Da quindici secoli la società cri-

stiana erasi sottomessa al giogo spirituale della Chiesa, immagine della società degli apostoli. Ma questo giogo non bastò ai gesuiti; eglino vollero piegare il mondo tutto quanto sotto la mano d'un sol padrone. E qui le mie parole sono troppo fiacche; mi varrò delle parole altrui. Essi vollero (è questa la taccia che loro diè il vescovo di Parigi in pieno concilio di Trento) *fare della sposa di Gesù Cristo una prostituta alla volontà d'un uomo*. Ed ecco inoltre il perchè il mondo cristiano non la perdonerà loro. Sarebbesi potuto dimenticare col tempo una schietta guerra, od anche delle massime d'una falsa pietà, de' particolari raggiri. Ma il tirare ad un tratto la mente umana in un'insidia, adescarla, accarezzarla in nome dell'interna indipendenza, del libero arbitrio, e precipitarla, all'istante, nell'eterna servitù, questa è un'intrapresa che irrita i più semplici. Siccome essa non ha per iscopo una contrada particolare, ma avvolge l'umanità tutta quanta, la reprobazione non è solo in un popolo, ma in tutti; imperocchè vi vuole un delitto universale per ispiegare un'universale punizione.

Essi hanno tentato di ingannare la coscienza del mondo, ed il mondo ha loro risposto. Allorchè nel 1606 furono scacciati da una città essenzialmente cattolica, cioè da Venezia, quel popolo, il più mite della terra, gli accompagnò a calca alla spiaggia del mare, e mandò loro dietro sull'onde questo grido d'addio: Andate alla malora! *Andé in malora!* Questo grido fu ripetuto ne' due secoli seguenti, in Boe-

mia nel 1618, a Napoli e ne' Paesi Bassi nel 1622, nell' India nel 1623, in Russia nel 1676, in Portogallo nel 1759, in Ispagna nel 1767, in Francia nel 1764, a Roma e su tutta la faccia del mondo cristiano nel 1773. A' dì nostri, se gli uomini, la Dio mercè, più pazienti, non dicono più nulla, non si dovrebbe tuttavia destare nè stuzzicar quel grand'eco, mentre da un'estremità all'altra dell' Europa le cose gridano ancora come sulla spiaggia di Venezia: Andate alla malora! *Andé in malora!*

Eccovi le osservazioni ch'io dovea fare intorno alle massime fondamentali dell' ordine di Gesù; io mi sono appigliato ai principi, ed ho mostrato in qual modo l'ordine è stato ad essi rigorosamente fedele ne' successivi tempi; in qual modo vi furono due uomini nella persona del fondatore, cioè un eremita ed un politico; la quale la dualità della pietà e del macchiavellismo all'origine fu riprodotta in ogni cosa, nella teologia da Lainèz e da Bellarmino, nel sistema d'educazione dal pio Francesco Borgia e dall'astuto Acquaviva, nelle missioni da san Francesco Saverio e dagli apostati della China, da ultimo, per dir tutto in una parola, dal miscuglio della divozione della Spagna e della politica dell'Italia.

Noi abbiamo combattuto il gesuitismo nell'ordine spirituale. Questo non basta; invigiliamo altresì tutti di conserva acciò esso non penetri nell'ordine temporale.

È un gran male certamente che il gesuitismo sia

entrato nella Chiesa; tutto sarebbe perduto se si insinuasse ne' costumi e nello Stato; imperciocchè, voi ben sapete come la politica, la filosofia, l'arte, la scienza, le lettere hanno, non meno della religione, un gesuitismo loro proprio. Esso consiste da per tutto nel dare alle apparenze i segni della realtà. Che diverrebbe mai in generale un popolo che nella politica possedesse tutte le apparenze del movimento e della libertà; meccanismi ingegnosi, assemblee, discussioni, tenzoni di dottrine, di parole, cambiamenti di nomi, e il quale per accidente, in mezzo a tutto questo romore esterno, si volgesse perpetuamente nel medesimo cerchio? Non si dovrebbe forse temere che tante apparenze e sembianze di vita non l'abituassero a poco a poco a non darsi pensiero della sostanza delle cose?

Che diverrebbe mai una filosofia che volesse, ad ogni costo, esaltare la sua propria ortodossia? Non si dovrebbe forse temere, che, senza giungere al rigore della teologia, essa non perdesse il Dio interno? Che diverrebbe mai l'arte, se, per tener luogo del movimento ingenuo del cuore, volesse fare illusione col moto e collo strepito delle parole? Che altro sarebbero tutte queste cose, che il genio del gesuitismo trasportato nell'ordine temporale?

Io non dico che queste cose sieno consumate: dico che minacciano il mondo. E dov'è il mezzo per farvi riparo? Il mezzo è in voi, in voi, che possedete la vita senza lo scaltrimento: conservatela questa

vita nella sua sorgente primitiva, poichè vi è stata data, non per voi, ma per ringiovanire e rinnovare il mondo. So bene che si mettono oggidì in sospetto tutte le idee; tuttavia non agghiacciate anticipatamente la vostra vita con troppi sospetti; e non credete che nel nostro paese non esistano più uomini di viril coraggio, determinati d'andare con le opere sin dove si spinge il loro pensiero. Volete voi ch'io vi dica qual sia il mezzo più sicuro di lottare contro il gesuitismo sotto tutte le sue forme? Non è, dal canto mio, il discorrere distesamente in una cattedra; tutti possono far questo ufficio, e molto meglio di me; non è, dal canto vostro, l'ascoltar me con benevolenza. No; le parole non bastano più in mezzo alle astuzie del mondo che ci insidia e ci stringe. È necessaria eziandio la vita; è necessario, giurar qui, prima di andarcene, gli uni per gli altri, solidariamente e pubblicamente, di regolare la nostra vita dietro le massime più opposte a quelle che ho descritte, vale a dire, di perseverare fino alla fine, ed in tutte le cose, nella sincerità, nella verità, nella libertà. In altri termini, si è il promettere di rimaner fedele al genio della Francia, che è ad un tempo e movimento e forza e slancio e lealtà, poichè da questi segni lo straniero vi riconosce per Francesi. Se per parte mia mancassi a questo giuramento, ognuno di voi me lo richiami alla mente, ovunque mi trovi.

Ma, si esclama, voi che parlate di sincerità, voi pensate segretamente che il cristianesimo sia finito,

e voi non ne dite nulla. Diteci almeno, in mezzo alla confusione delle credenze de' tempi nostri, qual setta vogliate sostituirgli.

Io non ho punto esagerato la mia ortodossia, e non voglio neppure esagerare lo spirito di setta che mi si vuol da taluno attribuire. Giacchè siamo richiesti intorno a questo punto, noi diremo ad altissima voce, che siamo della comunione di Descartes, di Turenne, di Latour d'Auvergne, di Napoleone; e non siamo, all'incontro, della religione di Luigi XI, di Caterina de Medici, del Padre Le Tellier, nè di quella del signor De-Maistre, e neppur di quella di Talleyrand.

D'altra parte, io sono sì lungi dal credere che il Cristianesimo sia alla fine, ch'io sono, all'incontro, persuaso che l'applicazione del suo genio non faccia altro che cominciare nel mondo civile e politico. Sotto il punto di vista puramente umano, una rivelazione non si limita se non allorquando abbia trasfuso la sua anima tutta quanta nelle istituzioni viventi de' popoli. Dietro questo principio il mosaismo cede il posto alla nuova parola, quando, dopo aver penetrato da per tutto nella società degli Ebrei, ei l'ha modellata a sua immagine. Ciò è pur vero quanto al politeismo; la sua ultima ora suona tosto che esso finisce di far penetrare il suo genio nell'antichità greca e romana.

Poste queste cose, volgete lo sguardo, non sopra i Farisei del culto cristiano, ma sul pensiero del Van-

gelo. Chi mai pretenderà che questa parola sia incarnata tutta quanta nel mondo, che non sia più capace di trasformazione, d'alcuna nuova realizzazione, che questa sorgente sia esaurita, per avere abbeverato troppi popoli e troppi Stati? Io guardo il mondo, e lo vedo posseduto ancora per metà dalla legge pagana. L'eguaglianza, la fratellanza, la solidarietà annunciata, dove sono esse mai? Sono, per avventura, nelle leggi scritte; ma nella vita, ne' cuori, dove le trovate voi mai?

L'umanità cristiana si è modellata, lo ammetto, secondo la vita di Gesù Cristo. Ammetto pure ch'io ritroverò di mezzo ai decorsi diciotto secoli l'umanità moderna piangente e sospirante nel nudo presepio delle età di mezzo; ritroverò altresì tra tante discordie dell'intelligenza le lotte degli scribi e de' farisei, e fra tanti dolori pungenti e nazionali troverò l'imitazione del calice, l'isopo propinato alle labbra de' popoli flagellati. Ma è questo forse tutto il Vangelo? E la società de' fratelli riuniti in uno stesso spirito? E l'unione, la concordia, la pace tra tutti gli uomini di buona volontà, l'aurora della trasfigurazione dopo la notte del sepolcro? E il Cristo trionfante sul trono delle tribù? Non sono essi altresì una parte del Nuovo Testamento? È egli necessario di rinunciare anticipatamente all'unità, al trionfo, come ad una falsa promessa? Non si dovrà dunque raccogliere dal Vangelo se non la spada ed il fiele? Chi

oserebbe mai dirlo, sebbene pur troppo vi sieno molti di questo avviso?

Il preparare le anime a quest'unità, a questa solidarietà promessa è il vero spirito dell'educazione dell'uomo moderno. La società di Gesù, nel suo sistema applicato al genere umano, non aveva potuto negare intieramente questo fine, ed io ne la lodo altamente. Ma sventuratamente, per guidare il mondo all'unità sociale, essa cominciava, secondo il suo costante principio, dal distruggere la vita, abolendo nelle anime la famiglia, la patria, l'umanità. Appena troverete queste tre parole pronunciate nelle sue costituzioni e nelle sue regole, anche pei laici. Tutto si agita tra la Compagnia e il pontificato. Per altro, io confesso che quest'educazione astratta, distruggendo tutti i legami sociali, dava una certa indipendenza negativa, che spiega pur bene il genere d'attrattiva che vi si trovava. Si sfuggiva allora all'azione severa della paterna podestà, a quella dello Stato, del mondo; tutto procedeva d'incanto dacchè erasi soddisfatto all' Istituto. Il prodotto di quest'educazione non era, propriamente parlando, nè un figliuolo, nè un cittadino, nè un uomo; era un gesuita in abito corto.

Quanto a me, io non pongo l'educazione reale se non nel simultaneo concorso, secondo la naturale loro misura, di queste tre fonti di vita, cioè la famiglia, la patria, l'umanità; se il fanciullo si alleva a grado a grado nella pienezza della vita, se la fami-

glia gli comunica in sul principio e lentamente le sue ricordanze, la sua tradizione, la quale s'approfondisce nel cuore della madre; s'egli estende questa prima fiamma alla patria, alla Francia, che diviene per lui una madre più grave; se lo Stato, pigliandolo nelle sue braccia, ne fa un cittadino da tanto di accorrere, dato il segnale, alla bandiera; se, viepiù accendendosi e dilatando questo vivo amore, ei finisce coll'abbracciare l'umanità ed i secoli passati in una sintesi religiosa; se a ciascuno di questi gradi, ei sente la mano di Dio che lo afferra, e riscalda l'anima sua giovinetta: ecco una via verso l'unità, la quale non è un'astrazione, ma una via in cui ogni passo è segnato dalla realtà e dal battito del cuore. Non è già una formola; ma è la vita stessa.

Il maggior piacere che noi potremmo fare a' nostri avversari sarebbe quello di cadere nello scetticismo assoluto nell'opporci al fariseismo cristiano. Ma noi non vogliamo nè il gesuitismo, nè il volterrianismo. Cerchiamo altrove la stella della Francia.

Ho cominciato queste lezioni ¹ nel passato inverno, avvertendo quelli che m'ascoltavano di premunirsi contro il sonno da cui vien còlto l'animo in grembo a' materiali godimenti. Io devo finire con un eguale avvertimento. Su voi, su voi soli può misurarsi l'avvenire della Francia. Pensate bene ch'essa sarà un giorno ciò che voi siete nell'intimo del cuore in

¹ Veggasi l'Appendice.

questo momento. Voi, che siete in procinto di separarvi per avviarvi nelle diverse carriere pubbliche o private; voi, che sarete un giorno oratori, scrittori, magistrati, e che so io; voi, a cui parlo forse per l'ultima volta, se giammai mi riesce di destare in voi un istinto, un pensiero d'avvenire, non lo considerate in processo di tempo come un sogno, come una illusione di giovinezza cui giovi rinnegare, tosto che potrebbesi applicarla, vale a dire tosto che vi si contrapponga l'interesse. Non rinnegate, alla vostra volta, le vostre proprie speranze. Non ismentite i vostri migliori pensieri, quelli cioè che sono nati in voi sotto l'occhio di Dio, quando, lontani dalle cupidigie del mondo, ignorati, poveri forse, voi eravate soli al cospetto del cielo e della terra. Fabbricate anticipatamente intorno a voi un muro che dalla corruzione non possa venir superato; imperciocchè la corruzione v'agguata all'uscire da questi anfiteatri scolastici.

Vegliate innanzi tutto! Imperciocchè, per poco che le anime s'addormentino nell'indifferenza, vi sono da tutte le bande, come bene avete veduto, de' messaggeri di morte che arrivano e s'intrudono furtivi ed inavvertiti per vie sotterranee. Certo che, per riposarsi, non basta l'aver lavorato tre giorni, anche sotto la ferza del sole di luglio; è necessario combattere ancora, non sulle pubbliche vie, ma nel fondo dell'anima, da per tutto dove vi ponga la sorte; è necessario combattere col cuore e col pensiero per incalzare e compiere la vittoria.

Che aggiungerò io mai ancora? Aggiugnerò una cosa che credo assai rilevante: in queste scuole, tante e sì svariate, voi siete i favoriti della scienza come pur quelli della fortuna. Tutto vi si spiana dinanzi, tutto vi sorride. Tra tanti oggetti presentati all'umana curiosità, voi potete scegliere quello a cui vi spinge l'interna vostra vocazione. Voi vi godete a vostra posta tutte le gioie, come altresì tutti i vantaggi dell'intelligenza. Ma mentre voi godete intieramente di voi stessi, seminando ogni giorno generosamente nel vostro pensiero un germe che deve ingrandire, quanti e quanti giovani animi, arsi parimenti dalla sete di tutto conoscere, sono costretti per l'avversa fortuna a macerarsi, a rodersi in segreto, e sovente a spegnersi nell'astinenza dell'intelligenza, come nell'astinenza del corpo! Una parola forse sarebbe bastata per rivelar loro la propria vocazione, ma questa parola non l'udirono mai. Quanti e quanti individui vorrebbero dividere con voi il pane della scienza, e nol possono! Ardenti, come voi, pel bene, eglino hanno pur troppo da fare per guadagnarsi il pane cotidiano; e non è già questo il più piccolo numero, ma bensì la massima parte de' viventi.

Se ciò è vero, io dico che in qualunque via la sorte vi getti, voi siete gli uomini di quegli uomini; voi dovete far volgere a lor vantaggio, alla loro felicità, al miglioramento della loro condizione, all'incremento della loro dignità, que' lumi che avete acqui-

stati sotto una stella migliore; io dico che voi appartenete alla moltitudine di quegli sconosciuti fratelli, che voi contraete qui inverso loro un obbligo d'onore, che è di rappresentare dovunque, di difendere dovunque i loro diritti, la loro morale esistenza, di spianar loro, per quanto sia mai possibile, la via dell'intelligenza e dell'avvenire, che si è aperta innanzi a voi, senza che voi abbiate avuto bisogno di picchiare la porta.

Spartite dunque, moltiplicate dunque il pane dell'anima; questo è un obbligo così per la scienza, come per la religione; imperciocchè gli è certo che vi ha una scienza religiosa, ed un'altra che non lo è. La prima distribuisce, come il Vangelo, e diffonde larghissimamente quant'ella possiede; la seconda fa il contrario dell'Evangelio. Essa teme di prodigare, di disperdere i suoi privilegi, di comunicare il diritto, la vita, la potenza ad un numero troppo grande. Essa innalza gli orgogliosi, ed abbassa gli umili. Essa arricchisce i ricchi, ed impoverisce i poveri. È questa la scienza empia, è quella scienza che noi non vogliamo.

Una parola ancora, e con questa fo fine. Questa contesa, che forse è appena incominciata, è stata utile per tutti; ed io ringrazio il cielo che m'abbia dato l'occasione di pigliarvi alcuna parte; essa può servire d'istruzione a coloro che sono in grado di profittarne. Credevasi che gli animi fossero divisi, intiepiditi, e che fosse giunto il momento d'intrapren-

dere qualunque cosa. Non vi volle altro che un evidente pericolo; la scintilla emicò, tutti si riunirono e fecero testa come un sol uomo. Ciò che avviene qui in questa questione, avverrebbe, se fosse dnopo, domani in tutta la Francia, per ogni questione in cui il pericolo fosse manifesto. Non vengano dunque ad agitare le così da loro chiamate nostre ceneri. Vi ha sotto queste ceneri un fuoco sacro che cova tuttora.

APPENDICE

I.

Riproduco qui un articolo che pubblicai nell'ultimo scorso anno. Io poneva allora la questione ne' termini in cui è posta oggidì dalla critica. Non è necessario ch'io dica che l'ingiuria fu la sola risposta.

UNA PAROLA SULLA POLEMICA RELIGIOSA.

(15 aprile 1842).

QUELLI che tentano sì clamorosamente oggidì di far loro proprio pro di rispettabili credenze, da parecchi anni in qua procedevano un po' diversamente: la polemica aveva ceduto il luogo alla poesia; l'antica controversia s'era trasmutata in elegia. Non trovavi in quella amorosa teologia altro che cattedrali, archi gotici profumati, dolci e leggiadri versucci, per metà profani, per metà sacri, che s'insinuavano con soave mormorio nel cuore de' più ribelli; arte mistica, la quale per maggior tolleranza santificava il senso; le-

gioni d'angeli decaduti, risurti, ch'erano sempre pronti a coprire colle loro ali indulgenti l'eresia ed il peccato. Il demonio stesso, sempre piangoloso, cantava melanconici versi, dacchè aveva pigliato la pelle dell'agnello. In questo cambiamento, non v'era un seguace di Voltaire che non si sentisse sedotto e chiamato: era non una tregua, ma una pace profonda. Tanta dolcezza, tant'amore, una pietà sì tenera! Qual è l'anima che potesse non esserne intenerita? I tempi de' profeti erano giunti. Il lupo dormiva colla pecora, vale a dire, la filosofia coll'ortodossia; gl'increduli ripetevano sulla loro cetra i cantici spirituali de' credenti, ed i credenti purificavano colle rime il dubbio degl'increduli. Ah! quanto erano belli que' tempi! Ma passarono ben presto! Nel mezzo del paradiso terrestre, tutt' ad un tratto quelle voci melate si riempirono di fiele. Come mai, in un istante, odi, ditirambi, elegie indulgenti, arte flebile, hanno ceduto il campo alla prosaica delazione? In quel tempo si videro le pastorali cambiate in libelli; i vescovi in gazzettieri; gli angeli decaduti scrissero opuscoli, suonarono la tromba infernale dalle nuvole di un articolo di giornale, e, per colmo di disgrazia, citarono falsamente, di maniera che i cieli dell'arte cattolica si sono velati, e l'Università di Francia, bersaglio innocente di questa buféra, fu scossa fin nelle intime sue viscere.

Per parlare da senno, non dicasi già che il culto cattolico è così ritornato alla naturale sua inclina-

zione; che il suo carattere è d'essere intollerante, provocatore, delatore; che tale è il suo genio, a cui è necessario che egli aderisca, o cessi d'esistere. Nella parte dell'Europa in cui il diritto d'esame in materia religiosa è passato intimamente ne' costumi e nelle istituzioni, il cattolicesimo si è a meraviglia piegato e accomodato alle condizioni proprie dei tempi e delle cose. In una tal parte dell'Europa, esso partisce il suo tempio con gli eretici, celebra la messa nel medesimo edificio in cui il culto protestante riunisce i suoi fedeli; il medesimo pergamo serve a vicenda alla propagazione della parola di Lutero e della dottrina di Roma. Ho anche più volte veduto il sacerdote cattolico ed il pastore protestante concorrere alla medesima cerimonia religiosa e dare in tal modo l'esempio più manifesto d'una mutua tolleranza. Colà inoltre il cattolicesimo non fa le viste di digrignare i denti ad ogni parola; non abusa de' suoi fulmini; ei sa che è giunto il tempo della discussione, e che la minaccia, la violenza, la scomunica non gli renderanno nulla di quanto ha perduto. Questa nuova condizione, esso l'accetta; non declama, ma studia; non iscomunica i suoi avversari, ma si dà la briga di confutarli; non ingiuria nè calunnià, ma segue a passo a passo i suoi antagonisti in tutti i recessi della scienza. Risponde senza veemenza, con una erudizione ortodossa, ad un'erudizione scettica; e nella condizione più difficile in cui un clero sia posto, esso pensa che la prima cosa che debbesi

fare per riconquistare le menti si è quella di bat-
tagliar lealmente.

Perchè mai a quella condizione in cui il protestan-
tesimo ha posto il cattolicesimo nell' Europa setten-
trionale, non potrebb'egli essere ridotto dalla filoso-
fia e dallo spirito d' esame in Francia? Non gli si
dee lasciar perdere di vista , neppure per un istante ,
che esso ha cessato d'essere la religione dello Stato;
che dopo essere stato rigettato dalla Francia rivoluz-
zionaria , gli tocca di riconquistarla , potendo , con
la forza delle dottrine, con l'autorità del pensiero; e
che deve porre in un oblio profondo il vizzo di co-
mandare e di regnare senza sindacato. Per disgrazia,
allorchè esso ammette la discussione , sembra che
ignori il nodo della quistione; all'udire le sue decla-
mazioni intorno a Locke e all'ecletismo, direbbesi
che non sa neppure dove il pericolo minacci e su qual
punto la lotta sia omai impegnata. La questione è per
altro posta dalla teologia moderna con una precisio-
ne alla quale è impossibile di sfuggire. Non trattasi
di vaghi teoremi di filosofia scozzese; oh! il terreno
è ben altrimenti infuocato; ed eglino sarebbero ben
poco avvantaggiati ogni qual volta si concedesse loro
quanto domandano con un'ingenuità che fa paura.

Poichè essi non vi badano, è dunque necessario
di ricondurli al punto vitale di tutta la questione.
Da cinquant'anni l'Alemagna è intenta tutta quanta
ad un grave esame dell'autenticità dei libri sacri del
cristianesimo. Quegli uomini, di varia opinione, di

profonda ed incontrastabile dottrina, hanno studiato la lettera e lo spirito della Scrittura con una pazienza che per nulla si è potuta stancare. Da quest'esame è risultato un dubbio metodico sopra ognuna delle pagine della Bibbia. È egli vero che il Pentateuco sia l'opera, non di Mosè, ma della tradizione de' Leviti? che il libro di Giobbe, la fine di Isaia, e, per dirla in breve, la maggior parte dell'Antico e del Nuovo Testamento sieno apocrife? Ciò è egli vero? Ecco tutta la questione che arde oggidì, e della quale voi non parlate. Se nel secolo di Luigi XIV simili problemi fossero stati proposti, non già a spizzico, oscuramente, ma collo splendore che traggono dalle università del Settentrione, io mi figuro che i prelati francesi non si sarebbero perduti a combattere alcuni vaghi sistemi, ma si sarebbero volti incontanente con tutte le loro forze al punto che mette in pericolo le basi stesse della credenza. Imperocchè, in somma, in questa tenzone in cui noi siamo spettatori, noi vediamo bensì gli avversari dell'ortodossia progredire senza mai fermarsi, profitando d'ogni rovina per consumarne un'altra; ma non vediamo chi li combatta. O piuttosto i difensori della fede, abbandonando il luogo del pericolo, fingono di trionfare sottilmente di alcuni fantasmi senza vita, nello stesso tempo che disertano il santuario in cui il nemico irrompe. Ma noi non cesseremo di ricondurli al cerchio infuocato che la scienza ha tracciato d'intorno a loro. Quivi è il pericolo, non nei

timidi dubbi cui tratto tratto appalesa l'Università di Francia. Dacchè la scienza e lo scetticismo d'un De Vette, d'un Gesenio, d'un Ewald, d'un Bohlen hanno prodotto uno sconvolgimento nella tradizione canonica, che avete voi mai fatto per rialzare ciò ch'essi hanno rovesciato? Dacchè i cattolici, i credenti del Settentrione sono alle prese collo scetticismo, che minaccia di distruggere l'albero dalla radice, qual soccorso avete voi mai recato? Voi non avete neppure sentito le loro grida di desolazione! Dove sono gli avvertimenti, le apologie sapienti de' nostri Bossuet e Fenelon contro i Jurieu e gli Spinosa de' giorni nostri? Dov'è la confutazione delle ricerche e delle conclusioni d'un Gesenio sopra Isaia, d'un Ewald sui Salmi, d'un Bohlen sulla Genesi, d'un De Wette su tutto quanto il corpo della Scrittura? Veggonsi quivi, da una parte, opere veramente ostili, poichè non lasciano nulla sussistere dell'autorità cattolica; e dall'altra, dotti autori che sembrano parlare senz'altro intento che il desiderio sincero della verità: non basta il maledirli, è necessario contraddirli con una pazienza eguale a quella da cui non si sono essi mai allontanati.

Certo che è cosa assai più facile l'appigliarsi, come fate voi, ad una vana astrazione, perseguitando ed atterrando le immaginazioni che voi per tale uopo vi create; ma questo raggirò non può soddisfare nessuno: imperciocchè il nemico non si cela, non s'arresta; che anzi vi provoca da lungo tempo. Ei si tien

fermo , parla solennemente da' suoi pulpiti e nelle Università del Settentrione ; e noi , semplici laici , che possiamo noi fare , se non sollecitarvi di replicare in fine a tutti que' dotti uomini , che non vi assalgono furtivi , nè vi molestano , nè vi provocano fuggendo , ma pubblicamente pretendono di rovinarvi a faccia scoperta ?

Rispondete dunque senza ritardo , chè è pur troppo necessario ; rispondete senza sutterfugi , ma altresì senza calunniare chicchesia , e non valendovi se non delle armi leali della scienza e dell'intelligenza ; ritornate il più presto possibile colà dov' è il pericolo ; abbandonate le ombre , sulle quali il trionfo è facile . Tra avversari che pacatamente ogni giorno vi strappano di mano una pagina della Scrittura , e voi che osservate il silenzio o parlate d'altra cosa , che potete voi mai domandare da noi se non che noi consentiamo a sospendere il nostro giudizio per quanto tempo voi sospenderete la vostra risposta ? Prima di pensare ad assalire , pensate dunque a difendervi ; poichè , lo replico di nuovo , la filosofia , la filologia , la teologia del Settentrione si vantano , al cospetto del cielo , di avervi tolti i fondamenti della vostra autorità , distruggendo a vostro veggente l'autorità della Scrittura , senza che voi facciate pur solo le viste di accorgervi di ciò che vi manca . Siete voi determinati di lasciar cancellare sotto i vostri occhi , e senza nulla dire , sino all'ultima faccia de' libri rivelati ? Certamente , sarebbe questo lo spettacolo

più inaudito di cui siasi mai sentito parlare, il vedervi trionfare, quando converrebbe gemere! Voi parlate di Voltaire, di Locke, di Reid, ma essi sono morti: vivi son quelli che vi assalgono, e di questi voi non vi date pensiero. Ed è questo il momento che voi scegliete per insuperbirvi della vittoria? e voi parlate, voi operate come se nulla fosse avvenuto? Confessate che è questo un trionfo spaventevole, e che, se voi avete nemici, essi devono desiderare che non finisca.

Dond'è venuta quest'illusione? È venuta da una situazione falsa per tutti. Le concessioni ingannatrici che si sono fatte vicendevolmente la credenza e la scienza non hanno avuto altro effetto che di portarle ad altercare l'una e l'altra. L'ortodossia, che ha voluto per qualche tempo identificarsi colla filosofia, ne ha pigliato la larva ed il mantello. Dal lato suo la filosofia s'è vantata d'essere ortodossa; dissimulando le sue dottrine, essa ha spesso volte parlato il linguaggio della Chiesa; dopo averla messa sossopra nel passato secolo, essa ha preteso, in questo, ripararla senza cambiarla. In questa confusione di parti, quanti pensieri, quante menti sono state falsate! Ed in quanto al risultamento, quale e quanta sterilità! Incatenata da questa falsa tregua, la tradizione, trasformata, alterata, non più riconoscibile, aveva perduto la sua propria indole. La lingua stessa risentivasi di questo caos. Non parlavasi più della *chiesa*, ma della *scuola* cattolica. Per altra parte, che

diveniva mai la filosofia sotto la sua maschera cotidiana? Obbligata di palliare il senso di ognuno de' suoi pensieri, riservandosi sempre una doppia uscita, l'una verso il mondo e l'altra verso la Chiesa, parlando con doppio senso, essa indietreggiava a gran passi verso la scolastica, di cui aveva già preso cura di esaltare anticipatamente i servigi ed il genio. Chetamente, senza scandalo, si progrediva in Francia a verso la rovina della religione col mezzo della filosofia, e viceversa, o piuttosto a verso niente, poichè il vero niente, è quello di vivere nella bugia; e questo niente sta, pel credente, nel nascondere la sua credenza sotto le apparenze del sistema; e pel filosofo, nel nascondere la sua credenza sotto le insegne di coloro che la combattono.

Le provocazioni violente, ingiuste, e talvolta calunniose, che risuonano su tutti i toni, possono dunque avere il gran vantaggio di rimettere ognuno nella sua naturale condizione. È necessario anche, fino ad un certo punto, congratularsi con la Chiesa di ch'ella si sia stancata la prima della tregua bugiarda che s'era comprata a sì caro prezzo da ambe le parti; e noi non istaremo a lagnarci se tutto questo romore può ricondurre sul terreno della verità le sette religiose e le sette filosofiche, che sembrano voler egualmente sottrarsene per un comune accordo.

Tutto sarebbe infatti perduto, se la stessa indifferenza che s'insinuava a poco a poco nella vita civile,

se le stesse transazioni, gli stessi accomodamenti, le stesse simulazioni in cui si logora la società politica penetrassero fin nelle più alte regioni dell'intelligenza, nel dominio delle credenze e delle idee; se quivi altresì il falso ed il vero avessero gli stessi colori, se si passasse indifferentemente dall'uno all'altro lato, dalla sinistra alla destra, dalla destra alla sinistra; se, per mezzo d'una specie d'idioma parlamentare, si potesse adulare, accarezzare nel tempo stesso la bugia e la verità, il bene ed il male, il cielo e l'inferno, riducendo ad un tempo la credenza e la scienza ad una pura finzione che si ammette oggi, che si rigetta domani, invertendo così il detto di Pascal: *Bugia al di qua de' Pirenei, bugia al di là, verità in nessun luogo!* Piuttosto che assistere ad una simile catastrofe, noi preferiamo ancora il vedere ridestarsi contro noi ed i nostri amici la collera e l'anatema degli indifferenti.

Ma pure, si è egli posto mente da senno all'impegno che si contrae quando parlasi d'un insegnamento strettamente cattolico? Meriterebbe un tal nome quell'insegnamento che deducesse dalla sola tradizione ecclesiastica il fondamento di tutte le cognizioni, e torcesse di buon grado o per forza il senso di tutti i fatti, per riferirli ad un sistema preconcipito, e già adottato ad occhi chiusi, senza controversia, senz'esame, senz'osservazioni. Ma data tal cosa, se viene un momento solo di libertà, d'imparzialità per la ragione umana, tutto siffatto vano ap-

parato d'ortodossia sparisce per sempre; non vi rimane se non una mostruosa opinione, la quale, pretesendo ad un tempo l'autorità della Chiesa e quella della scienza, compromette la prima scimiottando l'altra. Si figuri chi lo vorrà una geologia, una fisica, od una chimica sul fondamento della *Leggenda Aurea*.

Nella sostanza, l'antica lite tra il clero e l'Università non è altra da quella che divide gli animi umani. Il clero, in questa tenzone, rappresenta la credenza; l'Università, la scienza; ed è necessario che ognuna di queste vie venga battuta fino al termine, senza ostacoli. Anzi, sviluppandosi liberamente ciascuna entro i suoi giusti limiti, queste due potenze potranno un giorno ravvicinarsi ed unirsi, mentrechè, imprendendo a sommettere l'una all'altra colla sola autorità del più forte o del maggior numero, non si fa altro, in realtà, che distruggere l'una o l'altra. Che sarebbe oggidì la scienza se nessuno nella fisica avesse osato contraddire con l'astronomia di Galileo l'astronomia di Giosuè, e nella filosofia, sospendere col dubbio metodico di Cartesio l'autorità della Chiesa?

Questa libertà, che in sulle prime fu il principio della scienza, è diventata il principio della società civile e politica, in guisa che lo Stato non può più neppure professare ufficialmente nelle sue cattedre l'intolleranza, nè il domma: *che non v'è salvezza fuori che nella Chiesa*; imperocchè ciò sarebbe professare

il contrario del suo dogma politico, seguendo il quale cattolici, luterani, calvinisti sono del pari chiamati ed eletti senza distinzione di credenza. Dal che ne segue che quella istruzione sarebbe in contraddizione colla legge, la quale, in nome d'una chiesa qualunque, volesse condannare, anatematizzare, proscrivere moralmente tutte le altre; la dottrina scismatica sarebbe oggidì quella la quale, invece di cercare in ognuna delle credenze stabilite e riconosciute la parte di verità e di grandezza che vi si contiene, presumesse di sacrificarle ad una sola. Ecco l'insegnamento che cozzerebbe davvero non solo con lo spirito di questo secolo, ma anche con la legge fondamentale della Francia. Supponendo che gli si cedesse per un istante il campo senza contrasto, ognun vede di leggieri che la lotta non sarebbe più tra parti diversé, ma tra la legge costitutiva di questo paese da un lato, ed i settari dall'altro. Malgrado la clemenza dell'opinione, noi consigliamo a questi ultimi di non tornare, provocandola, ad un giuoco che loro è già costato sì caro. Chè non sarebbe ognora la lotta della mosca col leone.

II

Ecco le parole alle quali faccio allusione alla pag. 259. Allorchè esse furono pronunciate, era facile il vedere ciò che si stava preparando.

DEL SONNO DELLO SPIRITO.

(21 dicembre 1842)

Benchè mi si dia per certo che nelle umane vicende la lezione d'oggi non debbe servire per domani, vi dirò, come risultamento dell'ammaestramento che si trae da questo spettacolo del Mezzodì: Premunitevi, difendetevi, state in guardia contro il sonno dello spirito; esso è perfido; esso penetra per tutte le vie, ed è cento volte più difficile il farlo cessare, che non avvenga del sonno materiale. Non credete (imperocchè questa è una di quelle idee per cui comincia ad insinuarsi), non credete col vostro secolo, che *l'oro possa tutto, che l'oro faccia tutto, che l'oro sia tutto*. Chi mai possedè più oro della Spagna, e chi ha ormai le mani più vuote della Spagna? Non rinnegate, no, in nome della tradizione, la libertà di disamina, l'indipendenza santa dello spirito umano.

Chi dunque le ha rinnegate più della Spagna, e chi è mai nella famiglia cristiana oggidì più aspramente punito della Spagna? Voi, che entrate nella vita, non dite d'essere di già stanchi senz'aver corso, che respirate nella vostra epoca un'aria la quale impedisce che sorgano grandi idee, che si compiano sacrifici coraggiosi, che si manifestino vocazioni disinteressate, che si conducano a termine ardite imprese; non dite che un soffio passò sul vostro capo, che agghiacciò per mala ventura nel vostro cuore il germe dell'avvenire, che non potete resistere voi soli all'influenza d'una società materialista, e che, infine, non è vostra colpa se, benchè giovani, soffrite di già l'effetto del disinganno e dell'esperienza dell'età matura. Non dite questo, poichè è questo il consiglio più insidioso del sonno dello spirito. Per quale strano miracolo vi sentireste voi stanchi del lavoro degli altri? Mentre i vostri padri correano senza rispitto da una estremità all'altra sopra tutti i campi di battaglia d'Europa, dove eravate, che facevate voi mai? Voi riposavate tranquillamente nella vostra culla. Svegliatevi ora ai combattimenti dell'intelligenza per non addormentarvi più se non nella morte! Il mondo è nuovo agli uomini nuovi; ed è una felicità che molti v'invidiano, questa di appartenere ad un paese il quale, secondo gl'istinti che faranno prevalere le più giovani generazioni, ha tuttora l'elezione fra il principio della decadenza o la continuazione de' giorni di gloria.

RISPOSTA
AD ALCUNE OSSERVAZIONI
DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI PARIGI
FATTA DAL PROFESSORE
E. QUINET

Noi speravamo di non aver più nulla a diciferare colla polemica, allorchè monsignor Arcivescovo di Parigi ha pubblicato un opuscolo col titolo: *Osservazioni sulla controversia insurta in occasione della contesa sulla libertà dell'istruzione*. I giornali ci annunciarono che una parte di queste osservazioni erano a noi indirizzate: l'intenzione è infatti sì chiara, che nessuno può prendere abbaglio. La controversia che ci riguarda, componendosi in gran parte di questioni urgenti e reiterate, richiedeva da noi una risposta. Se è permesso di trascurare le provocazioni di avversari che rovinano essi stessi la loro causa, uomo non può esimersi dal rispondere a chi ha in suo favore la capacità e la potenza.

E. QUINET.

Parigi, il 28 agosto 1843.

Un impreveduto intervento ci astrigne a difenderci. Trattando una questione assai diversa da quella che noi abbiamo trattata, monsignor Arcivescovo di Parigi ha reputato che fosse suo dovere in verso la propria diocesi di reclamare contra il nostro insegnamento e contro l'opera ¹ che lo compendia. Questo scritto di monsignor Arcivescovo ², il quale, in sul principio, si mostra dettato da uno spirito di conciliazione e di dolcezza, cangia di stile dacchè s'indirizza contro di noi. La veemenza sottentra all'unzione. Erasi cominciato coll'intenzione di non far guerra a veruno, e si finisce movendoci una guerra dichiarata; tanto è vero che bene spesso la polemica tira

¹ *Des Jésuites.*

² *Observations sur la controverse élevée à l'occasion de la liberté d'enseignement, par M. Affre, archevêque de Paris.*

per fino il più saggio in un senso contrario a quello ch'ei si propone. Sarebbe questa la nostra scusa, se non ci venisse fatto (che a Dio non piaccia) di adempire, in tutto ciò che abbiamo a dire, quanto comanda il rispetto dovuto alla persona e quanto esige quello che è pur dovuto alla verità.

Lungi dal lamentarci di quest'alto intervento, noi lo crediamo utile. Non solo la lotta s'ingrandisce, ma diviene più chiara. Mentre i nostri contraddittori ci accusavano di perseguitare un'ombra di gesuitismo, il primo prelato di Francia, nobilmente indignato di tanti sutterfugi, getta queste vane maschere; ei riconosce apertamente la lega del gesuitismo e dell'episcopato. I discepoli di Loiola non erano, dicevasi, se non un'invenzione della nostra mente; noi gli avevamo creati per vaghezza di contendere. Nessuno del resto badava a loro, nè pigliava interesse per loro; ed in mezzo a questi inutili artifizi, ecco un uomo più sincero di tutti gli altri, il primo membro del clero, che si determina a fare questa confessione solenne di simpatia e di alleanza:

Voi provocate ¹, ci dice questo prelato, *il clero sotto il nome d'una società non riconosciuta dalle leggi.* — E sarà questo un buon mezzo di difenderlo identificandolo con ciò che la legge riprova? — *Noi non ci proponghiamo di diffinir qui il processo di questa società celebre, nel quale tante passioni ebbero parte.* —

¹ *Observations*, p. 78.

Questo processo è stato terminato trentanove volte, e sempre nello stesso senso. — *Quandanche i gesuiti avessero de' torti* (tre secoli fa, il vescovo di Parigi gli accusava di prostituire la Chiesa), *voi dovete, nullameno, esser giusti e logici.* — Trattasi appunto, infatti, di mostrare in che noi non siamo nè giusti nè logici. — *Voi date alle regole di questi religiosi la taccia di stabilire un umiliante dispotismo.* — In che mai il dispotismo fondato sulla delazione può esser cosa favorevole? — *Ben sapete ch'ei non possono imporre il loro giogo ad alcuno di quelli che non sono disposti ad accettarlo.* — Io so che l'arte di sorprendere la volontà è una parte della loro religione. — *Ben sapete che, malgrado certe metafore adoperate nella compilazione delle loro regole* (Loiola non era un retore; le sue metafore sono precetti), *la loro disciplina non impone un' obbedienza passiva tanto assoluta, quanto la disciplina militare.* — In qual governo militare si sentì mai parlare d'una regola come la seguente: « Se l'autorità dichiara che ciò che è » bianco è nero, affermate che quello è nero ¹? ». — *Voi non accusate d'invasione coloro che possiedono tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione.* — Nessuna corporazione possiede tutti questi stabilimenti. — *Voi v'istizzite contro invasori che non hanno alcuna scuola, alcun titolo, alcun salario.* — Io m'istizzisco contro l'astuzia che contrafa la santità. — *Voi pre-*

1 Questa regola è di Loiola.

tendete ch'essi dominino i vescovi. — Preferisco il credere ch'essi li dominino, anzichè pensare ch'essi loro aggradiscano. — E sta da loro il congedarli. — Perchè nol fanno essi? Il cristianesimo vi guadagnerebbe. — Ciò che non mancherebbero di fare se essi fossero sì perversi come dite. — Noi diciamo che le massime del corpo sono perverse, e l'abbiamo dimostrato, e stiamo aspettando di essere confutati.

Non ci si concede pertanto di appartare la causa del clero francese da quella del gesuitismo. Vuolsi, ad ogni costo, assumere sopra di sè la responsabilità di questa società tante volte maladetta. Ciò che noi rechiamo in campo contro ai gesuiti, il clero se l'applica a sè stesso: tanta impopolarità, una iniquità sì palese, un' eredità sì mostruosa non lo spaventano. Se noi ci ostiniamo a distinguere cose che tutta la terra aveva fin qui distinte, questa distinzione ci si appone ad empietà. È questa veramente l'ultima parola della chiesa di Francia? Si pose ben mente alle conseguenze che può trarsi dietro questa parola, che si può ancora disdire? L'identificare la chiesa di Francia col gesuitismo, è un certo che di sì nuovo per orecchie francesi, che abbiamo bisogno di udirlo ripetere ancora.

Voi manifestate¹ pel clero del secondo ordine caldo interessamento; ma può esso stare col biastemmiare contro la sua fede? — Noi abbiamo pigliato la difesa

¹ *Observations*, p. 79.

dello *Spirito* contro quelli che vogliono barar lo *Spirito*. Noi abbiamo condannato il fariseismo moderno valendoci il più delle volte dei termini dell' autorità ecclesiastica. Noi abbiamo preferito il Vangelo agli *Esercizi Spirituali* di sant' Ignazio, ciò è vero. Noi abbiamo potuto errare, sebbene nessuno ci abbia tacciati d'un' errore di fatto. Noi abbiamo separato, con un abisso, il cristianesimo di Gesù Cristo ed il cristianesimo di Loiola. In tutto ciò dov' è la *bestemmia*? E quali sono dunque i termini che si evitano, se son questi *i termini pieni di moderazione e di benevolenza* che ci si promettevano nel cominciamento?

Per confutare ciò che è stato detto dell' oppressione del basso clero, ci si oppone che *pochi preti sono disposti a lagnarsi*. V' è buona ragione d'osservare il silenzio quando il lamento è imputato a ribellione. Ah! perchè non posso io citare a monsignor Arcivescovo le parole strazianti de' preti che furtivamente s'indirizzano a noi, e ci confidano la loro oppressione, supplicandoci di non divulgare i loro nomi! Ciò che costituisce la miglior prova del loro servaggio disperato si è il ricorrere che fanno a noi. Che mai possiamo noi fare per loro, se non finire di perderli? se si potesse sperare che la loro causa per tutto altrove fosse ascoltata, io non credo sì di leggieri che un solo di loro ci capperebbe per avvocati.

Le conseguenze dedotte ¹ dall'abolizione della re-

¹ Veggasi *Des Jésuites*, p. 126.

ligione dello Stato sono di tal fatta, che dovevano provocare la più viva contradizione. *Voi rendete*, ci si dice, *il legislatore assurdo per rendercelo contrario*. Ben si comprende che tutta la questione sta in quest'idea.

Dalle particolarità ¹ in cui entra a questo proposito monsignor Arcivescovo, emerge che, non ammettendo vita religiosa nelle istituzioni civili e politiche, egli appartiene all'opinione di coloro che dichiarano la legge atea. Dietro quest'idea le istituzioni non essendo fondate se non sovra sè stesse, è in realtà, un rendere il legislatore assurdo il cercar nelle leggi alcun rapporto necessario colle credenze.

Noi, all'opposto, fortemente inculchiamo l'impossibilità di concepire un corpo d'istituzioni, un codice, una legislazione, senza supporre una base religiosa. Lo spirito che regge il complesso delle istituzioni francesi è lo spirito del cristianesimo, ch'esse tendono a realizzare. Formando di tutte le chiese segregate una sola città, lo Stato, è, secondo noi ², più conforme all'ideale della Chiesa universale, che non sieno coloro che pensano a separare, guidati da uno spirito di setta; e si dichiarerà, di volo, che fa almeno maraviglia, in questa lotta, l'affermar noi che nessuno stabilimento civile può vivere fuori di Dio, e il sostenersi da monsignor Arcivescovo il contrario.

¹ *Observations*, p. 41, 48, 80.

² *Des Jésuites*, p. 129.

Applichiamo questi principi all'oggetto principale della controversia, al problema cioè dell'educazione; essi risalteranno con un'evidenza manifesta. A che mai, infatti, conduce in pratica il sistema che ci si oppone? Eccolo. Se lo Stato è ateo, ne emerge la totale sua impotenza a dare una regola di condotta, ed a stabilire un principio qualunque d'educazione; donde deriva la necessità di formare altrettanti insegnamenti, scuole, educazioni separate, quante sono in Francia le confessioni religiose. È questa, infatti, la conseguenza a cui si giunge. Scuole cattoliche, scuole luterane, scuole calviniste, scuole filosofiche, senz'alcun legame tra loro; ecco, a parere di monsignor Arcivescovo, l'ideale della costituzione pubblica dell'educazione ¹. Ognuno seguirebbe a parte una dottrina separata, senza nessun timore d'un mutuo contatto. Si formerebbero tanti popoli separati, gli uni allato degli altri, i quali, essendo allevati in un odio scambievole, non avrebbero altro di comune fra loro che il nome. Quindi o le parole hanno cambiato di senso, o tutto questo non torna ad altro che a ricondurre la società alla scissura, alla separazione civile e politica, cioè allo scisma.

Ponete gli uomini in una perfetta segregazione gli uni dagli altri, cioè nel sistema in cui monsignor Arcivescovo inclinerebbe a ricondurli; dopo un mezzo secolo, che trovereste voi mai per risultamento? Voi

¹ *Observations*, p. 54.

trovereste menti pasciute da tradizioni che loro parrebbero inconciliabili; voi trovereste settari che non saranno riuniti da alcun vincolo comune; voi trovereste nuovi fomiti di guerre civili e religiose, la lotta rediviva ed accanita tra sacerdoti e filosofi, una società sistematicamente divisa e suddivisa, le generazioni murate fin dalla nascita in pregiudizi ed odii scambievoli. E in somma trovereste fanatici e scettici. In tale e tanto miscuglio, che diventerebbe l'opera de' tempi e della Provvidenza, cioè la Francia, il paese dell'unità? Voi l'avreste diviso quanto mai sia possibile. Voi avreste fatto il contrario di ciò che fa la Provvidenza. Sareste voi forse per questo più cristiani?

Tutto il principio della pubblica educazione è fondato sulla necessità che le nuove generazioni, dopo aver succhiato le inclinazioni, le ispirazioni della famiglia, gli ammaestramenti di particolari credenze, s'incontrino un momento tra loro per unirsi in un medesimo spirito. Perciò, conservando le affezioni primitive, le nuove generazioni imparano a sentirsi figlie dello stesso paese, e membri della stessa famiglia? Ed è questo principio d'alleanza che vi fa onibra? e voi vi arrovelate con ogni possa per rovinarlo?

Ma quanto più l'impugnate in nome della Chiesa, viepiù dimostrate la necessità di salvarlo in nome dello Stato. O l'Università non è nulla (ed in tal caso giova spegnerne fino il nome), od essa deve rappresentare nelle sue dottrine quest'unità morale della

società francese, e questo principio d'alleanza, che voi perseguitate nel suo germe. Osi essa atteggiarsi in tal guisa, e non vi sarà setta che valga a rovinarla, poichè nessuna può sottentrare in sua vece.

Lo Stato ha in sè una vita religiosa, senza la quale non sussisterebbe un sol giorno. Soltanto si dee dire che questa vita non ha più per unica regola l'autorità cattolica, dopo che la società, ingrandendosi, si è stabilita, non già, come dianzi, sovra una frazione della Chiesa, ma su tutto quanto il cristianesimo. Ed allorchè, comprovando questo fatto, che presenta in compendio lo spirito de' tempi moderni, io esorto l'autorità spirituale a non lasciarsi precorrere dalla potestà temporale nell'opera dell'alleanza e della società universale, voi non vedete in queste parole altro che empietà; poscia aggiugnete:

« Come mai ¹ si può credere all'amor vostro per » la religione, mentre pur troppo male dissimulate » la vostra confidenza in un'audace esegesi che non » iscuote le fondamenta del cristianesimo se non ro- » vesciando quelle di ogni certezza storica? » Noi abbiamo proposte le questioni che furono agitate dalla critica moderna ². Invece d'una vana disputa, noi abbiamo sinceramente mostrato le difficoltà che ha fatto sorgere la scienza a' di nostri. E sarà una prova di vero *ateismo* l'esortare i teologi a colpire

¹ *Observations*, p. 80.

² *Des Jésuites*, p. 289.

le difficoltà laddove si trovano? Tali difficoltà si risolvano, chè noi non domandiamo di più. Intanto noi ci maravigliamo che il clero di Francia non abbia, ch'è tampoco, tentato con qualche libro di sfiorar le obbiezioni fatte con tanto strepito e franchezza dall'esegesi, e, come lece chiamarlo, il *naturalismo* delle università tedesche. Una volta, per altro, si è risposto all'opera di Strauss ¹, la quale, epilogando con inaudita audacia tutte le forme dello scetticismo, estirpava il cristianesimo fin dalle radici. E chi fece questa risposta? È egli forse un uomo del clero di Francia? È egli forse uno di quei prelati che per la minima dissidenza si scandalizzano? È egli forse un membro dell'ordine di Gesù, a cui apparteneva un tal dovere per privilegio? No, ei non è un uomo del clero, non è un prelato, non è un gesuita; ma è colui che Vostra Grandezza tratta oggidì da bestemmiatore.

Io ho chiesto il perchè i popoli che adottarono la bandiera della ultramontana politica sembrino oggidì abbandonati o puniti dalla Provvidenza. La risposta, che mi si scaglia contro come un'accusa, conferma l'obbiezione: « Chi mai vi disse che quegli strazi non » provengano piuttosto dalla temerità, dall'ignoranza profonda de' riformatori che partecipano le vostre dottrine? » Rimane a vedersi dove sieno i ri-

¹ *De la vie de Jésus, par le Dr Strauss.* - Veggasi l'opera *Allemagne et Italie*, tomo 2.

formatori temerari dell'Italia, della Spagna, dell'America meridionale. Questi popoli sono quelli presso i quali le riforme hanno avuto minor credito; essi dovrebbero essere meno straziati, meno abbandonati che gli altri. Ma invece il contrario è per essi sgraziatamente vero; poichè i popoli presso i quali i cambiamenti sono stati più profondi, come la Francia, l'Inghilterra, l'Allemagna, la Russia, gli Stati Uniti, superano incontrastabilmente i primi per potenza, per autorità, per prosperità; donde se ne inferisce che tutto ciò che monsignor Arcivescovo quivi espone, ritorcesi contro di lui. Imperciocchè se il Mezzodi è in decadenza a causa delle sue temerarie riforme, perchè mai il Settentrione prospera egli con riforme assai più temerarie! Colui che pecca maggiormente dee dunque prosperare laddove colui che pecca di meno perisce?

Monsignor Arcivescovo ben s'avvede che questa prima ragione non vale se non contro di lui; e senza incalzarla, ei s'appoggia sur un'altra: *Voi la trovereste, dic'egli, nelle cattive inclinazioni dell'umana natura, se voi non foste abbastanza ciechi per divinizzarle.* Anche allorquando noi divinizzassimo le cattive inclinazioni (cosa di cui dovressi parlare in seguito), il ragionamento non sarebbe perciò più calzante. La natura umana non ha solo una cattiva propensione al male nelle contrade oltramontane. Io non credo che monsignor Arcivescovo voglia dire che essa sia quivi più trista che altrove. Perciò quando io

affermo che la politica strettamente cattolica ha contro di essa un argomento potente, dedotto dalla inferiorità degli Stati che l'hanno seguita, l'opporre il vizio originale dell'umana natura non è risposta che valga. Questo vizio essendo lo stesso dappertutto, io domando in che esso spieghi la decadenza degli uni e la prosperità degli altri.

Dopo queste risposte, di cui ognuna è rivolta in accusa contro di noi, monsignor Arcivescovo inculca l'amore della pace. Noi vi acconsentiamo di tutto cuore.

« Voi amate la pace, per quanto ci si assicura; » voi avete provato dolore, incominciando una lotta » acconcia a destar le passioni ».

Fosse piaciuto a Dio che queste parole di pacificazione non fossero state pronunciate sì tardi! Senza dubbio esse sarebbero state bastanti ad impedire le violenze tentate contro noi; imperciocchè monsignor Arcivescovo non ignora che nè per calunnie, nè per ingiurie non ci siamo mai indotti a proferire una parola di difesa. Noi abbiamo aspettato pazientemente che il diritto di libertà di discussione fosse violato nelle nostre persone, che l'insulto, la minaccia aperta, la sommossa sacra venissero a provocarci baldanzosamente, e che la nostra voce fosse abbagliata colle strida per ore intiere da coloro che si dicono oggidì gli unici amici della libertà di discussione. Che abbiamo noi fatto per vendicarci? Noi abbiamo fatto una sola cosa: noi abbiamo seguito il corso ordinario del

nostro insegnamento; noi abbiamo raccontato, analizzato le origini d'un ordine del quale non potevamo evitare la storia. Noi l'abbiamo esaminata a quel modo che avremmo fatto se nulla di nuovo fosse accaduto. Il narrare la storia, il non dir nulla che non sia conforme ai monumenti, sarà una vendetta, come voi la chiamate, o monsignore? In tal caso, essa è la vendetta di Dio, non già quella dell'uomo.

Quanto sarebbe stato a desiderarsi che le parole evangeliche di monsignor Arcivescovo di Parigi avessero infuso allora la pace negli spiriti acciecati, i quali, per riclamare l'indipendenza del gesuitismo, tentarono dapprima di spegner la nostra. Una sola parola della sua bocca sarebbe stata bastante senza alcun dubbio, ed avrebbe fatto rientrare ne' debiti limiti quel cieco zelo; e non si sarebbe veduto, per una contradizione che rende scusabile oggidì un po' di diffidenza, i seguaci più fermi della libertà di istruzione dar principio all'opera col tentare di schiacciare l'istruzione.

« Voi dovete », prosegue a dire monsignor Arcivescovo, « voi dovete deplorare il vostro trionfo, » poichè le passioni sono state scatenate. Voi dovete deplorarlo, perchè esso non dà una solida gloria; voi dovete deplorarlo, perchè non ha giammai dato la vera felicità ».

In quanto agli uomini de' quali vuolsi abbagliar la parola, il trionfo sta nel poter parlare. Ciò stabilito, io non vedo in modo chiaro in che mai deb-

basi deplorare il male esito dei tentativi degli avversari nostri. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla nostra sconfitta? Ne avrebbe tratto vantaggio senza contraddizione la forza brutale, la violenza, che, un altro dì, avrebbe potuto egualmente rivolgersi contro di altri. Ah! monsignore, qual trista vittoria avreste mai ottenuto per tal fatto; ed è bene, io credo, per la causa vostra, che noi non abbiamo lasciato stabilire, da un precedente strepitoso, il diritto della violenza sul pensiero! Se la resistenza all'oppressione brutale *non dà la vera felicità*, è tuttavia un dovere il ributtare quell'oppressione. Quanto è *alla solida gloria* di cui voi parlate, non veggo meglio in che possa questa parola qui applicarsi. In queste cose di scuola, non si tratta ordinariamente di gloria; tutto ciò che può farsi, egli è di meritarsi oscuramente la stima di alcuni uomini, e forse altresì in segreto la vostra, o monsignore.

Ma perchè dovea mai, nel fervore delle più alte questioni, il primo arcivescovo di Francia scrivere le parole che mi fo a riferire? Come mai il santo pastore ha egli potuto accattar dal fango una insinuazione come la seguente?

« Noi riferiamo, senza guarentirne la verità, un
 » altro motivo d'opposizione: sarebbe egli vero che
 » la cattedra evangelica potesse eccitare tristi gelo-
 » sie, allorchè il suo successo oltrepassa quello di
 » alcune altre cattedre circondate da uditori in mi-
 » nor numero e meno premurosi? ».

E ciò è detto tranquillamente, posatamente, senza scrupoli! ed anzi, dopo una leggiera esitazione, la parola è confermata con una piena autorità da quest' austera riflessione: « Chi è mai colui al quale, an-
 » che ne' nobili lavori dell' intelligenza, non tocchi
 » di stare in guardia contro la permalosità dell' amor
 » proprio? ». Così, ecco che la diocesi di Parigi è solennemente avvertita. Alcune persone delle più religiose avevano creduto di poter ben comprendere la ragione del nostro procedere, accagionandone la necessità della difesa, una inquieta curiosità, od anche la smania d' indipendenza che rode l' uomo moderno. I più risoluti nel biasimarci aveano creduto di ravvisare in esso le conseguenze di dottrine accettate e seguite fino alla fine. Eravamo stati accusati di naturalismo, d' eclettismo, di panteismo, d' ateismo; rimaneva da rintracciarsi la ragione generale di queste dottrine; e ci volle l' intervento di monsignor Arcivescovo, affinchè il principio teologico di questi errori fosse scoperto. Per manifestarlo, monsignor Arcivescovo si determina di romper al fine un silenzio che, i cattolici della diocesi di Parigi *avrebber potuto riguardare come una prevaricazione*; e premessa ogni debita considerazione, interrogato il capitolo, si sentenzia che questo principio non è altro che l' invidia eccitata dal successo de' signori Predicatori. Se noi ci siamo lasciati andare *al naturalismo delle università tedesche*, se noi abbiamo resistito alla violenza, non è stato per altro che per mera invidia! se noi non ab-

biamo tergiversato a fronte del subbietto che per la serie naturale de' tempi ci si affacciava; se per tutto ciò noi ci siamo ristretti nel decimosesto secolo, lo ripeto di nuovo, non è stato per altro che per mera invidia de' successi letterari dell'Avvento e della Quaresima! Ma questi onorati successi non sono di ieri, di quest'inverno, di quest'anno! Si confesserà almeno essere un miracolo che uomini capaci di nutrire questa bassa gelosia da sì lungo tempo, abbiano aspettato fino a questo giorno l'occasione di mostrarla.

Se voi vi siete creduti calunniati, cosa che non è qui il luogo di esaminare... E dove dunque, di grazia, l'esaminerete voi, o monsignore, se non in quella appunto, che la calunnia sibila intorno a voi e s'insinua a vostra insaputa sotto la vostra penna? dove l'esaminerete voi, se nol fate nel momento in cui l'intervento vostro dev'essere per noi, secondo le vostre proprie parole, *una guarentigia d'imparzialità?* È ella dunque una cosa di sì poca importanza il sapere se uomini di cui vi fate giudice, sieno stati sì o no calunniati? E non contento di lasciar sussistere la calunnia quand'essa viene d'altrui, voi credeste che questa imputazione d'alterare la verità per effetto *di tristi gelosie* sia una cosa sì leggiera da parte del primo prelado del regno, che non portasse neppur la pena d'essere esaminata prima di essere divulgata in tutta la vostra diocesi!

Voi non giudicate necessario d'avvalorar un'accusa, per enorme che ella sia, con alcun fatto,

alcuna prova, alcuna induzione anche lontana, che noi possiamo almeno discutere: fare il processo al gesuitismo, questo basta, a parer vostro, per offendere ad un tempo la coscienza umana e la morale universale. Fino a questo giorno appunto il contrario si tenea per certo.

No, monsignore, voi non potete pensare che vili sentimenti ci abbiano fatto parlare. Le nostre parole sono state pubblicate; da tale pubblicazione si giudicherà se sono le buone o le cattive inclinazioni che noi divinizziamo. Vi sarebbe, io ben lo so, un mezzo efficace per distruggere dalla base tutto il corpo insegnante di Francia. Per tale uopo non sarebbe necessaria alcuna nuova legge; basterebbe il ridurlo a tale stato d'inerzia, che ogni ingiuria potesse venire contro di esso scagliata, senza che mai egli alzasse il capo. Persuadete il paese che esso è un corpo contro il quale è possibile osar tutto senza mai provare da parte d'alcun individuo alcuna grave contraddizione, e quel corpo cadrà domani sotto il pubblico disprezzo. Chi vorrebbe mai appartenervi un sol giorno, se la prima condizione impostagli fosse quella di lasciarsi malmenare in silenzio l'onore, appena appena che l'avversario fosse audace e che la provocazione venisse dall'alto. Voi ben vedete quanto mai sia difficile a chi è avvezzo a decidere senza opposizione, l'essere giusto. La nostra principale empietà, agli occhi vostri, sarà sempre il non esserci lasciati schiacciare senza difesa.

Voi ci promettete una discussione *pacata ed urbana*; nè d'altro siete verso di noi in debito che della nuda verità; ma poichè ci accusate difilato di *divinizzare le cattive inclinazioni dell'umana natura*, degnatevi di considerare che, per questa solenne imputazione, la più grave certamente che si possa intentare contro un'uomo, voi ci date il diritto di domandarvi su di che essa sia fondata. Approfittare della confidenza pubblica e della libertà della parola per eccitare in vergini cuori le cattive inclinazioni, i vili istinti..... non v'è pena che mi sembri abbastanza rigorosa per castigare una simile indegnità. Imperciocchè non trattasi qui soltanto d'una dissidenza sur un dogma; trattasi della morale universale; e quanto più la vostra asserzione è grave, tanto più essa ha bisogno d'essere dimostrata. Prima di leggere il vostro scritto, io diceva in me stesso: se uomini ciechi provocano contra noi il pubblico odio, egli è impossibile che il capo del gregge mescoli alla loro la sua propria voce. La sua dignità, la sua moderazione conosciuta, il suo desiderio di conciliazione, la sua politica, tutto vi si oppone. Anche sotto l'influenza dell'errore involontario, egli è impossibile ch'ei non riconosca la sincerità, l'amore della verità, la vita morale, l'anima che sostiene le nostre parole. Ed all'opposto, con una parola, voi tentate di tutto deturpare, senza distinzione alcuna del vero e del falso, senza guardare che dal canto vostro un'asserzione equivale per un gran numero ad una verità dimostrata.

Un certo numero di persone ci dicevano ¹: « Perchè separate voi mai il clero dal gesuitismo? siate certi ch'ei sono d'accordo ». Ciò malgrado, noi perseveravamo nel distinguere l'uno dall'altro. Oggi, ancora, a dispetto dell'autorità che li confonde, noi ci peritiamo ancora dal riguardare questa dichiarazione come il formale pensiero di tutta la Chiesa di Francia. Non si troverà forse una voce in questi quarantamila sacerdoti per protestare contro una tale responsabilità? Tra tanti vescovi, predicatori, ordini diversi, non saravvi alcuno che osi, non già di soppiatto, non in una lettera segreta, ma schiettamente, apertamente rinnegare questa solidarietà co' figli di Loiola? Un silenzio di paura avvalorerà una dichiarazione che involge la Chiesa di Francia in una causa tante volte giudicata e sempre condannata! Noi aspettiamo, stiamo in ascolto.

E perchè dunque tanto ardore a compromettersi per loro? Chi vi obbliga ad accettare volontariamente quest'eredità di maladizione? La riconoscenza forse? Ponderate dapprima il bene ed il male che vi hanno fatto. La necessità forse? dove è ella mai? Forse la paura? vale a dire che vi date voi stessi in balia d'altri per non aver più nulla a temere? Forse le loro promesse? credete voi ch'essi soli possano salvare il culto cattolico? Sarebbe questa una gran nuova, che il mondo sia posto così nella necessità di

¹ *Des Jésuites*, p. 125.

seguire Voltaire o Loiola. Se le loro promesse vi attraggono, aspettate almeno che abbiano provato, con segni incontrastabili, la loro capacità a rimettersi in possesso de' tempi moderni. Chi mai vi incalza? Il mondo vi concede la pace che voi promettete senza poterla mantenere. Ma come mai! alla prima ingiunzione dalla loro parte, senza guardare se la loro alleanza sia funesta o no, senza che abbiano riparato il danno che vi hanno fatto, senza nessuna sicura guarentigia, in contradizione alla vostra tradizione, voi v'identificherete con loro, con loro vi confonderete? Voi vi ricoverate presso quei dessi il cui nome basta per far crollare i palazzi in un istante, senza che vi rimanga pietra sopra pietra! Se ciò è disinteresse, esso è scompagnato dalla prudenza, prescritta anche nelle cose divine; se ciò è acciecamiento, si misuri da esso ciò che possano uomini i quali, esercitando questo fascino, hanno ancora l'arte di persuadere che hanno cessato di vivere.

Del resto, ammessa una volta quest'intima solidarietà, bisogna almeno subirne la prima conseguenza; essa s'applica a questi ordini diversi, Benedettini, Domenicani, Frati mendicanti, ec., che da per tutto tentano di rinascere. Finchè siffatti istituti sono stati realmente distinti, hanno essi avuto la loro ragione di esistenza. Ma, se è vero che il gesuitismo gl'involga oggimai in uno spirito più generale, di maniera che non si possa sindacarlo senza che tutti se ne risentano, perchè mai, ripeto di

nuovo, tanti mantelli diversi per palliare la stessa persona? È egli giusto di nascondere l'anima del gesuita sotto l'abito del Franciscano? Ricondurre tutti gli ordini ad un solo, ecco quale dovrebbe' essere la conseguenza leale del sistema che si vuol far prevalere, aggiuntochè non v'è alcuna forma di vita alla quale non possa estendersi l'instituto di Loiola. La verità è qui la stessa cosa dell'unità.

Io confesso che, nell'agitazione delle parti che dividono la Francia, mi sembrava che la Chiesa avesse tutt'altro da fare che mescolare alle ferite tutt'or sanguinose questi fermenti di dispute che il gesuitismo apporta sempre seco. Nel caos delle opinioni sarebbe stato bello il vedere la chiesa di Francia, sola, tranquilla, pacifica, conciliante, mentre tutto agitavasi d'intorno a lei. Come mai non procurò essa di rappresentare la parte del Samaritano, chiudendo le piaghe di questo gran ferito in sull'orlo della strada? Essa preferì invece di riaprirle. Io m'immagino da vero che questo spettacolo di serenità, di maestà fra i gridori e il trambusto delle fazioni, avrebbe colpito le menti più di alcun altro segno. Questo almeno sarebbe stato un miracolo cento volte più efficace di tutti i recenti miracoli che ogni giorno ci si oppongono: rimaner tranquilla nella civile procella, ecco veramente l'indizio del dito di Dio.

Al contrario, altri si reca a dovere l'introdurre nella Chiesa il carattere febbrile della politica quotidiana. L'agitazione, l'irritazione, le meschine abitudini

dello spirito di parte si comunicano alla città santa. Se si obbedisce allo spirito de' nostri tempi, ciò non avviene già in ciò che vi ha di grande, ma in ciò che vi ha di piccolo. Si ripudia ciò che ne fa veramente la vita religiosa, voglio dire, lo spirito di conciliazione, d'unità profonda, d'imparzialità, fondato sul sentimento ognor più distinto d'una comune alleanza. Ciò che si accatta dalla sua epoca, si è quanto havvi di più estrinseco: lo spirito cioè di contesa, polemiche, minacce de' tribunali, vangelo di strepito e di tumulto. Un nuovo inno uscito dal cuore suonerebbe più alto di tutto questo.

Chi si ritira nel santuario, il fa egli per ravvicinarsi a Dio od al mondo? Ne' sotterranei delle nostre cattedrali migliaia d'operai sono accortamente riunite ed ordinate in compagnie, segretamente e nel buio. Che fanno mai questi nuovi cristiani nascosti in que' sotterranei? In qual abisso d'ascetismo s'immergono mai quegli operai? Qual segreto insegnasi loro nella polvere delle tombe? Assorto nel Santo de' Santi, un gesuita estrae i numeri d'un lotto e dà lezioni di fisica dilettevole.

Nulla è più facile che il dividere ed il distruggere. Queste parole, colle quali finisce monsignor Arcivescovo, compendiano in fatti tutta la questione. Quali sono coloro che uniscono? Quali sono coloro che dividono? Il punto della quistione è posto davvero nel saperlo.

Che voi ci rimproveriate d'unire ciò che la dot-

trina oltramontana separa, io lo comprendo. Ma egli è difficile di concepire in che noi dividiamo, allorchè, in vece di adizzare le comunioni le une contro le altre, noi cerchiamo all'opposto i punti di rassomiglianza e di contatto fra loro. Fin qui, eravamo accusati di riunire ciò che non vuole essere unito, di ravvicinare ciò che vuol essere separato; il che chiamavasi panteismo. Oggi, monsignore, voi ci accusate di dividere. Queste due imputazioni non possono sussistere insieme. Convien scegliere, poichè l'una confuta necessariamente l'altra.

Quei che dividono sono coloro che vogliono che ogni setta, ogni chiesa sia un mondo separato, chiuso per sempre, senza nessun contatto d'educazione con quanto le si accosta di più; che le generazioni nuove non convengano in verun luogo in un simbolo comune; che gli uomini, dalla culla fino al sepolcro, passino gli uni accanto degli altri senza toccarsi, nè riconoscersi; che vi sieno nella Francia parecchie Francie inconciliabili tra loro, e di cui l'una impari a scagliare in eterno l'interdetto contro tutte le altre.

Quei che uniscono ed edificano sono coloro che, rispettando le chiese particolari, credono esser queste contenute in una chiesa più vasta, che è il cristianesimo; che, dietro ciò, lungi dal sequestrare sistematicamente ogni credenza, d'esacerbare così e d'esagerare spesse volte i punti di litigio, avvisano che giovi il ravvicinare, almeno per un momento, in un

simbolo comune d'educazione, le intelligenze conspiranti a formare una sola e medesima società. Ravvicinando comunioni sorelle fra loro, essi uniscono; promovendo, per un movimento continuo dell'anima cristiana, l'associazione delle anime nella città promessa, essi edificano. Evidentemente, lo Stato che si atteggia in tal modo nella sua costituzione, è più vicino alla Chiesa universale, che non sia la dottrina oltramontana, mentr'essa non parla giammai se non di sequestro, di separazione e di solitudine.

Voi domandate, o monsignore, quale ufficio possa fungere nell'educazione morale lo Stato, supponendolo ben ordinato; ma a tale domanda fate voi stesso la risposta, quando annunciate una cosa ben grave infatti, cioè che ogni setta, ogni religione, possiede un insegnamento morale, che forma *un corpo di dottrine assai differente* ¹. Tra queste morali particolari, io domando alla mia volta, chi mai mostrerà il vincolo delle une e delle altre? Chi mai deciderà? Senza dubbio, la decisione non può appartenere a nessuna setta in particolare. Formerete voi dunque nella società tante coscienze differenti quante sono le comunioni separate? A tale punto necessariamente si giugnerebbe forzando il senso delle vostre parole. Sotto questi cambiamenti diversi, vi è una morale sociale su cui riposa la nuova vita. Nella situazione presente, avendo ogni setta, ogni chiesa un'istruzione distinta, ne

¹ *Observations*, p. 41.

deriva evidentemente la necessità d'un' educazione pubblica, la quale, collegando le educazioni particolari, finisca di collegare e di coordinare nella coscienza generale le diverse dottrine. L'argomento decisivo per l'intervento dello Stato in materia d'educazione, si dedurrà sempre dal principio che voi ponete innanzi per combatterlo ¹.

Imperciocchè non basta il tollerarsi scambievolmente, è necessario l'essere anche gli uni con gli altri d'accordo. Ora, chi mai insegnerà al cattolico l'amore del protestante? Sarà forse quel desso che inculca l'orrore del dogma protestante? Ditemelo sinceramente, potete voi far germogliare in altri il sentimento intimo de' diritti e della dignità dell'israelita, voi che, nel regno nel quale siete padroni, condannate ogni *relazione amichevole* tra l'ebreo ed il cristiano? potete voi professare rispetto per coloro che anatematizzate? potete voi svolgere il sentimento

¹ L'arcivescovo di Parigi intende la mira a dimostrare nelle sue *Osservazioni*, che lo Stato è bensì atto a dare ai giovani allevati nelle pubbliche scuole l'istruzione scientifica e letteraria, ma è assolutamente incapace di dar loro l'educazione morale e d'ispirar loro il sentimento religioso, e che il clero, al contrario, è perfettamente idoneo ad adempire quest'ultima parte, che è, senza contradizione, della più alta importanza, e che può farlo indipendentemente dallo Stato o in altri termini, che il monopolio, ora combattuto, dall'Università di Parigi dee devolversi al clero.

(*Nota del traduttore*)

di fraternità religiosa, che è l'anima della società nella quale noi viviamo? Voi nol potete, giacchè questo principio tutto nuovo della vita sociale non esiste agli occhi vostri, e voi non proponete neppure la questione che ne deriva. Per voi basta il mantenere le comunioni in uno stato di profonda segregazione. All'idea di stabilire un rapporto tra le une e le altre non pare che abbiate una sola volta badato; eppure in questo sta tutta la difficoltà del problema. Riconoscete dunque che, rimanendo nei termini in cui vi rinchiudete, vi è un'intera parte dell'uomo moderno che vi sfugge.

Tra culti oggimai eguali è necessaria una mediazione spirituale che riconduca alla pace coloro cui tutto spinge alla guerra; e, confessando le sêtte, le chiese separate la loro impotenza per conciliare, noi ritorniamo per tutte le vie a questa conseguenza: che deesi cercare altrove l'insegnamento di questa morale sociale, senza la quale havvi ormai de' cattolici, de' dissidenti, de' filosofi, vale a dire delle fazioni, delle sêtte, e non Francia.

Non vogliate, per altra parte, creder sì facilmente che coloro che scegliete per avversari sieno mossi soltanto da bassi pensieri; essi credono fermamente che il problema della nuova società sia tutto quanto impegnato nelle questioni che voi provocate; qui sta il tutto. Se voi trovate tanti ostacoli dacchè voi volete sotto tale o tale altra forma impedire con una barriera il ravvicinarsi dell'anime, ciò avviene perchè,

da un lato, voi toccate ciò che compendia tutto il progresso de' tempi, e dall' altro, egli pare che facciate opera piuttosto di scisma che di religione. Imperciocchè ciò che chiamasi tolleranza non si appoggia soltanto sull'indifferenza de' culti, ma bensì sur un sentimento profondo dell'identità dello spirito cristiano nel mondo moderno. I membri dispersi della famiglia di Cristo, tanto dell'antico quanto del nuovo-testamento, si ravvicinano, si riconoscono, s'intendono dall'una all'altra estremità dell'universo. La Francia si è addentrata più di qualunque altro popolo in questa via di riconciliazione. Essa gli precorre tutti nell'alleanza. In ciò è posta la sua indole, la sua missione, la sua stella, la sua legge scritta nei codici e negli animi. Quando il gran gregge tenta di riunirsi dopo la tempesta, il pastorale del vescovo non impedirà l'unità che la croce ha promesso.

Senza parlare dello scetticismo, la Chiesa è oggi minacciata di due specie di pericoli. In primo luogo, essa può sconoscere ciò che avviene di religioso fuori di lei, e perciò lasciandosi precorrere nella sua propria via, può lasciar ai laici la cura di compiere a suo veggente l'opera ch'essa abbandona. Supponete che il Temporale inviti all'unione delle intelligenze, lo Spirituale alla discordia, e ditemi da qual lato sarà l'Evangelio ¹. Potrebbe accadere che nel mo-

¹ Si cominciò col chiedere pubbliche congregazioni di carità cattolica, municipalità cattoliche; dietro del che altri chiese reggimenti protestanti, equipaggi di marina protestanti. Come e dove fermarsi in quest'emulazione di sètte?

mento in cui il Cristianesimo s'incarna nelle istituzioni, il clero facesse la guerra sorda a queste istituzioni, e che la Chiesa finisse per distruggersi nelle tenebre, contro il Cristo vivente nell'essenza delle leggi.

In secondo luogo, il pericolo sta nell'ebbrezza della vittoria, anche santa. Imperciocchè se nell'ordine politico, l'infatuazione d'un governo è pericolosa, che conviene egli dire dell'infatuazione d'un culto? Videsi già la vertigine cogliere l'autorità civile; ma in simil caso l'autorità civile è deposta; una famiglia si sostituisce ad un'altra famiglia, e tutto il resto sussiste. Ma se, per avventura, un culto da lungo tempo assoluto, dopo aver perduto la sovranità, pensa a riconquistarla, se la vertigine riempie d'orgoglio un clero sul suo trono inalienabile, se si precipita egli stesso volontariamente, ad occhi chiusi, da tutta l'altezza di Dio, tale caduta non disturba soltanto superficialmente una famiglia, una schiatta regnante, un re; ma per anni e secoli la scossa si propaga lontan lontano fin nelle viscere della terra.

FINE.



